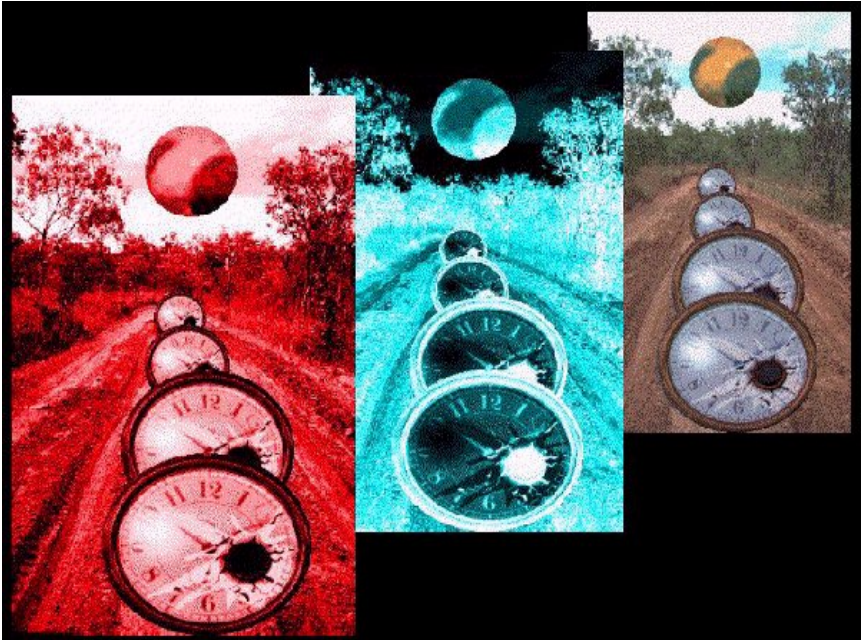


PETER PATTI

TRANSITS



ROMANZO



Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Quest'opera appartiene solo all'autore, il sito www.ilrifugiodeimoai.it la pubblica sotto forma di ebook scaricabile gratuitamente solo per scopi culturali e di critica.

Ogni commento o suggerimento è ben accetto se inviato all'indirizzo info@ilrifugiodeimoai.it

\$falce e mouse f\$alce e mouse fa\$lce e mouse fal\$ce e
mouse falc\$e e mouse falce\$e mouse falce e\$mouse
falce e m\$ouse falce e mo\$use falce e mou\$se falce e
mous\$e falce e mouse\$ falce e mouse f\$alce e mouse

Mi inocularono una sostanza nella nuca, poi mi trascinarono in un'ampia sala, dove mi costrinsero a mettermi a cavalcioni di una bicicletta senza ruote. L'ambiente era in penombra: potevo riconoscere un'infinità di spalle ondegianti e il lampeggiare di una spia di controllo sul manubrio di ciascuna delle cyclette. Mi ordinarono di premere sui pedali. Ubbidii contro voglia, mentre un venticello artificiale mi spetteggiava le sinapsi. Su un enorme schermo scorreva il film di una strada di campagna, come un desktop animato. Tutt'intorno c'era il sibilo delle dinamo, un ronzio ininterrotto di mosche ubriache: gli altri prigionieri pedalavano con foga, molti magri fino all'osso, tutti con lo sguardo fisso sulla strada in panavision.

I mastini che mi avevano condotto fin lì si allontanarono. Ne approfittai per rivolgermi a un vicino di fila. «Ehilà, amigo!» lo chiamai. Ma non mi diede retta. Il rumore dei meccanismi era troppo forte, impossibile capirsi. Vidi che lui aveva gli occhi sbarrati, in preda a un'estasi chimico-motoria. Pian piano la droga fece effetto anche su di me. Nel mio cervello una voce iniziò il countdown: FIVE-FOUR-THREE... TWO... ONE... Dapprima ci fu un lampo perfettamente bianco, come di lampada al magnesio; seguirono diversi sismi cerebrali e il sussulto dei muscoli delle gambe. Mi aggrappai al manubrio, concentrandomi sullo schermo. Ben presto la bici si trasformò in un razzo.

Pedalavo e ghignavo. Correre, correre... Il fine era la via stessa. Ogni tanto un tubo di gomma si calava dal soffitto, consentendomi di succhiare una pappa viscida ma nutriente. Evidentemente i sensori che mi avevano applicato agli arti e al petto registravano il livello delle riserve noradrenaliniche...

1

Dovevo molto alla Kosmos Enterprise. Mi aveva consentito, tra l'altro, di lasciare il mio malfamato quartiere e di andare ad abitare in un ghetto esclusivo per impiegati d'alto rango. Certo, il trasferimento comportò la seccatura di dover rinunciare alla compagnia del buon, vecchio Allen, una specie di Buddha ex sessantottino dotato di cultura enciclopedica (per anni io e Allen avevamo condiviso la stessa tana), ma ora contava soprattutto il sapersi sistemato e percepire uno stipendio vero.

La centrale europea della Kosmos Enterprise, un grattacielo tutto vetri e acciaio temperato, era ubicata a Colleverde, nel ventricolo più sano del cuore della metropoli. L'edificio era avvolto in una nube di insondabile mistero. Vi entrai la prima volta in un lunedì d'aprile, incoraggiato da un'agenzia headhunting. Quelli dell'agenzia mi avevano assicurato che la posizione di operating manager faceva giusto al caso mio. Così spolverai il mio abito migliore e andai all'intervista. L'oroscopo mi era favorevole: "Cancro: in questo periodo le stelle vi danno maggiore concretezza, facendovi progredire nel lavoro, negli affari e in ogni questione di ordine pratico." Ero tuttavia pieno di dubbi: sia a causa della mia scarsa scolarizzazione, sia perché nessuno era riuscito a spiegarmi che diavolo è mai un operating manager.

Non nutrivo nessuna speranza di essere assunto. Ma d'altra parte, perché non tentare? Ormai avevo collezionato così tanti "no" che uno più, uno meno...

La nota positiva di quei colloqui era che gli intervistatori sembravano immancabilmente attratti da me. Non pochi di loro mi invitavano a pranzo, "per conoscermi meglio". Io di solito accettavo solo i meal tickets delle intervistatrici e imbastivo storie pretestuose per rinunciare a quelli dei loro colleghi maschi. La nota negativa era che tutti si rivelavano essere più noiosi di quanto non fosse lecito attendersi. Ma stavolta forse sarebbe stato diverso. Mi ripromettevo di non annodare vincoli di letto. Del resto, la Kosmos Enterprise sembrava una ditta seria. Perciò mi incitai: «Vai, Pat, vai!»

Nell'androne, in mezzo a mucchi di immondizia, alcuni bambini giocavano con i loro miniesemplari di equus. Erano tra i più fortunati: di solito questi giocattoli (imitazioni ben riuscite degli ippoandroidi in dotazione all'esercito) potevano permetterseli in pochi; costavano un occhio della testa.

Uno di loro aveva con sé un piccolo cane che, nel vedermi, abbaiò selvaggiamente.

Mi chinai sul pulcioso dicendo: «Sai solo abbaiare, cagnolino? Non mordi mai?»

«Attento che morde pure!» esclamò il bambino, che aveva uno sguardo strabico.

Lo osservai inarcando le sopracciglia. Conoscevo suo padre: nel suo appartamento allevava cani, e anche gatti, che faceva ingrassare prima di spacciarli come prelibatezze. Erano prelibatezze. Io stesso avevo mangiato di quella carne sotto gli occhi inorriditi di Allen, che era un vegetariano della prima ora, e potevo dunque testimoniare la bontà.

«Non puoi giocare come gli altri, eh?» dissi al moccioso.

«Si chiama Bello», si limitò a dire lui, trattenendo il cane che, ora ringhiando, avrebbe voluto avventarmi contro, attentando alla salute dei miei calzoni.

«O-oh», feci, sgusciando via. «Scommetto che non ha nemmeno un pedigree.»

Guercino mi guardò senza capire.

«Un albero genealogico. Una famiglia. Non ce l'ha.»

«Oh sì, invece», mi contraddisse, mentre io ero già sul portone.

«La mamma di Bello si chiama Momo, i fratelli Ingo e Immo. Il papà, Dracula, è morto lo scorso dicembre.»

«Morto cucinato», lanciai da dietro le mie spalle.

La strada pullulava di gente: l'armata dei senzalavoro. Non si può dire però che fossero sfaccendati. Da quando il governo non elargiva più il sussidio di sopravvivenza, i cittadini si dedicavano a molteplici traffici. Chi non si ingegnava, chi non aveva nulla da vendere, nemmeno i propri organi, finiva indigente, a morire sotto un ponte o un cavalcavia.

A me serviva urgentemente un lavoro. Non che temessi di trapassare in uno degli ormai numerosi "cimiteri dei morti di

fame”, come li chiamavano: finché Allen godeva di ottima salute, sarei potuto rimanere al sicuro con lui. Era soprattutto per ricaricare la mia Moneycard. Senza crediti a sufficienza, ci si sente più vulnerabili, a parte che la vita non è vita.

Era una bella mattina primaverile e fu perciò un piacere attraversare a piedi l'intera città. Era ancora troppo presto per imbattersi in qualche criminale prezzolato o in desperados armati di clava o coltello: la feccia più spietata sarebbe uscita solo con il calare delle tenebre, come gli scarafaggi.

Dopo aver ammirato per un po' il frontespizio del palazzo su cui capeggiavano le lettere "K.E.", spinsi la porta ad aria compressa e puntai sulla ragazza al desk. Lei mi indicò l'ascensore dicendomi a che piano dovevo salire. Intanto un guardiano in uniforme, con il distintivo della corporazione e il revolver bene in vista, stava a scrutarmi da rispettosa distanza.

Sbucai dall'ascensore in un corridoio pieno di lampade fluorescenti che diffondevano una luce biancastra. L'ufficio del researcher era a sinistra. Picchiai sulla porta ed entrai.

L'uomo aveva una testa a forma di proiettile e la voce rauca, come se un acido gli avesse corrosato le corde vocali. Dopo i preliminari, mi pose alcune domande all'apparenza innocue ma che in realtà - come ben sapevo - erano parte integrante della prova attitudinale. Poiché non avevo nulla da perdere, risposi inalberando una buona dose di affabilità. A un dato punto lui scattò in avanti (parve quasi che la sua testa-proiettile fosse stata sparata da un cannone) e si alzò. Vidi che teneva qualcosa in mano: un mini-recorder. Notando la mia espressione irretita, mi spiegò: «È per i nostri archivi, sa». Poi mi mostrò alcuni grafici, parlando a ruota libera. Io guardai quelle proiezioni di disegni euclidei dicendo di sì senza capire un accidente. Infine venni mandato al controllo medico, dove non fecero altro che prelevarmi un po' di sangue.

Quando mi riconvocarono, un'ora dopo, mi stupii di sentire il researcher esclamare: «Congratulazioni, signor Ferroni! Il posto è suo». A conferma di quelle parole premette un bottone, e nel mio cranio le campane di una chiesa si misero a suonare a festa.

Fece il suo ingresso una venere bionda. «Questa è Marilinda», annunciò l'uomo. «Da oggi sarà la sua segretaria personale.»

Ero stordito, titubante. In fondo, si trattava del primo colloquio di selezione che superavo... e già mi assegnavano la segretaria! La mia perplessità era dunque giustificabile. Nondimeno, fu con delizia che mi posi sulla scia di quella sventola di ragazza. Prendemmo l'ascensore, che già odorava di essenze ma che subito si impregnò del profumo - certamente costoso - di Marilinda; poi percorremmo lunghi corridoi rivestiti di coni fonoassorbenti, finché lei non si arrestò davanti a una porta.

Si chinò sul display e digitò la chiave d'accesso. Quindi mi lasciò il passo.

Era un ufficio ampio, dai vetri fumé e con una scrivania nuova fiammante. "Però!" pensai. "Niente male." Già: niente male per uno del mio stampo, per uno come Pat Ferroni, che per anni aveva mendicato un posto di lavoro qualsiasi e che non poteva certo vantare referenze attendibili.

La segretaria poggiò sulla scrivania due cartelle, dicendomi che vi avrei trovato tutte le informazioni che mi occorrevo; dopo mi dedicò un sorriso smagliante e concluse: «Per qualsiasi cosa, mi chiami all'interfono».

«Senz'altro. Grazie, Marilinda.»

Aprii la prima cartella, su cui spiccava la scritta "Business Portfolio". Era piena di cifre e istogrammi che io non comprendevo e che forse mai avrei compreso. Passai alla successiva, quella dei "First steps per i nuovi impiegati - Fase Uno". Lessi:

"For any organization, large or small, communicating is important to being effective. Frequent communications with customers, employees, investors, or partners is a key driver to success."

Il testo parlava inoltre di "partecipazioni della Kosmos Enterprise a vari settori pubblici", di "proventi autoriproducentisi", di "Corporate Identity" e roba del genere. Scoppiiai a ridere. Era tutto fumo, aria calda: non mi aiutava a capire nulla sulla natura dell'azienda, né quel che pretendevano da me.

Per gioco, e anche per fare una specie di prova tecnica, chiamai la bionda all'interfono.

«Sì?»

Non sapendo che cosa dirle, le domandai: «Di regola a che ora è fissata la fine della giornata lavorativa?»

«Alle quindici, signor Ferroni.»

La ringraziai e chiusi la comunicazione. Mi misi a occhieggiare in giro. L'ufficio era provvisto di tivù via cavo, computer e (eureka!) frigobar. A quest'ultimo sottrassi una bottiglia di Southern Comfort e, dopo essermene versato una generosa porzione, andai a sbirciare dentro un armadietto dall'aria misteriosa. Conteneva fruste, vibromassaggiatori e una bambola trisessuale di silicone. Annuii compiaciuto: in quella prigione di lusso c'era tutto l'occorrente per ammazzare il tempo senza annoiarsi. Dentro un cassettoni scoprii un assortimento di giochi per PC recanti il marchio della Macrohard - una delle ditte che facevano capo alla K.E. -; ne testai alcuni con una mano sul mouseStick e l'altra stretta intorno al collo della bottiglia. I giochi strategici erano naturalmente per gli impiegati raziocinanti, mentre quelli d'azione erano destinati ai tipi come me, agli impulsivi, agli impazienti. Guidai un carro armato, poi un'astronave, e in ultimo mi lasciai catturare dal fascino di *Doom XII*, dove ero un soldato dentro un labirinto pieno di mostri e ragni cibernetici che dovevo abbattere prima che loro mi trasformassero in un guscio umano grondante sangue. Riuscii a raggiungere il terzo livello, dove deflagrai con un lugubre botto che colorò di rosso il monitor. Sempre abbracciato alla bottiglia, mi staccai dal computer e sprofondai in una poltrona di pelle. Accesi la tivù e scanalai per un'ora o due. L'apparecchio era programmato per ricevere unicamente film - film per ragazzi, d'avventura, d'animazione, commedie, thriller, hard porn, ecc. Mi dissi: "Logico. Hollywood è un enorme mercato allucinogeno. Proprio quel che occorre al manager stressato".

Tornai a perlustrare l'armadio. C'era, in fondo a uno scaffale, una videocassetta. Si trattava di un supporto ormai antiquato, la cui vista mi spinse al sorriso ma anche a inarcare interrogativamente le sopracciglia. Era senza copertina né etichetta. Tentennante, la

rigirai tra le mani. Nell'ufficio non era presente nessun videoplayer (ne esistevano ancora? L'ultima volta che ne avevo visto uno era stato nell'era giurassica...). Mi strinsi nelle spalle e riposi la videocassetta sullo scaffale, dicendomi che forse era stata dimenticata lì dal mio predecessore.

Guardai ancora un po' di tivù, prendendo definitivamente confidenza con il telecomando, e infine me ne stetti del tutto inoperoso a osservare dalla finestra il traffico sottostante come attraverso un cannocchiale capovolto. Il Southern Comfort si esaurì e, quando girai il polso per leggere l'orologio, scoprii che mancavano cinque minuti alle tre. Il mio primo giorno di lavoro si era concluso brillantemente. Uscii barcollante dalla mia gabbia dorata e salutai Marilinda. Lei mi rivolse un sorriso a trentadue denti, flautando: «A domani, capo».

Il plico con dentro il contratto definitivo d'assunzione mi arrivò via UPS.

«Non firmare!» mi esortò Allen.

Come al solito il mio compare sedeva in mutande su un tappetino lercio, sotto la lampada che penzolava nuda dal soffitto, in mezzo alla folta vegetazione che conferiva all'appartamento le sembianze di una serra. Era ben pasciuto ma, come me, eternamente affamato. Nonostante ciò, si incaponiva a non voler ingerire carne, ovvero "ciccia e tessuti animali", come diceva lui. La flora che gli cresceva tutt'intorno costituiva praticamente la base della sua alimentazione.

«Se firmi», aggiunse, «vendi l'anima al diavolo.»

Lo guardai incuriosito. La sua non poteva essere una psicosi da trip. Allen non si faceva mai di pillole; per quanto possa sembrare strano, lui era nato così. A meno che... «Hai bevuto?» gli chiesi.

Effettivamente, negli ultimi tempi aveva sviluppato un'insana attrazione per i superalcolici. Ci assomigliavamo anche in questo.

«Ho cannato qualcosa», rispose in maniera vaga. Poi m'investì: «Che intenzioni hai? Cambiare fronte? Prostituirti? Entrare nei meandri di affari oscuri, pacchetti azionari di dubbia provenienza e capitali riciclati?»

«Smettila di sclerare. Ho solo l'intenzione di lavorare, né più, né meno. Qualcuno deve pur pensare all'affitto, no? Ti assicuro che si tratta di un posto comodo e pulito. Sei ore al giorno per cinque giorni alla settimana. Mi pagheranno per giocare al computer e chattare con i colleghi.»

«La Kosmos Enterprise è un'opera di Satana!» incalzò lui. «Dietro la facciata delle attività economiche, questa multinazionale esercita un rigido controllo su tutto e tutti. *Tut-ti*. Anche su chi si illude di rimanere fuori dal gioco. E, scientemente, influisce sul nostro rapporto con la gente e con il potere. Intanto, nel caso tu non te ne fossi accorto, ha già ridefinito i concetti di proprietà privata, ricchezza, povertà... oltre ai valori morali.»

«Beh, allora possiede poteri divini!» dissi ridendo. «Ma tu che puoi saperne, amigo?»

Allen sollevò il suo triplo mento, accennando al laptop. «Lo so, invece. Monitorizzo la realtà, io: tramite Hypernet e alcuni contatti. Contatti telematici ma pure in carne e ossa.» E soggiunse, al di sopra della musica (Jimi Hendrix vibrava colpi d'ascia all'impazzata): «Avrei preferito apprendere che lavi i cessi del MacDonald's, piuttosto! Anche se, in sostanza, *ogni* ditta è una filiale della Kosmos, ormai. Tutta un'unica organizzazione. Ma non ti chiedi come mai hanno preso *te*, te che sei un picchio di nessuno?»

«Forse apprezzano le mie qualità.»

«Attento, Pat. Attento, ragazzo mio. Con quelli non si scherza! È un organismo troppo grosso.»

«*Quelli?* Hanno dunque un'identità precisa? E chi sarebbero, secondo te?»

Anziché rispondermi subito, Allen si accese la pipa, con i gesti ponderati che sempre accompagnavano tale rito. Emise un paio di sbuffi verdastrì prima di riprendere a parlare. «Alla guida della K.E.-Europe risulta essere un certo "Mister Info", spalleggiato da alcuni vecchi hacker. Gli hacker occupano posti preminenti nell'intelaiatura mondiale della Kosmos. Dopo essere stati assunti, e dunque risucchiati dal sistema, questi ex ribelli ed ex fricchettoni sono diventati dei cybersauri. Persino le strutture inferiori... i sottopalchi, per così dire... sono sostenute da rivoluzionari della prima ora che hanno scelto di stare al gioco: gente che un tempo era come noi e che oggi si gongola nel nuovo ruolo. Traditori che si sono venduti in cambio di automobili veloci, ville con giardinieri e ferie ai tropici.»

La luce se ne andò, ma si riaccese subito. Un fenomeno naturale, nei nostri fetidi bassifondi.

Allen sbirciò nervosamente verso il frigorifero, dove conservava i suoi preziosi libri, e quando l'elettrodomestico, con un sospiro, un sibilo e un peto si rimise in funzione, tornò a squadarmi con aria di sfida. «Nient'altro che dei venduti», rimarcò.

Scossi piano la testa. Venduti, già. Auto veloci, vacanze ai tropici... ma non è quello che desiderano tutti? Allen litigava

sempre con mezzo mondo. Purtroppo per lui, però, era il mezzo mondo ad avere ragione. Avrebbe dovuto smetterla una volta per tutte di ripetere come un pappagallo le astrazioni di fanzine illegali, molte delle quali (stampate su plastotables, chiaramente, non su cellulosa) stavano sparpagliate sul pavimento, disposte a corona intorno al suo tappetino da yogi.

Impugnai la biro, dicendo: «La tua è una lotta controvento, amigo. Mettiti nella cabeza che gli anni Settanta non torneranno più. È vero, quello fu un periodo speciale, in cui anche i loser e i solitari si muovevano come fossero i protagonisti di un film. Almeno così mi è stato raccontato, dato che, come sai, io sono nato più tardi. Buon per te che hai potuto vivere di persona quell'Età dell'Oro. Il Terzo Millennio però è cominciato da un pezzo». E, detto ciò, scrissi il mio nome in calce al contratto: Patrizio Ferroni. Con tanto di svolazzi.

Entrai nella mensa con passo deciso. Dietro al banco c'erano alcune servitrici con cresta e grembulino bianco che si preoccuparono di caricarmi il vassoio di vivande: farfalle allo zafferano con gamberetti, beefsteak e torta alla crema e pinoli. Tutta roba marca Fruity Shock, ma dall'aspetto appetitoso. Cercando con lo sguardo una sedia vuota, notai con stupore che qualcuno mi faceva dei cenni: un tizio con la chioma selvaggia e il pizzetto da moschettiere. Mi appressai al suo tavolo; era occupato da un campionario di quelli che si potrebbero definire "eterni teen-ager". Mentre ancora appoggiavo il vassoio sul ripiano di teflon, cominciarono a presentarsi: Adriano, Enrico, Anna, Celestina... E i loro cognomi! Niente di più banale: Vasapolli, Pagnotti, Mantovan... Per fortuna, tra di loro usavano soltanto i nomignoli: Pussyboy, Fool, Johnny Blue, Colgate... Quest'ultimo apparteneva a una brunetta tuttacurve alla quale sorrisi estasiato.

«Salve, Patrizio!» esordì Colgate, come se fossimo amici di vecchia data. «Superato il momento difficile?»

Arrossii, mentre scivolavo su una sedia. Come facevano a...? *Si vedeva?* In effetti, dire che mi sentivo insicuro sarebbe un eufemismo. Se devo essere esplicito, l'angoscia mi divorava. Non riuscivo a capacitarmi che la Kosmos Enterprise mi avesse accettato, e temevo che da un momento all'altro qualcuno si accorgesse dell'errore e mi scaraventasse fuori. Boccheggiai in preda all'imbarazzo, ma i presenti si affrettarono a rassicurarmi: «All'inizio è stato lo stesso anche per noi. Io per esempio, dopo essere stato assunto», mi disse Pussyboy, ovvero il tizio con il pizzetto, «ho sofferto di cefalea di tensione, crampi addominali e così via».

«A chi lo dici!» intervenne Protia, una ragazza con il viso incorniciato da un caschetto di capelli neri e con un inconfutabile problema di girovita. «In me, l'ansia di sapermi una novellina si è manifestata con difficoltà a prendere sonno e forte tendenza all'ipocondria.»

Coro di risolini.

«E questo perché ignoravamo in che cosa consistessero le nostre mansioni», concluse Colgate.

La guardai. Aveva un corpo impeccabile e gli occhi velati da un leggero make-up. «E ora invece lo sapete?» inquisii, afferrando le posate.

«Più o meno. Ma presto lo saprai anche tu.»

Iniziai a mangiare, rimuginando su quest'ultima asserzione.

«Già», disse un altro tizio, uno con la pronuncia gallica. Era alto e dinoccolato e aveva sul mento tracce di barba mal rasata. «E lo saprai grazie ad Aleph.»

«Aleph? E chi è?» chiesi a bocca piena.

«Il computer centrale», rispose Fool (cravatta infallibilmente perpendicolare e jeans comprati al Sisley Twenty-Twenty).

Colgate tornò a sorridermi. «*Aleph*. Hai colto l'allusione letteraria? Secondo Borges, Aleph è il punto "dove si raccolgono senza confondersi tutti i luoghi della terra".»

«Beh, sì, Hypernet», dissi con un'alzata di spalle.

«Punto it, punto com, punto org...» cominciò a enumerare Protia, e gli altri risero.

«No, Hypernet è ancora niente», mi spiegò Fool. «Aleph, "the blessed machine" come dicono qui, ha ben altre funzioni.»

«A proposito di funzioni», feci, un po' irritato: «sono proprio ansioso di scoprire come si giustifica la mia presenza in questo luogo.»

«Non hai una laurea e neppure aderenze *sosciali*, vero?» intervenne il tizio dinoccolato.

«Uhm. Io veramente...»

«Non devi mica vergognarti», tornò a rivolgermi Colgate.

«Siamo tutti nelle stesse condizioni, credimi.»

Lanciai un'occhiata circolare. E così, anche loro erano dei pivelli. Mi era parso infatti che fossero un po' strambi, e certamente inadatti a un lavoro di rilievo presso una company come la Kosmos. Ma la mensa sembrava pullulare di gente simile: neo-yuppies che indossavano abiti "vintage" ed esibivano capigliature singolari o altre particolarità discordanti. Un ammasso multirazziale, peraltro. C'era una ragazza di colore molto carina qualche tavolo più in là che stava a dialogare con un discendente

dei vichinghi. E, in fondo alla sala, individuai Marilinda, in compagnia di altre impiegate o segretarie che fossero (quasi tutte bionde come lei); notai che si era tinta le unghie dei piedi a tutti frutti, in neon. Beh, d'altronde cos'altro poteva fare per tutto il santo giorno la dipendente di un "boss" come me?

«Prima di entrare qui», ricominciò Colgate, «eravamo quel che comunemente si dice dei "falliti al cubo". Prendi il mio caso. Non facevo che bighellonare per tutte le orge della città.»

«Io, invece, ero presente a ogni party technorock», spiegò Fool.
«Mentre io non facevo un bel nulla», ammise candidamente Protia, la mora.

«Io idem», dichiarò Pussyboy. «Ero il classico segaiolo. Ma mi ha salvato la K.E. Accadde in una lontana estate densa di umori, di provocazioni femminili, di mutande stese al sole...»

La sua teatralità suscitò qualche altra risatina.

«E tu?» domandai al dinoccolato dall'accento francese.

L'uomo mi rivolse un'occhiata stanca prima di decidersi a sbottonarsi: «Insegnavo alle *écoles moyennes*. Alle scuole medie. Matematica».

Lo guardammo tutti con aria di commiserazione.

«Henri è, a conti fatti, il più qualificato di noi», osservò Colgate.

«E anche quello dal passato più squallido», commentò lo stesso Henri.

«Ma allora», insistei, «se la nostra matrice comune è essere nati perdenti, perché ci troviamo qui?»

Fu Johnny Blue a rispondermi: «La mia teoria... ma è solo una teoria, bada bene... è che fungiamo da materiale di sperimentazione».

Sussultai. «In che senso?»

«Siamo cavie, più o meno. Attraverso noi viene misurato l'eventuale grado di resistenza nelle Paludi del Non-Tempo... almeno a quanto mi pare di avere inteso.»

Dopo una pausa relativamente lunga, che mi servì a finire la torta, confessai di non aver capito un tubo.

«Capiremo meglio, tutti quanti, quando passeremo alla Fase Due. Per te ciò significa un'attesa di... vediamo... di circa tre anni.»

«La Fase Due di che cosa? Dell'esperimento?»

«*Mais oui*», rispose Henri. «Aleph però lo chiama in un altro modo. La denominazione ufficiale è: Codice Untergang.»

Scossi la testa, esausto ed esasperato, e ingollai dell'aranciata. Sorbole! Proprio buona. C'era la polpa e tutto. Sembrava vera.

Colgate mi sfiorò il braccio. «Sta' a sentire, Patrizio-baby: alla K.E. appartiene praticamente *ogni cosa*. Tutto quel che vedi, in qualsiasi parte del mondo, è proprietà esclusiva della ditta.»

«Eccetto forse i distributori di preservativi in Africa», gettò là Fool.

«No», lo contraddisse Colgate. «Anche quelli. La corporation non ha difficoltà ad arrivare addirittura fino ai boscimani. Quando si dice "mondo", si intende il mercato globale. La K.E. si occupa di cose grandi e piccole; di transgenetica così come di gomme da masticare. E del tempo.»

«Del nostro», opinai.

«Di quello di tutti quanti. Il tempo in generale.»

«E, per riflesso, anche della storia», intervenne Henri. Che proseguì: «Lo scopo di Codice Untergang è quello di procrastinare il futuro. La fisica moderna ci insegna che ogni cosa sottostà all'irrefragabile legge del tempo irreversibile. *Et donc*: Aleph, il computer centrale, ha varato un programma che tende ad accelerare il corso degli eventi... con un contemporaneo rallentamento del progresso. A proprio vantaggio, chiaro: così lui - Aleph - può inseguire il sogno dell'immortalità. Ma ciò va anche a vantaggio del *genre humain*.»

«E rallentare il progresso tu lo definisci un vantaggio?» domandai nervosamente, dando un colpettino al mio vassoio. «No, smettetela! Mi state prendendo in giro. Cavie, Codice Untergang, gomme da masticare, preservativi... Non ci credete neppure voi. Sebbene...»

All'improvviso pensai all'amico Allen ed ebbi come una visione.

«Ma certo!» proruppi. «La Kosmos Enterprise si è comprata il mondo... l'universo... per poter stabilire il corso della storia! Ora comincio ad afferrare. Il vero potere non è conferito dall'accumulo di capitali, ma dal controllo sul *divenire*. La parola d'ordine è: no future. Già mezzo secolo fa William Burroughs si domandava: "Dove accidenti sono gli elicotteri individuali che ci

avevano promesso?" E anch'io, da bambino, credevo che nel Duemila avrei preso la metropolitana a Mosca per poter sbucare un'ora dopo in una strada di Manhattan. Invece... Abbiamo oltrepassato da vent'anni la soglia del Millennio e ancora non abbiamo il governo mondiale, non abbiamo né città su Marte né colonie sottomarine, e neppure automi che ci stirano le camicie o apparecchi di teleportazione. Abbiamo però i cloni, il genoma, l'intelligenza artificiale, i nanorobot: tutti fenomeni invisibili. Il domani è *microcosmico*. E presto lo sarà anche il presente. Noi umani siamo bestie troppo grosse: perciò, qualcos'altro dovrà nascere al posto nostro.»

I miei commensali si erano già alzati. Esibivano un'aria sconcertata. «Vieni, Pat», mi disse Colgate, sfiorandomi una spalla. «È ora di rientrare.»

(Da una rivista di giochi per computer.)

NUMBUS. Una nuova produzione della Macrohard, affiliata della K.E.

Il giocatore entra nei panni del dio Numbus
 Numbus possiede poteri sovraumani, che vengono foraggiati
 dalla fede dei suoi credenti
 3 razze, 500 espressioni facciali, 100 formule magiche, 200 tipi di
 armi!

Mantieni il controllo sulla tua razza e controllerai la galassia!

Ma non perdiamo più tempo. Esci con la sputafuoco spianata e fatti strada nella calca

Il povero scemo che giace all'obitorio non ha più bisogno della Moneycard. Prendigliela!

Bisogna portare le teste decapitate fino all'altare di Satana

Il freezer serve per rinchiudervi i nemici. Dopo che si saranno congelati, li potrai fare a pezzetti con estrema facilità

Se poni la domanda giusta al tuo avversario, vedrai la sua anima lasciare il corpo e volteggiare a mezz'aria

Quando devi passare per forza davanti a uno dei Guardiani, conficcagli una laser-freccia in un occhio o nel collo e lui non ti darà più fastidio

Attento! Se quei titani corazzati ti si mettono alle calcagna, è impossibile scrollarseli di dosso. Ti spareranno palle di cannone oppure cercheranno di annientarti con la mannaia...

Mi addormentai con il mouseStick in mano. Il buon sapore che mi sentivo in bocca era sicuramente da reputarsi all'aranciata sintetica bevuta in mensa. Ma avevo anche un inedito mal di testa, e sulle prime reputai che fosse dovuto all'aria fetida del paesaggio in cui ero piombato di colpo. Si trattava dello stesso

scenario tetro, da fine del mondo, di *Numbus*. Ma un po' più labirintico, in qualche modo: come quello del vecchio, ottimo *Doom XII*. Scomparsi erano Numbus e gli altri cyberpersonaggi, lasciando il posto a un mare di rovine. Fui conscio di starmi agitando sulla poltrona di pelle: *sapevo* dunque di sognare, e un pensiero di consolazione mi saettò nel cervelletto: "anche l'emicrania fa parte del sogno". Eppure, troppo veritiere erano le sensazioni che provavo, e troppo autentico e concreto appariva il cupo paesaggio con la sua aria pestilenziale. Capii che c'era stata da poco un'esplosione: la deflagrazione ancora non si era spenta nel mio cranio. Una bomba? Il terremoto? E ora avvertivo il male anche al di sotto... o, meglio, *al di là* della testa. Cercai di staccarmi dall'abbraccio spugnoso della poltrona, e dunque di sfuggire all'incubo, ma scoprii di non potermi assolutamente muovere. Ogni cosa mi era cascata addosso, fracassandomi le membra e il cranio, squarciandomi i pensieri e il cuore.

Con abbagliante chiarezza mi resi conto che per me era finita, finita per sempre. Tuttavia, bizzarramente, non me ne dispiacque. Nascosto in un claustro, in un rifugio di macerie, potevo finalmente guardare nelle latebre della mia anima, ben sapendo che avevo ancora un poco di tempo prima del sonno vero e *totale*, prima del sonno liberatorio.

Il Pat incollato alla poltrona cercava di riportarmi indietro, emettendo mugugni come un cane, ma lo ignorai bellamente. Lui aveva il suo, di sonno; io agognavo al mio, ovvero quello definitivo.

Dormire. *Dormire*. Essere liberi da legami spazio-temporali...

Tutti i miei avi mi giacevano al fianco in una linea che andava a perdersi nei recessi dei millenni. Mi facevano cenno di raggiungerli, mi tiravano gentilmente per un braccio, ma io restavo impietrito. Lentamente mi resi conto della situazione in cui mi trovavo: le tempie mi erano state trapassate da una conduttura di piombo, le ginocchia mi si erano fuse con un masso di alabastro, i denti mi si erano incagliati su una trave.

Da come un soffio mi scivolava silenzioso sulla fronte, compresi che una ferita si era aperta nella terra. Avevo nelle narici il respiro di latrine sventrate. L'unico mio occhio buono, e senza

palpebra, si era incastrato in una fessura nebbiosa, da dove potevo sbirciare il cielo che pendeva storto.

Tutt'attorno c'era forse chi urlava, chi piangeva, chi sussurrava, ma non ero in grado di udire alcunché. Avvertivo appena il ribollito del mucopus che, sgorgando dalle ghiandole, si faceva vettore del liquido ematico. Il mio corpo stava svuotandosi. Mi ero ridotto a un ammasso di ossa che stillavano ghiaccio organico. Non riuscivo nemmeno a far guizzare un muscolo, pervaso da un dolore smisurato. *Questo dolore!* Era una pulsazione ad alta frequenza: ora saliva, ora scendeva, similmente alla schiuma di un'onda che si spacca su uno scoglio.

Possedevo comunque la luce di visioni prima ignote, chimeriche, lo splendore di costellazioni non più prigioniere, e intuivo che, addormentandomi *sul serio*, sarei planato sui cerchi saturnini di una realtà fatta a pezzi.

Finalmente percepii un suono. Qualcuno latrava. Non sopra o sotto di me: *in me*.

Dormire...

Mi tiravano per un braccio, ma io niente, immobile. Unicamente l'alito puzzolente degli Inferi mi agitava i capelli.

Aaaah!

Che succedeva? Cosa era stato? Sdruciolai, caddi a terra, riemersi alla realtà. Mi avevano propinato qualche droga: non c'era altra spiegazione. Oppure...?

Tornai a rialzarmi aggrappandomi alla poltrona, poi origliai. Marilinda, di là, non mi aveva sentito urlare.

Asciugandomi le lacrime, presi a passeggiare in su e in giù, scuotendo il capo per liberarmi dai brandelli della visione. In vita mia avevo già avuto diversi incubi, ma mai così terribili e - sì - realistici come quello. Puntaí repentinamente lo sguardo sul mouseStick, sospettando un recondito potere mesmerico del nuovo videogame che, a causa di inoperosità da parte mia, si era congelato sullo schermo in una serie di sprites informi sovrastati dalla parola: "Waiting..."

Qualcuno mi aveva stregato, fatto l'incantesimo. Ero stato spedito, non so come né perché, ad assistere agli ultimi istanti del Pianeta Terra.

Mi fecero fare dei corsi di addestramento, dai quali uscii con un piccolo fulmine cucito sul risvolto della giacca; su un lato e sull'altro del fulmine c'erano le lettere "C.I.": Corporate Identity. Ogni volta che mi lasciavo alle spalle Colleverde, mi liberavo di quel riconoscimento, infilandomelo svogliatamente in tasca: avevo notato che amici e conoscenti, ma anche sconosciuti passanti, vi facevano cadere sopra lo sguardo avido. Era già impresa ardua passare inosservato con la giacca addosso (anche se sotto portavo una semplice maglietta anziché camicia e cravatta), figurarsi dunque se non poteva attrarre l'altrui attenzione quel distintivo che testimoniava di una posizione lavorativa ottimamente retribuita, e questo in una società in cui i disagi del precariato e ancor più della disoccupazione erano la norma.

Con mio stesso sbigottimento, mi si manifestò il diletto che provavo nel trascorrere buona parte della giornata dentro il mio ufficio, che nei primi giorni avevo appellato beffardamente "il mio gabinetto". Ci stavo benone. E non solo per via degli spassi che mi distraevano e mi distendevano, ma perché era, di fatto, un ricovero dall'insulsa, squallida, opprimente realtà esterna.

Era così che cominciava? Gli ex fricchettoni di cui mi aveva parlato Allen si erano forse non tanto lasciati allettare dai benefici economici concessi dalla corporazione, quanto più dalla possibilità di essere tratti *fisicamente* in salvo dalla melma di una città che ordiva contro di loro? L'uomo è tuttora il troglodita che fu all'inizio della sua presunta evoluzione: per scampare ai pericoli gli occorrono una caverna, il fuoco e un tessuto sociale protettivo.

L'ufficio era il mio nuovo, sicuro antro, dove ardeva costantemente l'immagine dello screensaver. Una delle pareti era tappezzata con carta da parati a fiori, in stile prima metà del Secolo Ventesimo. "Uno strano anacronismo", pensai, senza nondimeno dare alla cosa soverchia importanza. Ogni tanto il mio sguardo si perdeva tra quei disegni color crema su sfondo verdognolo che si reiteravano a una trentina di centimetri l'uno

dall'altro; allora si risvegliava in me il ricordo - assai confuso, a dire il vero - dei miei nonni, o dei nonni in generale, e delle loro abitazioni immancabilmente old fashioned.

Avevo già notato che c'era un cerchio nero affisso su quella parete, accanto all'armadietto. Il cerchio si trovava all'altezza più o meno del mio petto e, a volte, strani fruscii e soprattutto sibili giungevano da lì. Tuttavia, non fu prima di una settimana dalla mia assunzione che decisi, durante uno dei tanti momenti di ozio, di ispezionarlo da più vicino. Vidi che si trattava di un coperchio di ferro, o forse ghisa. Che cosa nascondeva? Un tubo di areazione? Assai improbabile: l'edificio, anche se non nuovissimo, risaliva a molto dopo l'invenzione dell'aria condizionata, e oltre a ciò era dotato di ampie vetrate facilmente spalancabili. Il coperchio era semiarrugginito, ma, così come la lieve consunzione che caratterizzava la carta da parati, sembrava che lo fosse per una sorta di capriccio nostalgico dell'arredatore, il quale aveva forse voluto aggiungere un'impronta di "antichità", tanto per spezzare le linee moderne dell'ambiente. Facendo leva con le unghie, afferrai il coperchio e lo sollevai con non poca difficoltà. Qualcosa oppose resistenza al mio tentativo: un forte risucchio d'aria. Arretrai a causa del soffio fetido che mi arrivò in faccia, poi tornai ad avvicinarmi e, sempre tenendo il coperchio tra due dita, mi chinai a controllare: un condotto si dipartiva verso l'alto, leggermente inclinato a sinistra, simile a un tunnel perfettamente levigato, nero e oleoso.

Non riuscivo a raccapezzarmi.

Ne feci accenno quel giorno stesso ai miei commensali. Ma nessuno di loro alloggiava in un ufficio come il mio. Pussyboy, Fool e Protia lavoravano in uno stanzone suddiviso da basse paratie in vari settori, Johnny Blue in un affollatissimo reparto per la messa a punto e riparazione di congegni elettronici e Colgate, dopo essere stata per quasi un anno vicina di scomparto di Protia, era stata recentemente promossa hostess congressuale e piroettava nei meeting che si tenevano al 25° piano (quindici più in alto del mio). Evidentemente, solo Henri ne sapeva qualcosa.

«È un tubo per la posta pneumatica», mi delucidò.

Il boccone mi andò quasi di traverso. «La... *che?*»

«Posta pneumatica», ribadì Henri. «Ne ho visto di simili anche in Francia, in alcuni vecchi *edifici*.»

«Fammi capire», proferii con lentezza. «Anche nell'ufficio in cui sei tu... »

«... che ci dividiamo in tre. Io infatti non ho avuto la fortuna di vedermene assegnato uno tutto per me, come *invesce* hai avuto tu.»

Johnny Blue e Protia risero. Ma furono subito messi a tacere da una mia occhiata.

«Va bene, okay. Dunque: anche nel tuo ufficio c'è un cerchio di metallo su una parete, giusto?»

«*Justo*», confermò Henri.

«Ma perché? Voglio dire: a che pro?»

Lui si strinse nelle spalle. «La Kosmos li ha fatti installare come... come una gag, un tocco di originalità. Forse l'omaggio ai primordi della comunicazione a distanza.»

«Ah. E dunque non funzionano.»

«I tubi della posta pneumatica? Sì, *invesce*. Io in questo periodo faccio parte del servizio manutenzione dell'*edificio*, lo sai, e ho visto *touts les maps*... cioè...»

«Sì, le mappe, i disegni della costruzione. Ma come hai capito che funzionano?»

«Perché li ho provati insieme a un collega. Ogni tanto ci mandiamo dei messaggi chiusi dentro un cilindro di metallo. Così, per gioco. Questi tubi pneumatici si ramificano per buona parte della costruzione, e finanche sotto il manto stradale.»

«Vabbe'. Continuo tuttavia a non capire il motivo della loro esistenza», insistei.

«Sei sordo?» mi investì Pussyboy. «È un abbellimento, una specie di opera d'arte.»

«*Justo*», confermò Henri.

«Ma i tubi sono funzionanti! Le opere d'arte invece sono artificio, simulacri ingannevoli di funzionalità.»

«Può darsi che una funzione questi tubi ce l'abbiano. Mi sa che le teste d'uovo del reparto tecnico temono che un black out possa paralizzare le comunicazioni interne via computer», azzardò Colgate.

«E scelgono un metodo alternativo talmente antiquato?» protestai, scuotendo la testa.

«Io mi sento di concordare pienamente con l'ipotesi dell'omaggio ai tempi andati», dichiarò Fool. «Non credo ci sia altra spiegazione.»

«Già, già», feci, ormai mezzo convinto. «È come la tappezzeria a fiori.»

«Parli della vecchia carta da parati? L'ho vista anch'io, nell'ufficio di uno dei direttori!» esclamò Colgate, palesemente lieta di potermi fornire un'informazione di qualche utilità.

«... e come la videocassetta», conclusi a mezza voce.

«Quale videocassetta?» volle sapere Henri.

«Ne ho trovata una nell'armadietto», spiegai. «Magari vuole essere anch'essa un... un omaggio al passato.»

«Che strano...» borbottò Pussyboy. «Una videocassetta!»

«C'è dentro un film? Io adoro i classici!» batté le mani Protia, con un sobbalzare del suo seno sotto la t-shirt che portava la scritta: "MILK".

«Non so se è un film», dissi. «Non è etichettata, non c'è nessuna indicazione sopra. Mah. Sicuramente il quesito rimarrà irrisolto. Infatti, di videoregistratori non se ne trovano più.»

«E chi lo dice?» intervenne Fool. «Io conosco un rigattiere che potrebbe procurarmene uno. Nel suo negozio c'è un mucchio di roba insolita. Anzi: se ci ripenso, mi sembra di aver visto da lui proprio uno di quegli aggeggi.»

«Davvero?» chiesi incredulo.

«Sì. Ma verrà a costare un bel po', temo. E non so se conviene, considerato che è solo per guardarsi una cassetta di cui tra l'altro ignoriamo il contenuto. Magari è vuota...»

«No, proviamo, dà! Vai da questo rigattiere oggi stesso, se puoi. Ecco...» aggiunsi, mettendo mano al portafoglio: «ti do la mia Moneycard.» E, rivolto agli altri, che mi guardavano chi stralunato, chi con aperta ammirazione: «Mai lasciare nulla d'intentato.»

Henri mi rivolse un sorriso sbilenco. «Ti sei fatto predere dalla mania di *antiquità*, vedo...»

«Diciamo che sono curioso. Oltre che mattoide, lo ammetto.»

«No. Sei graziosissimo», mi corresse Colgate, accarezzandomi un braccio.

Quella sera, appena tornato dal lavoro («Benvenuto», mi accolse la porta di casa), mi addormentai quasi immediatamente, sopra a uno stock di documenti che mi ero portato dall'ufficio. Fu un sonno animato da un sottile senso di colpa: senso di colpa nei confronti della corp che mi finanziava alloggio, auto e una quantità di piccoli-grandi lussi affatto trascurabili. Ignobilmente sgualcendo quel bendiddio di carta sintetica, piombai in un'avventura che sapeva tanto di *dejà vu*. Seguivo nel fango le gambe magre di una bambina. La pioggia, fredda e acida, ci colpiva trasversalmente. In lontananza ardevano fiamme alte quanto case. Tutte le finestre e le insegne circostanti - queste ultime recanti scritte in un alfabeto a me incognito - erano spente, e molte di esse infrante.

La piccola procedeva veloce, senza mai voltarsi. I suoi capelli, lunghi e neri, erano una massa fradicia che le appesantiva la testa e le spalle. Era seminuda, a parte quello straccio di vestitino che le aderiva sulla pelle, e non portava scarpe.

Ogni suo passo sollevava schizzi di mota lurida e densa; ma facevano molto più rumore e più danno i miei anfibi militareschi. Avanzavo dietro alla mia guida gnomesca con occhi e bocca ridotti a strisce orizzontali, le dita della mano destra strette sul calcio di un fucile laser.

Osservando me stesso, come spesso succede nei sogni, con occhi estranei, mi resi conto di non essere più giovane: avrò avuto infatti sui quarant'anni, forse addirittura cinquanta, anche se possedevo ancora muscoli saldi.

La ragazzina mi indicò una direzione, un luogo: una costruzione bassa e a forma di cubo. Si girò brevemente a guardarmi e... sussultai. *Aline!* pensai, penso. "Ha il volto di Aline, o il volto che Aline avrebbe se non... se non..."

«Buona fortuna, fratellone», mi augurò lei con voce sottile.

«Ciao, sorellina», le dissi io, rauco di vita e di sigarette.

Poi sparì tra volute di fumo, e finalmente rivolsi tutta la mia attenzione al cubo nero. Era, come sapevo, Aleph, o, più

propriamente, il suo rivestimento. Dietro al piccolo edificio era annessa una rampa di lancio per missili spaziali: la mia meta.

Udii uno scalpiccio meccanico. Corsi verso la rampa piegato in due, per evitare di essere notato dalle guardie sulle loro cavalcature. Ma era un compito arduo. Ogni equus era non solo dotato di radar, ma costituiva anche un'arma terribile. Il volgo chiamava questi ippoandroidi "sputafuoco"...

Un lungo brivido mi riportò alla realtà del soggiorno. Ero scosso. Non tanto perché presagivo che era sbagliato - o peggio: un errore fatale - accostarsi troppo ad Aleph (che sarebbe saltato in aria da un momento all'altro: una consapevolezza che mi arrivava dal sogno fatto in precedenza), quanto più per aver *rincontrata* Aline.

Quello della gemellina era un ricordo che non mi avrebbe abbandonato mai.

Il silenzio ovattato del mio alloggio non contribuì affatto a calmarmi: anzi... Allungai una mano leggermente tremante verso la lampada a stelo, accendendola, e rimasi a lungo con lo sguardo fisso sull'ologramma panoramico. Era una veduta di San Bernardino, California. Quando mi resi conto di stare guardandola, mi dissi che dovevo telefonare alla ditta e farmene installare un'altra, preferibilmente Taormina con, sullo sfondo, l'Etna. Un po' più di riferimenti ai luoghi e al colore patriottici non poteva che ravvivare l'appartamento. Anche se niente, nessun ornamento o decorazione, avrebbe mai depennato la realtà dell'ieri che ciascuno di noi si porta dentro.

La mia, di realtà, si concretizzò in una fitta dolorosa in un determinato punto della calotta cervicale. Ed ecco di nuovo il fantasma di Aline...

Non era più la quasi-neonata che avevano estirpato dalla mia vita, dal mio essere, trent'anni prima, ma la ragazzina apparsa nell'arcano sogno. Inizialmente soltanto un'ombra leggera che percorreva la valle di San Bernardino, poi una presenza sempre meno incorporata, sempre meno eterea. La bamboccia, avvicinandosi sulla strada soleggiata dell'ologramma, mi

rivolgeva il suo sozzo musetto insieme a uno sguardo nerissimo e inopinatamente perfido.

«Fuori, fuori!» mi spronai, con occhi spiritati.

Indossai jeans e un maglioncino marrò. Poco dopo la porta scivolava di lato, recitando un melodioso: «Arrivederci».

Fui presto in strada e, dopo cinque minuti, davanti all'entrata del Pablo's Pub. Esitai brevemente sotto l'insegna malridotta che mi ammiccava lusinghiera, poi decisi: "Perché no?" ed entrai.

C'erano i soliti clienti, quasi tutti raggruppati intorno al bancone delle mescite, simili a mosche su un cubetto di zucchero. Era in corso un acceso dibattito che verteva su qualche argomento letterario. Fu lo stesso Pablo, pur se affaccendato a produrre bevveraggi, a notarmi per primo e a salutarmi con un rapido cenno del mento.

«Guarda un po' chi c'è!» esclamò qualcuno, dando di gomito al vicino.

Le voci scemarono tutte insieme.

«Finalmente! Ma dove ti eri cacciato?»

Mi avvicinai senza troppa convinzione. Constatando che ero a mani vuote, i presenti mi lanciarono occhiate interrogative.

«Un whisky», ingiunsi rauco al gestore-barista. «Doppio.»

La mia presenza lì rappresentava una sorta di prova generale. Volevo scoprire se ero ancora in grado di stare in compagnia, di comportarmi come un libero (perché non incorporato) individuo.

«Non hai niente con te?» mi interpellò uno degli avventori, mentre attendevo che la mia ordinazione fosse pronta.

Avvertii addosso numerose paia d'occhi che mi perlustravano da cima a fondo, frugando persino sotto gli indumenti.

Scossi piano la testa, sorridendo a mo' di scusa.

Al che, qualcuno bestemmiò in una tonalità nemmeno troppo bassa.

Comprensibile: li avevo delusi. E, quando mi ritrovai al cospetto di una muraglia di schiene, realizzai che in quel luogo sarei stato ben accolto unicamente nei panni di spacciatore. Finché mantenevo tale ruolo, ero accolto con affetto dall'accozzaglia di derelitti. Essendo venuto a mancare alle mie promesse, avevo perso per loro qualsivoglia interesse.

La ghenga si rifiutò di farmi spazio al bancone, così allungai un braccio per afferrare il mio bicchiere e me lo trascinai fino a un tavolino. Sorseggiando in perfetta solitudine l'aspro liquido color ambra, mi sovvenne una discussione che avevo avuto una volta con Allen.

«Beh», mi aveva detto Allen, «tu dici di contribuire alle spese d'affitto, ma in realtà l'affitto lo pago tutto io.»

«Ma come... ?» avevo protestato, con espressione indignata.

«Vai in giro a vendere i miei libri, no?»

I libri: rarità molto ricercate, che potevano fruttare un bel gruzzoletto.

«Io?» avevo sbottato. «Io? Ma come puoi pensare che... ? A te? A un amico? Io non ti farei mai una cosa del genere, Allen! Mai, mi senti?»

In realtà Allen non si sbagliava. Prima di entrare alla K.E., i suoi libri erano stati la mia fonte di guadagno precipua. Li andavo prelevando dal frigo a manciate di quattro o cinque alla volta e li portavo nascostamente, chiusi dentro speciali contenitori refrigeranti, al Pablo's Pub, questo ritrovo di intellettuali da strapazzo, di folli bibliomani e di insegnanti disoccupati. Qui erano come drogati. Per un volumetto in formato tascabile e ancora in discrete condizioni avrebbero dato l'anima...

Feci girare lo sguardo sui poster che esponevano i volti di stelle del cinema di un'epoca arcaica: Humphrey Bogart, Ingrid Bergman, Charlie Chaplin, Buster Keaton... Una parata di spettri muti, unica concessione di Pablo all'agghindamento del locale. Intanto gli altri astanti erano tornati alle loro dispute colte. Uno era andato ad attaccarsi a un terminal, dove era immerso nel videogioco *Literae*; tra mille spasimi, cercava di sconfiggere uno sfidante che abitava forse nell'altro emisfero terrestre e che apparentemente era bravo quanto o più di lui. Dalle casse i-Mice dello stereo proveniva una canzone che recitava:

*If one of these days
the earth will just roll-over
and start anew...*

Osservai sconsolato il mio bicchiere ormai vuoto. Bellamente ignorato da chiunque, anche da Pablo, mi sollevai (un unico dolore perpendicolare), infilai la carta di credito nel Payscale, digitai il mio addebito e uscii lemme lemme, senza nemmeno un saluto.

Per andare dove? Non avevo nessuna voglia di bighellonare di locale in locale e ubriacarmi. Non mi restava pertanto che tornare ad adagiarmi dentro la mia bara di lusso, dono della munifica azienda Kosmos.

Il letto mi accolse con un suadente: «Peso: 77».

Eh, già. Avevo messo su una discreta quantità di chili negli ultimi tempi.

Da una pubblicità della Kosmos Enterprise:

Un giorno lasciammo le nostre città e i nostri villaggi per trasformarci in nomadi nell'universo dei dati. Presto ci rendemmo conto che la vita era governata dal caos, che era un insieme di fatti disordinati, a volte legati soltanto da un hyperlink, e imparammo ad adeguarci alle nuove circostanze. Quando fummo interamente agganciati alla Rete, ci accorgemmo che il mondo reale, così come noi lo ricordavamo, non esisteva affatto. Noi lo percepiamo osservandolo tramite le finestre d'informazione.

Naturalmente, proprio come nella cosmologia classica, ignoravamo se questo universo si espandesse all'infinito oppure se a un certo punto dovesse tornare a rimpicciolirsi o addirittura implodere. Libravamo in esso chiusi dentro una bolla di sapone cognitiva, conducendo un'esistenza nella quinta dimensione, liberi della forza di gravità, in condizioni che nell'età pre-siliconiana erano state inimmaginabili. Le oscure epoche del passato ci apparivano allo stesso modo in cui la preistoria doveva apparire agli uomini dell'era industriale: un periodo primitivo, contrassegnato da un affannarsi insensato, poiché le creature erano ancora legate alla materia e per superare le vaste distanze dovevano sacrificare gran parte del loro tempo, delle loro energie, dei loro neuroni. Fino a un centinaio di anni fa, gli uomini vivevano come le formiche: costruivano rifugi labirintici tirando, spingendo e trascinando i più bassi materiali; poi, stremati, in quei rifugi si smarrivano. Nessuno sospettava che tanta fatica era superflua...

Bilardi, il mio caposervizio, parlava a raganella.

«Gli scienziati hanno smesso di occuparsi delle vecchie leggi della natura e di studiare la composizione della materia per rivolgere la loro attenzione alla struttura delle molecole di dati, che vengono analizzate nei nuovi Info-laboratori.»

«Lei però non ne sembra felice», dissi con una punta di speranza.
«Quel che penso io non ha importanza», replicò fiaccamente lui.
«È una realtà che nessuno può ignorare... tantomeno un impiegato della Kosmos Enterprise. Di questi "bits" o molecole di dati sono costituiti i megacircuiti della rete mondiale.»

Espirai deluso. «Per favore», lo pregai un'ottava sotto.

Bilardi mi osservò palesando appena il suo stupore. "Adesso si arrabbia", presunsi. E invece il suo viso grigio rimase impassibile. Dopo un istante, la sua tiritera riprese a tambureggiare sui miei stanchi timpani.

Bilardi era un museo della patologia mentale: sadico nei giorni pari e masochista nei dispari. In fondo gli volevo bene. In segreto lo paragonavo a mio padre, uomo di poco carattere che era crepato ancor prima di vedere realizzate le pur tenui speranze che aveva riposte su di me.

Mi sentivo affaticato sia fisicamente che mentalmente, in quanto, durante la proiezione che corredeva quello stage informativo, ero stato assalito da un ricordo tutt'altro che piacevole. Il ricordo mi aveva ricatapultato a qualche anno addietro, quando ancora stavo con i miei.

La mamma vuole uccidermi.

È stanca di vedermi aggirare per casa con la barba di tre giorni, i piedi lunghi che sbattono sulle piastrelle e il vecchio pigiama tutto macchiato di cui a malapena si riconoscono i colori originari. È stanca di sapermi stravaccato dentro la mia stanzetta mentre papà in soggiorno brontola sui politici, sul clero e su di me. L'altro giorno in cucina, mentre trinciava il prezzemolo, l'ho vista fremere e stringere più forte il manico del coltello nell'avvertire la mia presenza alle sue spalle. Ho aperto il frigo lamentandomi con voce di tuono di non trovare la "mia" aranciata e lei non ha replicato alcunché, limitandosi a lanciarmi uno sguardo di sbieco con un fremere preoccupante del gomito destro. Ieri pomeriggio poi, mentre dormivo, mi è apparsa in sogno. Stava china su di me con la sua strana faccia rigata di lacrime. Ma è stato davvero un sogno? Comincio a nutrire qualche dubbio.

Ora chiudo sempre a chiave la porta della stanzetta; ho deciso inoltre di andare in bagno o nella dispensa solo quando sono sicuro di non incrociarla sul mio cammino. Mi chiama "mostro", da un po' di tempo a questa parte, e forse non ha tutti i torti: sono grande e grosso, fumo, bevo e mangio come un camionista; ho ventisette anni e non faccio che guardare la tivù in mezzo allo scompiglio del mio minuscolo reame puzzolente. Ormai ho perso pure quei due-tre amici che avevo. Un mostro, sì. D'altra parte, però, è lei a comportarsi in maniera sempre più sospetta. Da settimane o mesi, ha persino smesso di rompermi l'anima con i suoi perentori inviti a uscire e a cercarmi un lavoro o una donna che mi mantenga.

Le madri non sono più quelle di una volta. Di loro bisogna avere seriamente paura...

Non mi aggradava, non mi aggradava affatto. Non bastavano gli incubi? Dovevano metterci anche le visioni a occhi aperti, adesso? Soggiacevo ormai a un vero e proprio rebus di immagini, a qualsiasi ora del giorno. L'eco della psiche stava diventando troppo autonoma per i miei gusti.

Bevvi un altro sorso del caffè che tutti quanti, in azienda, consumavamo a litri. Gli altri fellows presenti alla riunione - appartenenti al mio piano, il 10° - lo trangugiavano con falsa riluttanza, come persone abituate a meglio e a più. Li guardai in volto e mi venne da esultare: sembravano esausti, svingoriti, immersi in uno stato soporifero... In questo senso, quantomeno, non mi erano dissimili. Augurai loro meravigliosi incubi e tornai a rivolgere la mia attenzione a Bilardi; per quanto ciò fosse fattibile.

Fuckspit! Bilardi mi annoiava. Non tanto per le cose che diceva, quanto per la sua maniera di dirle, così poco consone a un membro dell'espertocrazia. Non c'era passione nelle sue parole, non c'era trasporto. Proprio una copia di mio padre. Aveva un'indole estremamente mite che si manifestava persino durante gli scoppi d'ira, un carattere troppo rassegnato per un

capodirigente, e intuivo che presto qualcuno gli avrebbe fatto le scarpe, rimuovendolo dalla sua posizione.

E anch'io avrei fatto bene a vigilare. Avevo subdorato un'astuzia malvagia dietro alla passività quasi narcotica che contraddistingueva le schiere di colletti bianchi, specialmente quelli dei piani bassi. Era ipotizzabile che fossero capaci di tramare piani sleali? A osservarli quando dovevano adempiere a un qualche impegno lavorativo si sarebbe detto di no: assumevano un aspetto logoro, sfibrato. D'altro canto, però, all'interno della Kosmos esisteva anche una rete del vacuo e del divertimentificio, e proprio i più stanchi e i più annoiati erano coloro che brillavano maggiormente in quel biotopo parallelo. Sapevano dunque far convivere le loro multiple personalità. Non c'era dubbio che molti bramavano il mio posto, e i rumors di occulte macchinazioni che sarebbero state responsabili della rimozione di alcuni miei colleghi confermavano la mia tesi: mi conveniva stare sul chi va là.

I primi sospetti di mobbing o comunque di avversione, per quanto vaghi, li avevo avuti in mensa. Strani bisbigli in mia direzione, accompagnati da sguardi ostili; e, soprattutto, l'immotivato astio verso di me da parte delle Buinov.

Le Buinov erano Dillotshka, Ossja, Fedja e Klatsha: quattro sorelle russe che lavoravano, a rotazione, nella mensa e nei bagni. Da qualche tempo mi avevano preso sotto tiro. Sembravano gli alieni in *Doom*. Ma perché? Chi le aveva soggiogate? Ogni volta che il destino me le poneva tra i piedi, accusavo lieve panico, spesso accompagnato da sudorazione. Dillotshka era la più rigorosa: «Qui il pranzo viene servito clock 12!» mi sgridava se tardavo a scendere di qualche minuto. Ma anche le sue sorelline non scherzavano. Guai per esempio a incontrare Fedja mentre montava la guardia agli orinatoio!

Con il resto del branco, invece, le Buinov erano tutte moine e sorrisi... Un comportamento che del resto avevano tenuto all'inizio anche nei miei confronti. Qualcuno doveva avermele aizzate contro. E non credo che la mia fosse solo paranoia.

Ci sono molti tunnel in cui possiamo cadere. Ma chi decide quale sarà il nostro?

Anche il recente trasferimento di Colgate al 25° etage mi aveva segretamente sconvolto: quale suo superiore aveva posato su di lei i suoi occhi bramosi? Le ragazze prescelte, a quanto si vociferava, venivano usate per scopi diversi da quelli concernenti i compiti di un'hostess.

«Troppo a lungo abbiamo vissuto nell'Antropocene», stava illustrando Bilardi con voce fessa. «L'uomo deve essere sostituito da qualcos'altro. Qualcosa di piccolo, di meno ingombrante.»

Sussultai. Mi ricordava qualcosa...

«Per questa operazione», proseguì, «noi usiamo il verbo "infinitesimizzare". È un processo irreversibile. È lo specchio, ma anche un po' il risultato, di ciò che è generalmente nota come "globalizzazione". Infinitesimizzare, infinitesimizzare senza tregua. Anche a costo di veder sparire i grandi agglomerati urbani e le nuove grandi nazioni. Sì, signori: persino l'Amerindia sarà presto solo un ricordo. Tanto ormai le prerogative sono altre...»

A poco a poco all'uomo riuscì di modificare il suo corpo: da rozzo primate si trasformò in una complessa costruzione elettrosomatica atta unicamente a fungere da sede dell'intelligenza. Lo stesso corpo, o meglio ciò che del corpo rimaneva (poiché gli arti avevano perso la loro funzione), serviva come antenna per il transfer di informazioni. Oggi il nostro organismo consiste in una rete fisica senza fili, ed è integrato nella rete mondiale; attraverso di esso fluiscono i dati. In questo modo, possiamo essere da tutte le parti e nel contempo in nessun luogo, cosa che, se paragonata alle condizioni di vita del passato, è da ritenersi alla stregua di un privilegio divino.

«Credo di aver capito che cosa sono le famigerate Paludi del Non-Tempo: i sogni!» esclamai.

Eravamo riuniti nel mio antro fastoso e davamo fondo alla mia riserva di bevande alcoliche, mentre Johnny Blue era intento a collegare il videoregistratore alla tivù: era l'unico in grado di farlo e, soprattutto, di programmare quell'aggeggio antidiluviano.

Pussyboy, in piedi accanto a lui, stava dicendo: «Ma come facevano le persone a farlo funzionare? È complicatissimo!»

«I sogni... le Paludi del Non-Tempo?» Henri, centellinando il brandy, si mise ad annuire. «Può essere. Teoria interessante, la tua.»

«Interessante, sì. E sicuramente veritiera», dissi. «Rifletti: le visioni sono troppo realistiche perché siano meri prodotti onirici. Ergo, devono essere indotte.»

«Sì, sì», fece il francese. «In effetti... Sono come show ad alta definizione...»

Rinfrancato per aver trovato conferma alla mia intuizione, gli versai un altro po' da bere. Lui sollevò le sopracciglia in segno di approvazione; sembrava che dovesse esclamare: «*Oh la la!*»

Ero appena venuto a conoscenza del fatto che *tutti* i miei colleghi erano succubi di quei vagheggiamenti onirici, che a me apparivano come spezzoni di opere cinematografiche sulla catastrofe finale del mondo. Gli incubi, sempre più ricorrenti, non avevano preoccupato soltanto me: Max Esso, un ultraquarantenne che si era recentemente aggregato alla nostra compagine, era addirittura terrorizzato da essi.

Mi volsi a squadrarlo. Sedeva sullo sponge-couch in mezzo a Protia e a Fool, tenendo il calice sollevato a mezz'aria e ascoltando quanto dicevano gli amici. Aveva guance perennemente arrossate e orecchie a cavolfiore, a ricordare una condizione umana, quella dei contadini, ormai soppressa o suicidatasi. E a proposito di suicidio... Giusto l'altro giorno Max mi aveva confidato di aver pensato anche lui a farla finita.

«C'è un'alternativa alla morte volontaria», lo avevo ammonito io: «tornare alla condizione di prima.»

La stessa cosa ripetevo adesso a Henri.

«Sì, sì... *Oui*.»

Tornare alla condizione di prima. Significava ovviamente uscire dalla corp, riprendere la vita "normale", instabile, da disoccupati, ma comunque da spiriti liberi. Ci avevano pensato tutti, e nonostante ciò nessuno lo faceva. Perché? Passai in rassegna quegli occhi trasognati. Le espressioni di estasi, paura e rapimento non erano certo dovute all'alcol. Loro erano *sempre* così, ormai. La Kosmos aveva invaso - pur se ignoravamo in che modo - finanche quella regione del cervello che è sede dei nostri sogni. Nondimeno, neppure uno di noi voleva rassegnare le dimissioni. Di nuovo: perché? Forse per il lusso, nella maggior parte dei casi mai conosciuto prima? O forse perché quelle allucinazioni, quei miraggi, causavano dipendenza? Eravamo schiavi di un'irrinunciabile alienazione?

«Tu sei ancora al principio», asserì Henri, stimolato dal brandy. «Vedrai più in là: è come un filmato fatto tornare indietro con il 'Rewind'. Un viaggio che va dalla fine del mondo al tempo attuale, e poi ancora più indietro, fino ai giorni della fanciullezza.»

«Ah, è così?» dissi, perplesso. Quei sogni erano dunque premonizioni, più tardi sostituite da reminiscenze dei primi anni di vita? «No», affermai, dopo aver ponderato sulla questione per circa un minuto. «Non possiamo parlare di ricordi. O sono sogni o sono ricordi. E inoltre: come ci si può *ricordare* del futuro? Tu dici che alla fine si approda al passato... transitando per il presente. Ma si può sognare il presente? No. Si tratta solamente di fantasie inattendibili, senza un nesso con la realtà.»

«Te ne accorgerai poi», disse lui, indulgente.

«È come un film all'incontrario», si intromise Max Esso, confermando il concetto di Henri. A fatica era riuscito a distaccarsi dal divano-spugna per venire a situarsi accanto a noi. Mi osservò con quei suoi occhi profondi avvolti dalle rughe. Dal suo volto sofferente parlavano generazioni intere di lavoratori della terra, gli ultimi dei quali erano stati scalzati dai loro poteri oppure se n'erano andati spontaneamente quando non c'era stato più niente da coltivare. «Un film di cui ognuno di noi è il

protagonista. Ed è anche ben fatto, girato da un regista in gamba...»

«Il regista... siamo noi stessi», intervenne Henri piano. «E le coordinate temporali sono uguali per tutti. Il tempo *storico*, almeno fondamentalmente, è immutabile. Solamente le singole situazioni sono adattate alle esperienze di ciascuno.»

«Uno splendido film», ribadì Esso, con aria truce. «Peccato che ogni cosa si veda come attraverso una griglia...»

«Griglia?» intervenni sorpreso.

«Sì. Non ci hai fatto caso?»

«È come il disegno di una costruzione», mi spiegò Henri. «Linee sottili, solitamente di color verde. Riuscirai a notarle più avanti, *probablement*.»

«E queste linee infondono a ogni "scena" un senso di realtà translata, virtuale», tornò a parlare Max Esso. «Infatti, gli "interpreti" assomigliano sospettosamente a creature animatroniche.»

«Computer-animate», avvalorò l'asserzione Henri.

Ero sbalordito. Non mi ero accorto dell'essenza "cibernetica" di quegli strani sogni.

«Una... griglia?» ripetei.

Sulla faccia di Esso le rughe si moltiplicarono ulteriormente. «La cosa terribile è il *contenuto* del film», disse. «O dei film. Specialmente quando si giunge al passato.»

«Eh già», assentì il francese. «*C'est terrible. Tutto è terribile...*»

«Un attimo», interruppi. «Chi ci induce a sognare? Aleph, giusto? È una prova che dobbiamo superare, okay? Una prova di resistenza, chiamiamola così. La domanda è: come fa Aleph ad apprendere il nostro grado di resistenza? Non c'è nessun apparecchio che registra le nostre reazioni, le nostre paure o qualsivoglia emozioni. I sogni non sono misurabili, quantificabili.»

«Forse non gli occorre affatto misurarli», affermò Henri, dandosi una grattatina alla cute. Da qualche tempo si pettinava i capelli in modo vaporoso: così sperava di nascondere, almeno parzialmente, la calvizie nascente.

«Un'altra cosa», perseverai, in preda a una specie di febbre. «Se è un viaggio a ritroso nel tempo, che cosa succede quando giungiamo al momento della nostra venuta al mondo? Il ciclo si è concluso, giusto? E dunque questo tipo di sogni si interrompe, è così?»

«È un itinerario circolare...» farfugliò Max dopo aver esitato per alcuni secondi.

Posai lo sguardo alternativamente su lui e su Henry.

«Volete dirmi che...?»

«Pronto! Finito!» esultò in quella Johnny Blue.

«Ehi, voi! Silenzio!» dovette urlare Pussyboy per richiamare l'attenzione generale.

Sul versante opposto del soggiorno stava ammassato un gruppetto che discuteva con fervore delle ultime vicissitudini della *Corrida Atomica*, il reality televisivo in voga in quel torno di tempo. Erano impegnati a commentare le imprese di Sholto Zymbalist, Paris Vogel, Feridun Karasu... (i concorrenti della *Corrida*), sui pro e contro di ognuno di quei personaggi e su chi di loro si meritasse di sopravvivere e di giungere così alla finale.

«Hallo, hallo!» li ammonì Pussyboy, schioccando le dita. «Il vero spettacolo è qui e adesso!»

Colgate, Protia, Fool e Fiona (la splendida ragazza di colore che avevo più volte ammirato in mensa e che, tramite una sua relazione amorosa con Pussyboy, aveva finito per aderire alla nostra combriccola) si ricomposero e finalmente fummo tutti pronti a concentrarci sul video.

Alcuni presero posto direttamente sulla moquette, accoccolandosi ai piedi del televisore; Colgate preferì porsi al mio fianco, in piedi dietro alla sponge-potrona. Pussyboy si inchinò teatralmente al cospetto di Johnny Blue esprimendogli il suo ringraziamento per il lavoro eseguito e, mentre questi infilava i suoi arnesi dentro la borsa da tecnico e si univa a noi altri, Pussyboy, con i gesti affettati di un maestro di cerimonie, si accinse a premere il pulsante dello 'Start'.

Prima ancora che il filmato partisse, avvertii la mano di Colgate che cercava la mia. La lasciai fare.

La scelta del bianco-e-nero per i titoli e i finti graffi sulla "pellicola" mi infusero l'idea di un vecchio film. Fu come se ne visualizzassi automaticamente il copione.

MAIN TITLE CARD - A WEIRD, HYDRA-HEADED, FURRY
CREATURE SNARLS AT CAMERA

ROLL-UP TITLE

"NARDAC BLEFESCU PRESENTS"

>>> U S A 01 <<<

a

MACRO - GALAXY - METEOR PICTURE

NARRATOR

Our story begins sometime during the early beginning of Earth's so-called Twenty-First Century. America rules the world – or would like to. But there are people all around the planet who hate the self proclaimed "Land of Freedom".

Immagine della Terra. Zoom. I continenti e gli oceani apparvero sempre più chiari. Zoom vorticoso sull'Amerindia. Il Nord America. New York. Manhattan. Le Torri Gemelle.

NARRATOR

We deal with a particular day in a particular period,

which was chiefly marked by the fact that though every nation feared surprise attack, the full consequences of Islamic terrorism seemed to escape all Western governments and their people.

Zoom su una finestra di una delle torri. Scritta in sovrimpressione: "South Tower, 84th floor. September 11, 2001."

«Che fesseria è?» chiese Fool.

«USA 01? Sembrerebbe un filmato propagandistico», osservò Protia.

«Piuttosto una parodia», corressi io.

«E di cattivo gusto, oltretutto», disse Fiona.

«Mmmh», fece Henri, mentre il colore sostituiva il bianco-e-nero.

«Stiamo a vedere.»

Quella mattina Tim Iken era appena entrato nel suo ufficio a Downtown Manhattan quando il telefono sulla scrivania squillò. Era un suono che sembrava sottintendere una certa urgenza. A lunghi passi, Tim raggiunse l'apparecchio e disse poi: «Hello?»

«HELL-o», gli fece eco la voce di Neilie, la sua ragazza.

«Cara!» esclamò Tim, piacevolmente stupito. Gli era sembrato che la voce di Neilie suonasse stranamente debole, quasi incolore, ma poteva dipendere dal collegamento. Origliò per qualche secondo il mormorio meccanico che gli percuoteva l'orecchio, quindi le chiese: «Tutto a posto? Dove sei?». E, proprio in quell'istante, un terribile boato gli fece perdere l'equilibrio.

«Damn...!»

C'era stata un'esplosione a pochissima distanza. Lo spostamento d'aria fu talmente forte da scaraventarlo sul pavimento. Tutte le vetrate e l'intera struttura della South Tower tremarono.

«Damn...!» tornò ad esclamare Tim, aggrappandosi all'orlo della scrivania. Il suo cuore batteva all'impazzata, le orecchie gli ronzavano. Si rimise cautamente in piedi e, dalla sua finestra

all'84° piano, alzò lo sguardo verso l'altra torre: lingue di fuoco fuoriuscivano da uno squarcio enorme che poco prima non c'era. Sentì i peli rizzarglisi sulla nuca. Tornò a recuperare il ricevitore e vi urlò dentro, sconvolto: «Neilie! Neilie! Qui è successo qualcosa di...»

«Sì», fece lei.

Il tono monocorde della sua ragazza lo turbò forse più di quello che si era appena verificato praticamente davanti ai suoi occhi. «Sicura di stare bene? Da noi è successo qualcosa di incredibile!» Intanto si azzardava a muovere qualche passo, lentissimamente, quasi temesse che le gambe non lo reggessero, e andava ad accendere la tivù. «Neilie? Puoi sentirmi?»

«Amore», gli disse lei.

«Ma dove sei? A Boston, all'aeroporto?».

«No, siamo partiti. Mi trovo in volo.»

«Ah, bene», disse Tim, distrattamente. Reggendo il telecomando con la mano libera, fece lo zapping di tutti i canali, ma naturalmente era troppo presto per sperare di assistere a una cronaca dell'accaduto. Rimase infine sintonizzato su CNN e, scuotendo la testa perplesso, tornò a guardare la torre dirimpetto attraverso l'ampia vetrata. Ciò che vedeva non gli sembrava reale. I rottami di un aereo, probabilmente carico di passeggeri, facevano capolino qua e là tra volute di fumo nero. Abbarbicate alle finestre sopra lo squarcio individuò alcune persone: chiaramente stavano soffocando, avevano paura delle fiamme che avevano raggiunto i loro piani e che quasi lambivano i loro corpi, e per questo si sporgevano pericolosamente verso il baratro.

«Mio Dio», sussurrò. Come poteva aiutarli? Già si udivano le sirene dei pompieri... ma Tim dubitava che anche i valorosi *Firemen* della Grande Mela potessero intraprendere qualcosa. L'aereo si era schiantato abbastanza in alto nel grattacielo... era quasi impossibile prestare soccorsi. «E così sei in volo», disse mezzo stordito alla sua Neilie. «Quando pensi di arrivare a Los Angeles?»

«Non sto andando a Los Angeles», gli replicò lei con tono glaciale. «Sto venendo da te.»

«Cosa?» urlò Tim. «Qui, a New York?» Si lasciò cadere sulla poltroncina. Quell'annuncio lo stupì talmente che per qualche secondo gli riuscì persino di distogliere gli occhi dall'allucinante scena che si svolgeva a meno di un centinaio di metri in linea d'aria. «Forse non ho inteso, Neilie. La linea è parecchio disturbata. Allora, daccapo: non hai più preso il volo per L.A.? Lo sai che oggi devi trovarti nella nostra sede californiana. C'è stato qualche contrattempo?»

«Un contrattempo, sì», gli fece eco la ragazza, sarcastica.

Fu quell'ironia del tutto inedita a fargli raggelare il sangue, a fargli capire che quel martedì 11 settembre era destinato a divenire un giorno tutto particolare, diverso diversissimo da tutti gli altri della sua vita.

«Amore», tornò a dire. «*Love*.» E la paura trasformò l'unica sillaba di quel vocabolo in un singulto soffocato.

«*Love?*» gli echeggiò all'orecchio.

Tim si costrinse a rimanere calmo. «Dimmi tutto, Neilie: che cosa sta succedendo, esattamente?»

«Sono in quattro o cinque. *Aliens*. Stranieri», gli rispose lei. «Ci hanno permesso di fare una chiamata per congedarci, per dire addio.»

«Dire addio?» Gli occhi stravolti di Tim tornarono a saettare verso la torre squarciata, colpita a morte. Un pensiero rimasto fino ad allora celato affiorò prepotente alla superficie del suo cervello: normalmente, sugli aerei di linea l'uso dei telefonini è vietato... «Aspetta», si precipitò a dire, mentre qualcosa, forse un moscerino, gli faceva il solletico su una pupilla. Gli sembrava di aver visto un uomo lanciarsi nel vuoto dalla torre di fronte... E ora un altro... *My God!* «Aspetta», ripeté con voce rauca. «Ti collego con la polizia...»

«Ho solo pochi secondi», lo avvisò Neilie.

«Stranieri», disse Tim, cercando febbrilmente di ragionare. «E siete in rotta verso New York...»

«Siamo già su New York», rettificò lei.

«No», disse Tim, mentre sullo schermo tv apparivano le prime immagini della torre avvolta dal fumo.

«Sì. Sopra di voi», rincarò la dose Neilie, con voce ora addirittura maligna. Ci fu una breve pausa con rumori come di una lite, un tafferuglio... evidentemente qualcuno stava cercando di sottrarle il cellulare. «Arrivederci...»

«Arrivederci?»

«... all'inferno!»

La comunicazione fu interrotta, e subito Tim digitò il 911, con dita tremanti. Ma la linea era sovraccarica; sembrava che tutta New York stesse chiamando il numero della polizia. Sempre scuotendo la testa, pensò a quanto Neilie gli aveva appena comunicato. «Arrivederci all'inferno?» Non era nello stile della sua ragazza parlare in quel modo. Neilie aveva un'indole buona, era sempre così dolce... Possibile che fosse sicura di morire? Sì, possibile: soltanto lo shock di tale certezza, infatti, avrebbe potuto indurirle il carattere... e farla parlare in quel modo.

Meccanicamente, alzò il volume del televisore. La voce dell'annunciatrice di CNN stava confermando ciò che Tim aveva già potuto apprendere tramite la scritta che scorreva in basso sullo schermo: un aereo di linea era andato a schiantarsi nella North Tower del World Trade Center. L'American Airlines confermava intanto di aver "perso di vista" due aeroplani. Uno era il Flight 11, con 81 passeggeri a bordo. L'altro... Tim tirò un sospiro di sollievo: Neilie volava con l'*United Airlines*, non con l'*American Airlines*! A lei dunque non poteva essere successo nulla! Animato da una folle speranza, andò a tirare fuori una bottiglia di whisky. A meno che... gli *aliens* ai quali lei aveva accennato... erano certamente pirati dell'aria, terroristi. Dunque, anche lei...? Anche il loro apparecchio? Ma non poteva essere! Quanti erano questi dirottatori?

"Purtroppo ci giunge notizia che anche l'*United Airlines* segnala la scomparsa di due apparecchi. Ripeto: mancano all'appello due apparecchi dell'*United Airlines*. Uno è il Volo 175, un Boeing 767 partito da Boston con destinazione Los Angeles. A bordo ci sono 56 passeggeri..."

L'aereo di Neilie! si rese conto Tim, versandosi del whisky sul polsino della camicia. "*Fuck!* Sto delirando? Dev'essere un incubo!"

Era un incubo. Quello che Tim vide prima sullo schermo tv, poi cinquantamila volte ingrandito entro la cornice della finestra panoramica, gli strappò un urlo disperato e inutile. La Bestia... eccola!

Il vento sibilava attorno al corpo affusolato; un rombo di tuono usciva dal muso aggressivo in avvicinamento. Arrivò in curva, virando come un predatore, e Tim pensò: "Forse non ci colpisce! Ci mancherà... ci sta mancando!" Ma si sbagliava: all'ultimissimo momento la Bestia corresse la sua traiettoria e puntò decisa sulla torre... *su di lui.*

"Neilie?" bisbigliò.

L'ombra sempre più vasta del Boeing 767, dentro cui si trovava la sua amata, gli ingrigì i tratti del viso, deformandoli in una smorfia di indicibile terrore. Il suo bisbiglio si trasformò in un urlo, e l'urlo in un gorgoglio sconclusionato. Non era una bestemmia, né una preghiera, la sua; era un'implorazione stupita che pressappoco suonava così: «*Love?*»

I titoli di chiusura erano di nuovo in bianco-e-nero e come ripresi con mano incerta. Un bel contrasto con il film vero e proprio, che denotava alta professionalità. Riapparve la creatura extraterrestre dell'inizio (che era ricoperta di una pelliccia presumibilmente verde e ringhiava agli spettatori), quindi lo schermo cominciò a "friggere".

«Qual è il messaggio?» mi domandai ad alta voce, districando le mie dita da quelle di Colgate. «Che il celebre attacco alle Torri è stato compiuto da alieni? O che i terroristi islamici sono da paragonarsi ad alieni?»

«Alieni cattivi, già», ridacchiò Henri.

«E noi ci siamo presi la briga di fare tanta fatica per questo... vecchiume?» sbottò Pussyboy.

«La fatica semmai l'ho fatta io», puntualizzò Fool. «Non è stato facile procurarsi il videoregistratore.»

«Com'era il nome della casa produttrice?» inquisì Fiona.

Nessuno di noi se lo ricordava più.

«Aveva comunque un suono strampalato», disse Johnny Blue, fermando la videocassetta e premendo il tasto 'Rewind'.

«Beh, un nome vale l'altro», disse Pussyboy. «Può darsi che sia una produzione indipendente. La cosa che più mi affascina è di vedermi nel ruolo di attore protagonista.»

«Perché tu?» chiese Fool. «Non ti assomigliava per niente. L'attore era il ritratto sputato di *me*.»

Li osservai entrambi accuratamente.

«Guardate che non è così», intervenne Max Esso. «Quello ero io. E la mia interpretazione è stata da Oscar.»

In breve, chiunque pretendeva di aver visto, nel carattere principale, se stesso o il proprio fratello gemello. Inutile dire che per me l'attore maschile era la *mia* controfigura. Un dibattito si scatenò anche tra le ragazze. Ognuna di loro si era riconosciuta nella Neilie a bordo dell'aereo.

«Ma se era di colore!» esclamò Fiona. «E mi assomigliava come una goccia d'acqua!»

«Ora lo appureremo», potei finalmente intervenire, giacché il nastro aveva finito di riavvolgersi. Ero però sicuro che ciascuno avrebbe rivisto esattamente le medesime cose. Non restava che pigiare lo 'Start'.

Lo schermo si mise a friggere.

«Orbene? Non si vede un emerito piffero.»

«Aspetta», disse Johnny Blue. «Ora dovrebbe arrivare.»

Ma non arrivò un bel nulla.

«Dov'è il film?» domandò impaurita Protia. «Non può essersi cancellato da solo.»

Johnny Blue portò il nastro più avanti: nada. Tornò a riavvolgerlo e lo fece ripartire: stesso risultato.

«Niente film? Abbiamo avuto un'allucinazione collettiva?»

«Non mi sorprenderebbe», dichiarai con aria falsamente scherzosa, «visto che anche con i sogni...»

«È stato lui!» mi interruppe Fool, puntando l'indice su Johnny Blue. «Hai rovinato la videocassetta!» lo colpevolizzò.

«Io? Piuttosto cerca di procurarci un apparecchio riproduttore migliore, la prossima volta.»

«Calma», mi frapposi. «Non è colpa dell'apparecchio. Si tratta della videocassetta. Era programmata per cancellarsi subito dopo essere stata visualizzata.»

«Una videocassetta intelligente?» domandò Johnny Blue, incredulo.

«Guarda che stai parlando di qualcosa di analogico», mi fece osservare Henri. «Tecnologia *primitif*.»

«Già, è vero.»

«Ma allora?» chiese Protia con aria esagitata. «Abbiamo avuto per davvero un'allucinazione?»

Rimanemmo a bere e a discutere sconclusionatamente ancora per mezz'ora, poi la congrega prese a sciogliersi. Vidi che gli altri, malgrado tutto, erano allegri, rilassati. Naturalmente con esclusione di Max Esso, personificazione imperitura di Sconforto & Mestizia. Colgate avrebbe voluto rimanere, ma volli congedare anche lei e replicai con una strizzatina d'occhi al sorriso saccente che Fiona mi scagliò dalla soglia.

Simile a un sipario, la porta si richiuse sui volti più o meno distratti, più o meno assenti, e sulle voci svagate. Qualcosa di inspiegabilmente inquietante si era appena verificato; avevamo la certezza definitiva di essere stati colpiti da un anatema. Sbirciando verso la sediziosa cassetta, che era ancora nel videoplayer, mi chiesi se mi conveniva dormire, stanotte. Gli amici sì, loro avrebbero dormito, come ben immaginavo. Tanto, il problema si risolve da solo. Il nodo è sciolto. E la vita. Continua. Grazie. A un sogno, una carriera. O perché. Problema non c'è.

Dopo aver parlato con Jamil Abu Cahal, un alto dirigente di origine marocchina, la mia paranoia aumentò. Mi sorpresi persino a cercare messaggi nascosti tra le piastrelle del bagno. Quei disegni, che apparentemente si ripetevano sempre uguali... non saranno stati un messaggio in codice Morse?

Finora in ditta avevo conosciuto principalmente yuppies e Gameboys. Jamil venne nel mio ufficio inguainato in un completo d'altri tempi: gilè, doppiopetto di cotonina e cravatta a pois. Quando Marilinda mi annunciò la sua visita, feci appena in tempo a mettere da parte il mouseStick e ad aprire una finestra del computer che mostrava... già, che cosa mostrava?

"Progetti di Ricerca e Sviluppo su cui investire nel corso dell'anno entrante. Questo documento contiene in allegato una sintesi delle ultime rilevazioni, marginalizzate a livello continentale, dei trend sul mercato ICT consumer e business."

«Uhm...»

«Buongiorno!» mi augurò Jamil entrando. Doveva avere all'incirca la mia età, ma sembrava più vecchio; forse perché si era rasata la testa a zero. «Spero di non averla disturbata.»

«Ma no, la prego!» ribattei, squadrandolo. Indicai la poltroncina davanti alla scrivania. "Jamil, Jamil..." pensavo intanto. "*Possibile?*"

Lui si sedette e disse: «Voglio congratularmi con lei per aver superato brillantemente sia le prove pratiche sia quelle attitudinali. Ho letto il suo curriculum: è stringato e veritiero. Ovviamente abbiamo scandagliato la sua vita privata...» E ghignò in modo tracotante.

Mi appoggiai allo schienale e continuai a fissarlo. Non portava coltelli con sé, a parte quelli sulla lingua e negli occhi a punta. «Scandagliato? La mia vita? E...?»

«Oh», fece lui, agitando le mani come per schermirsi. «Lei corrisponde in maniera esatta al modello di impiegato le cui

coordinate psicoesistenziali noi avevamo fornito ai cacciatori di teste.»

Cacciatori di teste... già.

Immagino che avrei dovuto essergli grato per la visita. Di norma i gerarchi in esecutivo non si abbassano ad andare a trovare i sottoposti: li convocano nei loro spaziosi uffici ai piani alti.

«Sono qui», proseguì, «allo scopo di fornirle il brief, ovvero la corretta definizione di quelli che saranno i suoi compiti alla corp.»

"Ah, sì? Era ora!" pensai.

«So che lei non è stato ancora battezzato...»

«Prego?» feci sbalordito.

Jamil rise di gusto. «Il battesimo: noi lo chiamiamo così. Ovvero la partecipazione a una convention che illustra ai nuovi assunti la Corporate Identity.»

«Ah! Sì, sono stato già... battezzato.» E sventolai il bavero, su cui risaltavano le lettere "C.I.".

Aggrottò la fronte. «Non me l'hanno comunicato. Una mancanza imperdonabile da parte del reparto Internal Personal Affairs.»

Mentre io continuavo a guardarlo stranito, lui tirò fuori un pad dalla tasca interna della giacca, lo accese e vi digitò su alcune parole. Dopo aver rimesso via l'affare, annunciò tutto serio: «Avrò modo di chiarire la questione nel prossimo meeting di direzione. La gestione dei dati deve essere amministrata con maggiore ponderatezza». All'improvviso si sporse pericolosamente in avanti e, guardandomi con quegli occhi anfitaminizzati, mi disse: «Una delle nostre missioni principi è il buon clima aziendale e...»

Scoppiai a ridere.

«Che c'è?» saltò in aria lui, offeso. Ma io non riuscivo più a dominarmi. Erano anni che non ridevo più a quel modo.

Jamil attese con aria corrucciata che mi passasse la crisi. Finalmente riacquistai il controllo di me e gli dissi: «Noi ci conosciamo, non è così?»

«Non so che cosa...»

«Ehi, Jamil! Frena i deliri di onnipotenza! Scendi dal tuo piedistallo! Abbiamo fumato insieme un sacco di jopps, non

ricordi? Possibile che mentre scandagliavi la mia vita non ti sei imbattuto in te stesso?»

Lo vidi arrossire. «Il suo non è un tono pertinente, signor Ferroni. Qui alla Kosmos...»

«Ma va là!» sbottai. «Ci chiamavamo fratelli, nemmeno cinque anni fa. Davvero non ricordi?»

Improvvisamente il suo volto si distese. Lo vidi sorridere con aria vagamente nostalgica. «Già, già...»

«Caspita, vecchio bradipo! Ne hai fatta di strada! Quando ti incontrai l'ultima volta, vestivi di stracci e non avevi nemmeno un posto dove dormire. E la tua testa non era ancora rasata. Di' un po'», aggiunsi, sporgendomi verso di lui: «qui devi guadagnare un mucchio di soldi...»

«Eh, insomma...» borbottò lui, visibilmente impacciato.

«E quanto guadagnerò io?»

«Veramente, la questione non rientra nelle mie competenze. Sono venuto per illustrarti alcune cose di primaria importanza. Devo informarti sulla tua mission. Come ti dicevo, il posizionamento degli impiegati della Fase Uno...»

«Blablaba!»

«Non interrompere! Allora, dove...? Il clima, sì. Il clima aziendale. Uno dei miei compiti è...»

«Jamil.»

«... fare il monitoraggio della...»

«Jamil!»

«Per costruire una buona strategia di comunicazione interna, è necessario... ah... è necessario espletare un'indagine sui rapporti interpersonali e... mmmh... sondare il grado di soddisfazione, conoscere i problemi... già... e ascoltare i suggerimenti dei...»

«JAMIL!»

«Sì?» Aveva assunto un'espressione vacua, come quando ci sballavamo insieme.

«Quanto guadagnerò?»

«Soldi!» sbottò lui, indignato. «Sempre soldi! Ma non capisci che i soldi sono un'illusione, cifre vuote, insensate?»

«Ah, sì? E da quando?»

«Almeno dal giorno in cui il valore del dollaro è stato dissociato da quello dell'oro. Credimi: i soldi non contano. Il mondo è radicalmente mutato. Occorrono nuovi input...»

Tornai a ridere. «Un rivoluzionario non si smentisce mai!»

«Ma che rivoluzionario?» fece lui, accigliandosi ulteriormente. «No, Pat. La rivoluzione ci vorrebbe tutti uguali, ma in ognuno di noi c'è qualcosa di prezioso e di unico che non può essere trovato in nessun altro individuo.» Fece uno sforzo sovrumano nel tentativo di riflettere. «In ogni rivoluzione», concluse, «c'è una *de-voluzione*.»

«Bravo! Ottima citazione!»

«A questo proposito, ti raccomando una cosa: cerca di non frequentare più nessuna di quelle persone *pericolose*.»

«Sta' tranquillo.»

«E non parlare mai più di jopps.»

«Sì, sì. Allora: *quanto*?»

«Mmmh. Nella tua attuale posizione... Credo più o meno il doppio di un operaio specializzato. Ma aspetta! Ci sono anche gli incentivi di carriera, per tacere delle percentuali di produzione. Inoltre, se rigli dritto, se non ci crei intoppi, puoi ottenere il tanto ambito prepensionamento.»

«Niente male, niente male. E... che accidenti dovrei fare qui?»

«Idee.»

«Idee?»

«Abbiamo bisogno di idee. Successivamente ti illustrerò i dettagli tecnici dei prodotti su cui stiamo lavorando. Ti farò pervenire i depliant della campagna di promozione, in modo che tu possa collaborare agli aspetti operativi. Per il momento, ed è intollerabile che nessuno te l'abbia ancora detto, puoi trovarne una prima presentazione sul database dei prospetti aziendali» - indicò il mio computer - «alla voce "nanoelaboratori ad architettura bilanciata per l'automazione individuale".»

«Sarei, dunque, dipendente di un'agenzia pubblicitaria?»

«Ma che dici? No.»

«Non ci sto capendo un'accia. Che diavolo fa la Kosmos Enterprise? È Aleph il nostro principale? Collaboriamo tutti al Progetto Untergang?»

«Codice Untergang», mi corresse Jamil. Poi sorrise. Tornò a sporgersi verso di me e, con un sussurro cospiratore, formulò: «Ci siamo vicini, ormai. Sta per accadere sul serio. È... formidabile».

«Che cosa?»

«La biotech. La biotech abbinata alla registrazione della memoria.»

«Registrazione della...» Scossi la testa. «Crazy.» In fondo era quello che avevo appreso nel meeting informativo indetto da Bilardi. Ma ancora non potevo crederci. Gli lanciai uno sguardo accusatorio. «Come mai hanno preso te?»

Sembrò alquanto colpito dalla mia domanda. «No: come mai hanno preso *te*?»

«Ecco, sì. Spiegamelo. Come mai?»

Nella mia mente stavano affollandosi diversi concetti nebbiosi, un miscuglio dei discorsi fatti in mensa con i colleghi e degli ammonimenti di Allen. Per davvero tipi come me e Jamil erano infami senza principi, meschini, tristanzuoli venduti? E per davvero qualcuno molto in alto - *Aleph*? - voleva usarci per i suoi arcani giochetti?

Riprendendo a osservare il mio vecchio compagno di deboscia, inquisii: «Non è che siamo solo... degli esperimenti sociogenetici? Cavie umane?»

«Non dire così!» mi richiamò lui. «La K.E. ha urgente bisogno di gente come noi. Di cervelli che, sulla scorta del loro coinvolgimento intellettuale, riescono a... provocare. Provocare nuove *Case histories*, tanto per dirne una.»

«Nuove che?»

«Pat, conosci il termine "brainstorming"? Sì? Creatività ad alto livello.»

«Ma... senza una specifica preparazione tecnica...»

«Alla Kosmos non servono solo i tecnici. Serve anche fantasia. Inventiva.»

«A che pro?»

«Tu forse lo troverai strano, ma la nostra ditta è, tra le altre cose, una fucina di strategie geopolitiche. Uno dei nostri uomini... e ti assicuro che la sua biografia non è meno assurda della tua... della nostra... solo che lui è più anziano... ha pianificato praticamente

da solo... cioè, in coppia con il nostro supercomputer... tutto quello che è avvenuto negli ultimi vent'anni: dall'11 settembre 2001 alla guerra in Iraq, dal nuovo golpe in Messico all'attacco HAARP alla Cina... oltre a una dozzina di crack finanziari in diversi paesi.»

«La guerra in Iraq...» dissi, cercando di ricordare.

«È così. Ovviamente, gli appalti alle compagnie petrolifere furono assegnati antecedentemente all'invasione. E ben prima dell'attentato alle Twin Towers.»

«Ovviamente», echeggiai, fissandolo nelle pupille. Ripensando al videofilm che si era autocancellato, mi chiesi se Jamil non fosse il fratello minore di uno degli attentatori che avevano fatto schiantare gli aerei contro le Torri Gemelle. Ma forse quelli erano solo alienoidi, robot telecomandati... «Lo scherzetto che avete fatto alla Cina non mi è piaciuto», puntualizzai piccato. Nella mente mi tornarono le immagini a suo tempo trasmesse in mondovisione. L'intero territorio cinese era stato irradiato con onde corte concentratissime, facendo impazzire la gente e rovinando la ionosfera. Adesso la Cina era quasi un unico, immenso, fottuto deserto. «Secondo me non è stato giusto.»

«Evidentemente era necessario», tagliò corto lui. «E», riprese, «chi c'è dietro a tutto quanto? Dietro alla CIA, all'esercito, alla marina... e allo stesso governo americano?»

«La Kosmos Enterprise.»

«Esatto.»

«Vuoi veramente darmi a bere che lo storico attentato dell'11 settembre fu progettato in uno di questi uffici? E che l'obiettivo era... la conquista di Bagdad? Per piantare la bandiera stella-e-strisce a Saddam City?»

«No. Per piantarla a Birkuk e nelle città limitrofe, a nord dell'Iraq.»

«Dunque per il petrolio.»

«Ottanta milioni di barili. E svariati giacimenti capaci di produrne molto di più. Se ricordi bene, già allora le riserve erano in via di esaurimento...»

«Uhm... E così la Kosmos sarebbe una think tank? Una fabbrica di idee?»

«È una ideas factory, sì. Principalmente, ma non solo. Diciamo che siamo... global players.»

«E il motore di tutto è il denaro.»

«Via, via! Cerchiamo di essere meno prosaici!» esclamò. Era comico vederlo lì vestito in doppiopetto e con il Rolex al polso. Jamil... non pareva vero. «Sei proprio fissato con il denaro!» mi gettò addosso. «In realtà, il motore è il comando. Ovvero la padronanza di tutti i mezzi e tutte le risorse del pianeta.»

«Denaro, ricchezza. E che dicevo io? Eppure, potenti come siete, stavate quasi per lasciarvi sfuggire Saddam. Aspetta... Non è che pure lui faceva parte della Kosmos?»

«Ridi, ridi pure. Ma credimi: se Saddam l'avesse scampata, sarebbe accaduto per una nostra mossa calcolata. Tanti ce li lasciamo sfuggire di proposito. Osama bin Laden, per esempio, che però è morto durante la latitanza. E altri prima di lui.»

«Fuori i nomi!»

«Hitler», mormorò. «Conosci?»

«Assurdo! Inammissibile!»

«È la verità. Quel diavolo ha vissuto indisturbato fino all'età di novantasette anni. Pensa: abitava a Monaco di Baviera sotto falsa identità e nessuno è mai riuscito a smascherarlo. Fosse dipeso da noi, avremmo lasciato in pace anche Mengele e, con lui, altri assassini di un passato più recente. Milosevic, Constant, eccetera.»

Non conosco quei nomi (la storia non era mai stata il mio forte), ma nondimeno la rivelazione non mi lasciò indifferente.

«Ma perché?» chiesi. «Avete fatto fuggire quei criminali solo per rendere felice un calcolatore elettronico con i circuiti sfasati?»

Jamil sospirò. Era lampante che gli stavo costando tempo e nervi.

«Piano», mi ammonì. «Cerca di ragionare. Il calcolatore elettronico ai tempi di Hitler non c'era ancora. È venuto molto dopo, costruendosi e programmandosi in un certo qual senso da sé. Ma ha sviluppato le stesse strategie delle prime menti... menti umane... che misero in piedi tutto questo apparato oggi conosciuto come Kosmos Enterprise. Segno che quelle strategie, quelle idee, non erano errate. Mi chiedi perché a volte ce li lasciamo scappare? Perché è vantaggioso avere dei nemici, figure

sulle quali scaricare l'odio delle masse. L'ideale ovviamente sarebbe quello di non scalzare mai questi despoti dalle loro poltrone. Dimmi: secondo te come mai Fidel Castro è ancora in vita? Avrò ormai i suoi centodieci anni, ma si mantiene bene. E perché?»

«Capisco. La CIA, l'esercito, la marina e così via hanno bisogno di giustificare il loro *dasein*. Hanno bisogno di figure che simboleggino il Male. Anche e soprattutto dopo la caduta della mitica Cortina di Ferro.»

«La Guerra Fredda fu solo un aspetto delle sconfinato operazioni della Kosmos Enterprise», concluse Jamil non senza orgoglio. Poi si alzò. «Di una cosa ti prego caldamente... *fraternamente*», aggiunse, avviandosi alla porta. «Davanti ai colleghi, in specie quelli che ricoprono incarichi nodali, dammi del lei.»

«Ma certo, signor Abu Cahal!»

Uscì, e io mi ritrovai a fissare allucinatamente il monitor.

"Si suggerisce di riservare particolare attenzione ai benchmark riportati in appendice B: com'è immediato rilevare, le prospettive di crescita nel settore delle I.A. mission critical e, in campo hardware, dei dispositivi multicanale per l'interazione fisica con il TV-Web sono superiori al 110%.

In appendice C (spreadsheet C.2) viene illustrata una proposta di ripartizione per il budget R&D del nuovo anno, formulata sulla base dei protocolli consegnati da..."

«Sono pazza di te. Pazza di te. Pazza.»

Di teorie della cospirazione la nostra epoca è piena, ma vivere *dentro* a una di esse equivale a contrarre la fobia del mondo. Ignorai i messaggi che Colgate mandava al mio telefonino e al mio terminal: chissà che non covasse anche lei un qualche piano occulto! Da quando sulla targhetta accanto alla porta del mio ufficio stava, sotto il mio nome, la qualifica "Creative Consultant", prendevo tutto un po' più sul serio. Dopo la pausa di pranzo per esempio non mi bastava riempire la tazza con il caffè sintetico della coffee machine, ma avevo bisogno di leggere ogni volta la scritta che scorreva, a caratteri piccolissimi, sul LED posto a un fianco della stessa: "*This coffee is brought to you by Schreckengast (formerly Sirius Cybernetics), a branch of the Kosmos Enterprise.*"

Schreckengast? Suonava terribile, come la maggior parte dei teutonismi che andavano a ingolfare la nostra lingua. Dovevo assolutamente proporre alla corporation di cambiare il nome di quella loro filiale o associated.

Un giorno mi trovavo nell'ascensore e stavo riflettendo appunto su tale problema, gli occhi fissi sul liquido brunastro che sguazzava nella tazza, quando una voce in basso profondo mi percosse l'orecchio.

«Sono rappresentante sindacale Brul-Scl e faccio parte del consiglio dei delegati», mi disse l'uomo.

«Come? Abbiamo pure un sindacato?» replicai superficialmente. Ero ancora stonato per via delle conversazioni a tavola, delle mielose occhiate di Colgate e della caffeina surrogata.

«Affermativo», rispose Beppi Kratz.

Lo guardai. Kratz aveva gli occhi molto distanti l'uno dall'altro, quasi due biglie. Due giorni prima, in mensa, Johnny Blue me lo aveva presentato, ed ecco che ora me lo ritrovavo davanti.

Rigirai sorridente la tazza tra le mani, che annunciava a lettere sgargianti: "You can't beat the system." Me l'aveva regalata Allen; un messaggio oltremodo ironico, il suo.

«Vi occupate di mobbing e roba del genere?» chiesi al sindacalista.

«Sei forse vittima di mobbing?»

«No. Voglio solo sapere in quali casi un impiegato debba o possa rivolgersi al sindacato.»

«Beh, i casi non finiscono mai, stimato collega! Il mobbing, come hai ricordato tu. Uno può avere un caposervizio un po' stronzo che gli assegna compiti che non gli spettano, oppure essere trasferito a mille miglia di distanza perché sta antipatico a qualcuno, o essere licenziato...»

«Licenziato?»

«Certo. Tre anni fa ci sono stati veri e propri licenziamenti di massa. Loro... e con "loro" intendo i "razionalizzatori", i tagliatori di teste stazionati al 25° etage... hanno ovviamente la scusa parata: "risorse umane esuberanti", dicono. Ma le ragioni sono altre.»

«Altre? Dunque non programma di risparmio, ristrutturazione aziendale e via dicendo?»

«Negativo... almeno in parte», disse Beppi Kratz. Adesso aveva gli occhi piazzati praticamente alle tempie. «Ma questo è un tema complesso e io sono già arrivato», annunciò, mentre la porta dell'ascensore scivolava di lato. «Ecco il mio biglietto da visita», aggiunse, tirandolo fuori da una tasca interna della sua giacca a righe da mafioso. «Se ti vengono in mente altre domande... Ma ti consiglio di prendere ad ogni modo la tessera del sind...»

La porta gli si chiuse in faccia come un Muro di Berlino che sorge dal nulla in un film proiettato all'incontrario.

Perché gli avevo fatto quella domanda sul mobbing? Era solo curiosità, la mia? Gustando con circospezione la bruna bevanda ormai tiepida, mi ricordai il resto della scritta sulla macchina del caffè: *"Schreckengast. Manufacturers of narcotic drinks. It is said that one cup of coffee contains enough energy to power a computer programmer for 6 hours. It also contains a drug known as theobromine, which causes compulsive worship of something known as 'the blessed machine'."*

The blessed machine... Uhm. Nel corridoio incontrai altri tipi che raggiungevano i loro posti di lavoro, ognuno con la sua brava

tazza personalizzata in mano. Occhi per lo più vacui e zigomi tirati. Le loro segretarie, invece, erano tutte belle, rilassate e sicure di sé. Sostai davanti alla porta del mio ufficio con il naso che sfiorava il liquido nero, fiutando. Il bislacco episodio della videocassetta con il film-miraggio continuava ad assillarmi. Inoltre, i miei incubi non si erano dileguati; tutt'altro. Mi assalivano (anzi: mi si scaraventavano addosso) con regolarità preoccupante. In concreto, ogni volta che chiudevo gli occhi per dormire. E c'erano inoltre i flash che mi fulminavano anche in stato di veglia. Avevo smesso di videogiocare, credendo in principio che fosse quella la causa dei miei mostruosi deliri, ma non era servito. Era supponibile che il caffè della Schreckengast...? Oppure era il simil-cibo marca Fruity Shock? Infilai una mano in tasca e toccai il rettangolino di plastotable consegnatomi dall'uomo nell'ascensore. "Beppi Kratz", lessi. Dunque era stato un incontro reale? Non una mera farneticazione? Eppure, quei suoi occhi così distanti l'uno dall'altro, come un rospo...

Entrai. Marilinda sedeva già al suo desk. Cercai e trovai il suo sguardo: limpido e tranquillo. No, lei di incubi non ne aveva di sicuro. Anche se, come tutti, tracannava il caffè.

«Marilinda», la interpellai, rigirando tra le dita il biglietto di visita di Kratz, «conosci il Brul-Scl?»

«Certo», mi rispose. «È il nostro sindacato.»

«A-ah», feci. Avevo la testa troppo vuota per poter chiedere altro. Mentre tiravo dritto, lei mi sorrise in maniera singolare.

Al computer trovai una mail di Henri. "È arrivato quello stock di atti?" mi domandava.

Era il segnale convenuto. Significava che mi aveva inviato un cilindro.

Andai alla parete tappezzata, sollevai il coperchietto della posta pneumatica e tirai fuori l'oggetto metallico, liscio e freddo. Lo svitai dopo aver fatto leva con un cacciavite sulla chiusura a molla, e alcuni plastofogli arrotolati quasi mi esplosero faccia. Assomigliavano a una composizione floreale giapponese. Con un sorriso li portai fino alla scrivania e mi accinsi a leggerli. Contenevano solamente congetture, le conclusioni di

un'investigazione che Henri, come me, conduceva privatamente. Lui era, sostanzialmente, l'unica persona in cui sentivo di poter nutrire fiducia. A forze unite saremmo forse riusciti a comporre tutte le tessere del puzzle e a gettare un po' di luce su quell'enigma chiamato Kosmos Enterprise. Ma, anche se non venivamo a capo di niente, era ugualmente utile e divertente incanalare le nostre frustrazioni in un atto sovversivo, esercitandoci nella congiura al fine di un'ipotetica sobillazione futura.

Aprii un pacco di plastotables vergini e cominciai a redarre la risposta, che si accentrava sulla figura di Beppi Kratz e sull'eventuale utilizzo per i nostri scopi del sindacato aziendale.

Un gioco, nulla più, e praticabile solo grazie all'esistenza dell'impianto di posta pneumatica. Ma era diventato il nostro preferito.

L'amico di origine maghrebina mi guardava sorridendo, con le palpebre semiabbassate. Aveva i capelli ricci, una capigliatura fittissima. In mezzo a noi, un joint gigantesco, come un totem con la sommità accesa. Nigeriana verde.

Osservai attentamente il fratellamico. Era come se avesse due lunette di gomma sugli occhi.

La musica in sottofondo: pura psichedelia. Di chi era la voce? Di Grace Slick? E il gruppo erano i Jefferson Airplane? No, gli altrettanto mitici Shocking Blue.

Mi ridestai sorridente. Io e Jamil... che strana memoria! Nel sogno eravamo soltanto un disegno su uno di quei vecchi quaderni di scuola a quadretti. My dog, i quaderni di una volta... ! Rammenti? Risale a un'eternità fa...

Ora però la corporazione sembrava avere metabolizzato il fratello di un tempo.

Rimasi disteso con gli occhi spalancati sul buio. Tutte queste visioni... Sempre più indietro nel tempo, con la camminata del granchio. Avevo terrore di regredire ulteriormente. Già adesso era come essere entrati in una galleria e guardare dal lunotto posteriore l'imbocco luminoso che si allontanava.

Temevo ciò che mi aspettava e che già conoscevo: la mia gioventù, i miei anni più "verdi" (in realtà neri)...

Era una successione continua, una caduta orizzontale, una corsa senza freni. *Transits*: il passaggio progressivo da una pazzia innocente, quale può essere la quotidianità di un mondo in cui nulla funziona, a uno stato di paranoia permanente all'interno di un meccanismo all'apparenza perfetto.

Mi rivoltolai sul letto per ore, finché non riuscii a riaddormentarmi.

Colgate è allungata sul sofa e non respira, non sogna: cadavere felice. Il plaid giallo le lascia scoperto soltanto il sederino sodo,

dove risaltano i segni delle cinghiate che le ho rifilate. Nel sogno è già maritata. Malmaritata. E ricca. Mi basta guardarla perché il siluro mi venga duro.

Ad un tratto si riscuote. La vedo rimettersi al polso l'orologio con diamanti: per lei è ora di tornare al fianco del coniuge.

«Forse dovremmo mettere fine alla nostra tresca...» dice con voce esile.

Mi incazzo: «Perché spari fesserie? Cambia canale, è meglio».

«Non è giusto. Lui in fondo mi ama.»

«Chi te lo fa fare?»

«Cosa?»

«A giocare ad Alice nel Paese delle Meraviglie.»

Si morde il labbro inferiore.

«Hai poi riflettuto sulla mia proposta?» insisto.

Il marito non è uno di quelli che nasconde i suoi miliardi in una palude di conti cifrati. Sarebbe agevole perciò appropriarsene. All'inizio Colgate avrebbe voluto la separazione consensuale, ma io le ho consigliato di attendere. «Così perdi gran parte del denaro. Aspetta, invece. Magari lui tira le cuoia prima e tu ti freggi tutto, fino all'ultimo centesimo.»

«Non posso più vivere così.»

Lasciare quel vecchio paralitico è la sua fissa. La mia invece sono i quattrini. Voglio cavare il più possibile da questa situazione.

Solo che il vecchio tarda a togliersi dalle balle... Da qui l'idea.

Ad ammazzarlo lei stessa non le è mai saltato in mente. Non è nel suo stile. Un omicidio? Oddio, no! È roba per altri... per la plebe. Omicidio è stupid. E poi, se ti beccano, adieu eredità! Ma, dopo averle messo la pulce nell'orecchia, ha incominciato a pensarci su anche lei.

«Te lo ripeto», mi dice adesso con aria di supplica: «non voglio essere io a disattivare la macchina.»

«Ma sei tu a conoscere a fondo i congegni.»

«È solo un bottone. Basterà premere quello...»

«Okay. Questo sono capace di farlo anch'io. Se vuoi...»

«Per prima cosa però mi occorre un alibi.»

«Non sarà difficile crearne uno.»

«Mah! Forse.»

Torna a indossare l'abitino color prugna, poi la giacchetta Armani e per ultimo si infila ai piedi le scarpe Hogan sui toni corallo e rosa. La guardo sculettare via: una dura prova di equilibrio sui tacchi.

«A domani», le lancio dietro.

L'idea dell'assassinio mi sciaguatta in testa da parecchi giorni. Dapprima ho pensato di incaricare un desperado; ce n'è una folta comunità nella discarica delle immondizie non distante da Memotown, il quartiere degli impiegati. Dormono in bidoni di olio, sotto cartoni o teli di plastica, non hanno acqua potabile e bevono acqua piovana da lattine e da bottiglie rotte. Raccolgono e smistano vetro, pile e circuiti integrati, guadagnandosi così un frugale pasto o un pacchetto di spaccapolmoni. Molti di loro sarebbero prontissimi a trasformarsi in killer. Ma... e se poi ci ricattano? Meglio di no.

Ho scartato l'avvelenamento, ché l'autopsia riscontrerebbe immediatamente la presenza di sostanze tossiche. Ho eliminato anche l'aggressione a scopo di rapina, ovvero il presunto sconosciuto o "balordo" di turno: troppo macchinoso e scontato.

Ma, da quando ho appreso in che condizioni versa il vecchio, ogni cosa mi appare molto più facile.

Il giorno seguente Colgate si ripresenta e, prima che apra bocca, capisco che è matura come una pera. Ha le occhiaie: ci ha riflettuto su per tutte queste ore. «D'accordo», dice. «Facciamolo. Facciamolo domani stesso. I domestici hanno la loro giornata libera...»

Per dimostrarle la mia gratitudine, a letto le concedo di assumere un ruolo predominante; di affilare sul mio corpo le sue unghie e la sua lingua. Le unghie si rivelano un po' troppo lunghe e la lingua decisamente corrosiva, ma non protesto anche perché penso ai soldi. Devo tenerla buona. Se lei mi lascia, rimango con un pugno di mosche.

Mentre poi fumiamo una sigaretta in due, mi dice: «Lo sai che hanno sparato al papa?»

«Sì, dolcezza. È stato due mesi fa.»

Colgate non ha molto comprendonio. È lenta a capire certe cose.

Il sogno, a colori e caratterizzato da un reticolato di linee intersecantisi, procede velocemente. Ecco che arriviamo alla villa. La villa di Mister Info, il Grande Capo, nientedimeno. È un uomo su una sedia a rotelle, tutto kaputt. Colgate mi ha già accennato che è storpio, ma è messo ancor peggio di quanto pensassi. È privo di gambe e ha le braccia troncate a metà; nel moncherino di ciascun braccio gli è stato infisso una specie di artiglio di metallo. Tubicini vanno a infilarglisi nella nuca e nel petto, cavi si dipartono dalle mani artificiali... L'occhio è pallato, il colorito verdastro. Un morto vivente.

La visione è abbastanza orripilante, e tuttavia non mi scompongo, non lascio trasparire alcuna commozione. Semmai concentro lo sguardo sul pannello principale. Qual è il famoso bottone?

«Buongiorno», saluto.

Mister Info deve avere qualcosa alla bocca; quando parla, sembra un tedesco della Baviera che cerca di conversare in inglese: non si capisce un fico secco. Poi si porta il microfono alla gola e lo sento rispondere: «Buongiorno».

Trovo strabiliante che rimanga tanto attaccato alla vita. Il destino è stato crudele con lui e, se riesce a sopportare la sua situazione, è solo grazie a Colgate, questa giovane sottoposta della quale si è invaghito dopo averla vista in servizio al 25° piano della Kosmos. Non credo che sia tanto stupido da non sospettare che lei lo ha sposato solo perché è ricco e potente, ma nelle condizioni in cui si trova non gli resta che patire... e godere delle cure che la ragazza gli propina nel suo nuovo ruolo di mogliettina e infermiera.

Mentre Colgate gli infila nel braccio la siringona, Mister Info, sempre con il microfono alla gola, dice con volto patibolare: «Ho risentito quel dolore. Forse dovrò chiamare il Dottor Arnold. O vuoi farlo tu per me?»

«Quale dolore?» fa lei, gettandomi un'occhiata significativa.

«Quello di cui ti ho parlato ieri. Alla vescica biliare. È lancinante. Spero di non essermi beccato una colicistite.»

«Sì.»

«Sì cosa?»

«Videofono io al dottore.»

Mister Info si rivolge quindi al sottoscritto.

«Noi non ci siamo mai incontrati», formula metallicamente.

«Vero. Nemmeno squillati.»

«Prego?»

«Ma sì... squillati... videofonati.»

«Ah.» Mette in azione i chip neuronali che ha nella falange dell'indice destro e il suo braccio scatta in maniera buffa. Si aggiusta la coperta che gli copre i moncherini delle gambe e intanto strogola: «Ero ansioso di conoscere l'impostore che vuol rubarmi la moglie».

Non replico alcunché. Di fatto, lui non si aspetta una risposta.

Il silenzio diviene tangibile. Sento dietro di me il respiro affannato di Colgate.

«Che cosa beve di solito?» riprende l'infermo.

«Io? Beh, tequila.»

«La bevanda del popolo della notte... capisco. Portaci della tequila, donna. Voglio brindare insieme al tuo amante.»

«E a che brindiamo?» gli chiedo.

«A lei. Alla nostra cara fanciulla.»

Immediatamente penso che forse ha in mente un *ménage à trois*.

Un risucchio spaventoso mi fa sobbalzare. Ne individuo la fonte in una specie di borsa dell'acqua calda che gli hanno applicato a un fianco e in cui scorre del liquame la cui temperatura viene regolata da un termostato. Alcune cannule conducono ai reni e, credo, anche al fegato. Drenaggio permanente. Possibile che, in tali condizioni, provi ancora impulsi sessuali?

Trascorrono due minuti in cui rimaniamo a squadrarci senza una parola, poi Colgate torna reggendo su mani incerte un vassoio carico di bicchieri. «Ho chiamato il Dottor Arnold», mentisce. È visibilmente prossima al crollo.

«Allora?» decido di accorciare i tempi. «Dov'è il famoso bottone?»

Lei appoggia il vassoio sul tavolo e allunga l'indice fremente.

Il resto va per le spicce. Mister Info tenta di azionare l'allarme, ma io do uno spintone alla sua sedia a rotelle (alcuni cavi si staccano e un liquido schifoso saetta tutt'attorno) e, mentre ci guarda alternativamente, mi appresso al pannello dei comandi.

«Certo», mi dice, e va con passi lenti e misurati verso una delle automobili. Un rombo potente, poi la vettura mi passa pericolosamente vicina.

Il primo pensiero che ebbi nel risvegliarmi fu che non mi riconoscevo affatto nell'io-personaggio del sogno. Stavo sboccando nella schizofrenia? No. Capita a volte, nelle visioni oniriche, che si venga proiettati dentro la scorza dell'individuo che è esattamente ai nostri antipodi. Ma... Colgate e quel relitto umano di Mister Info... *sposati?*

Accesi la lampada e le mie palpebre fremettero nel fulgore che invase il soggiorno. Nel sollevarmi mi mancò la giusta coordinazione e rovesciai il reggi-CD a forma di fallo. Il servomeccanismo per le pulizie sbucò dal ripostiglio e incominciò a risucchiare nel suo ventre i dischi argentei, scambiandoli per spazzatura. Lottai per un po' carponi, finché il robotino non batté in ritirata. Quando rialzai il supporto e vi inanellai i CD, mi avvidi che la mia collezione musicale si era ridotta di quasi un terzo.

Imprecando contro tutte le nuove diavolerie tecnologiche, tornai a stravaccarmi sul letto. «Peso: 81.» E subito dopo squillò la sveglia.

I vasti laghi dei nostri sogni...

Non saranno piuttosto buchi neri?

«Sono pazza di te. Pazza di te...»

Cancellai anche quest'altro messaggio di Colgate. A parte l'innocente passatempo con cui io e Henri ci baloccavamo, la mia vita alla Kosmos era tutt'altro che felice. Era da trent'anni che combattevo con la paura di avere dentro di me il seme della follia, e adesso questi timori sembravano doversi concretizzare: grazie anche ad Aline, la cara sorellina, che mentre dormivo non si stancava mai di manifestarsi e mentre ero sveglio mi stava aggrappata su una spalla come una scimmietta.

Ormai osservavo ogni cosa da un'angolazione scomoda, appeso alla parte più traballante della barricata. Avevo il magone dentro. Mi sentivo spiato, perciò mi misi a lavorare *sul serio*. Ripassando le direttive speditemi da Jamil, mi venne in mente di organizzare una riunione con uno dei committenti per valutare il progetto di riconversione dei processi di delivery. Il prodotto in questione era un nanoelaboratore nuovo di zecca. Preparai un'accurata analisi comparativa delle vendite al dettaglio dei primi esemplari immessi sul mercato bulgaro-germanico, uno studio d'incapsulamento e alcuni protocolli d'interoperabilità. (Ormai parlavo e ragionavo come loro. Forse il mio cervello era reso anemico dalla cravatta che sempre più di frequente mi strizzava la gola.) Consegnai infine un grosso fascicolo all'allibita Marilinda, pregandola di farlo recapitare all'Area Analisi del Mercato. Credevo che quella fosse la giusta destinazione...

La risposta mi arrivò non prima di due giorni dopo. Il tono era freddo, sprezzante:

"Stimato collega,

temo che ci sia un profondo misunderstanding nella visione che lei ha dei rapporti tra il suo settore e il nostro. Capisco che, essendo stato assunto da poco, non le siano ancora chiare le funzioni che le competono. Lei avrebbe dovuto rivolgersi a un qualsiasi Longterm-Fellow della Business Unit della zona

in questione. Comunque, per facilitarle la comprensione di quanto ci si attende da lei, le invio in allegato un organigramma aggiornato della nostra corporation.
Le consiglio di studiarlo con attenzione.

Saluti,
ecc. ecc."

"E tu", mi dissi, "gli vai a parlare di incapsulamento e protocolli d'interoperabilità? Ritieniti già fortunato che non ti abbia chiesto chi sei e come hai fatto a entrare!"

Delusione e senso di colpa mi spinsero a dare una scorsa all'organigramma. Non vidi il mio nominativo da nessuna parte. Là in basso c'era quello di Jamil, scritto a caratteri minuscoli. In cima a tutti spiccava lo strano nome che avevo già sentito pronunciare in mensa e il cui proprietario mi era addirittura apparso in sogno. Assomigliava più che altro a un nomignolo: "Mister Info". Per il resto, mi sembrava che si trattasse di una gerarchia fittizia, con tutte quelle ramificazioni e tutte quelle freccette.

Essenza e ossatura della Kosmos Enterprise rimanevano per me un rompicapo. Posi alcuni quesiti a Henry via posta pneumatica, ma la risposta non mi giunse mai.

Il giorno dopo trovai al computer una mail del francese: "È arrivato quello stock di atti?" mi chiedeva.

"Non è arrivato un bel nulla", lo misi al corrente.

Lui era turbatissimo. Venne a trovarmi nel mio ufficio e, sussurrando ansiosamente, me lo ridomandò a voce.

Quando allargai le mani, ebbe un attacco di panico. Lo vidi uscire barcollante.

La sparizione del cilindro impensierì parecchio anche me, ma a preoccuparmi in maggior misura fu il nuovo ologramma che erano venuti a installarmi in casa. Avevo ordinato "Taormina con l'Etna" e mi ritrovavo invece a osservare le gole profonde del Grand Canyon. Sulla ricevuta di consegna era specificato: "Bright Angel Point". Era un panorama che dava l'ebbrezza, ma a

me le vertigini venivano non tanto per gli strapiombi e per la molteplicità dei colori delle rocce stratificate, quanto perché quel punto particolare del Grand Canyon era collegato con l'ossessione di Max Esso. Quando Max mi aveva riferito di voler farla finita, aveva specificato che il suo desiderio era di buttarsi dal Bright Angel Point, che aveva ammirato in un documentario televisivo.

La sistemazione "erronea" nel mio appartamento di quell'ologramma panoramico, proprio quello tra tutti, non poteva essere un mero caso.

In aggiunta a ciò, registravo un ulteriore inasprimento nei miei confronti da parte delle terribili sorelle Buinov. Klatsha, la più giovane delle quattro, somigliava sospettosamente ad Aline...

C'erano tutti i presupposti per abbandonare ogni speranza e lasciarsi cadere nell'abulia. Io però volli andare a confidarmi con Allen.

«E tu ti sorprendi?» mi investì lui, masticando foglie d'insalata. «Ogni cosa è stata predisposta a tavolino. O, meglio: nei labirintici circuiti di Aleph. La Kosmos è, solo e unicamente, il giocattolo di quel computeraccio. Sempre stato, fin da quando *lui* è assunto al rango di despota. Aleph ama il divertimento, l'attività agonistica... il varietà. Ha riprodotto l'esistenza, l'esistenza così come la concepiamo noi, nell'impalcatura della Kosmos. Affinché lo spasso sia maggiore, ha bisogno di personaggi caratteristici, speciali... bizzarri, se vuoi. Da qui l'assunzione di personale atipico, del genere genietti informatici, ex drogati e ragazze come quella... quella....»

«Colgate.»

«Giusto. A proposito», aggiunse, «da quando in qua ti vesti come un damerino?»

Alludeva al mio completo di Stones.

«Questo tipo di guardaroba è un simbolo di potere burocratico», continuò a punzecchiare. «E quindi di potere *tout court*.»

«L'abito non fa il monaco, caro il mio Bramaputra.»

«Appunto», disse sogghignando. E riprese: «Il computer centrale riduce la vostra vita a una soap opera. Vi costringe a non intraprendere nulla, ad abbindolarvi a vicenda e a riempire di

svaghi dozzinali gli spazi binari di zero e di uno. I sogni angosciosi ai quali tu con tanta riluttanza mi hai accennato fanno parte della sceneggiata. L'organizzazione è per Aleph uno strumento operativo, ma (e farai bene a tenerlo in mente) anche una proiezione della vita sulla Terra. Persino l'amore si riduce a un tentativo di intrattenimento teatrale e affabulatorio... Il gioco, però, è pericoloso. Questa azienda è il cancro dell'era moderna! Assorbe tutto, fa tutto suo... Basta gettare uno sguardo alla nostra città. Qui sono stati già rilevati circoli culturali, teatrini off-off, piccoli editori e addirittura congreghe religiose. Che poi eventualmente verranno liquidati dalla stessa Kosmos. Noi cittadini non dobbiamo più pensare a cose belle ed elevate: ordine di Aleph. È un vero e proprio overkill dei sentimenti.»

Mi massaggiavi la faccia con entrambe le mani, stanco, dubbioso. «E non si può fare niente?»

«Solo piccoli atti di sabotaggio dall'interno... oppure scegliere di rimanere fuori, aspettando la fine della civiltà. Per quanto riguarda me...» - Allen si mise ad azionare alcuni tasti del suo laptop, finché non si aprì una finestra con dentro una scacchiera - «...mi è riuscito di penetrare nel canale ludico di Aleph. Lo sfido a scacchi, finora purtroppo senza mai riuscire a batterlo. Ma poco importa. Io sfrutto la sua passione competitiva fondamentalmente per chattare con lui. Vedi questo spazio in basso? Qui si possono inserire messaggi. Cerco di umanizzarlo con argomentazioni filosofiche. Ogni tanto riesco a sviarlo, a confonderlo: lo capisco dal tempo che ci impiega per rispondere. Ma in fondo riesco solo a fargli il solletico. E, che io lo voglia o no, così gli rendo un servizio: ad Aleph serve confrontarsi con tipi come me, perché vuole capire se e come potrà impossessarsi anche dei circuiti neurocognitivi più inflessibili.»

Cliccò con il mouse su un pedone e lo avanzò di due caselle; il computer rispose muovendo il cavallo di re.

Fino a una manciata di giorni prima ridevo di Allen e di quelle che reputavo leggende metropolitane. Pensavo che, a causa delle sue idee bislacche che tanto sapevano di New Age, al mio amico non sarebbe mai riuscito di strisciare fuori dal ghetto sociale. Pensavo che sarebbe rimasto un eterno perdente, uno dei tanti

depressi e stanchi che sono incatenati gli uni agli altri da anelli invisibili. E forse era proprio così; forse lo era, un eterno perdente. Eppure, quel che diceva suonava assennato.

E adesso scopro pure che era tutto vero. L'"oscura macchinazione", di cui in principio mi ero fatto beffe, si manifestava alla mia mente come una plateale ovvietà.

Sbuffai. Oh, perché non si può spegnere tutto con un solo clic?

«Aleph si diverte a giochicchiare con voi. Siete i suoi burattini. Intanto, fa di tutto perché ovunque la crisi imperi sovrana. Quando la coscienza delle masse raggiungerà lo stesso livello delle azioni in permanente calo, ciascuno si convincerà che l'unica possibilità per uscire dal ginepraio è affidarsi completamente a lui. Da qui questa mania per la biotech: oggi le piante e gli animali, domani noi. Aleph aspira a divenire la macchina della condizione perpetua. E i suoi adepti non possono certo permettere che il cervello umano sia un muscolo: anche il cervello deve diventare una macchina.»

«Gelatina catodica», osservai soprappensiero.

«E tu ti ostini a voler lavorare in quella ditta? È una scelta tua. Ma fa' almeno qualcosa di buono!»

Continuavo ostinatamente a respingere le profferte d'amore di Colgate. Con mio stesso stupore, mi ritrovai invece a stringere una relazione con Marilinda.

Scoprii che abitava in un miniappartamento vicino al mio, a Memotown.

È una regola non scritta che una segretaria debba finire a letto con il suo principale. Era bastato chiacchierare un po' con lei, quel giorno, perché si decidesse a prendere l'iniziativa: mi invitò a casa sua.

Mi accolse in tunica. Entrando con una bottiglia di Erbaluce sottobraccio, reputai che la tunica fosse un indumento ideale per i suoi lineamenti delicati e le sue forme opulenti. Stappai la bottiglia con una certa violenza, quasi a dimostrare la mia mascolinità. Mentre sorseggiavamo il passito di lusso, Marilinda mi narrò:

«Ho lavorato come segretaria in diversi uffici ma ogni volta mi licenziavano perché avevo la cattiva abitudine di rispondere a tono alle persone. Soltanto alla Kosmos ho trovato la mia giusta dimensione».

«Allora sei contenta del lavoro. Me ne compiaccio.»

Mutò repentinamente espressione. «Contenta? Guarda che non è proprio belo belo. Per rimanere a galla in questo manicomio bisogna essere dei grossi bastardi.»

La guardai soddisfatto. Che tono! Che sincerità! «Vuoi dire che...?»

«Conosci Helma? No? Siede al desk del piano sopra al nostro. Assomiglia a quella biondona che in tivù presenta *Il Lotto alle otto*. Ancora non ti si è accesa la lampadina? Possibile? Eppure devi averla già notata! Una come Helma non può passare inosservata... Ebbene: è la mia nemica per la pelle! Non fa che muovere critiche ai colleghi... e alle colleghe. Infligge pugnalate alle spalle e poi, quando ti vede lì a terra che stai crepando, gioca a fare la consolatrice, addirittura la buona amica. Comunque, possiede le qualità di chi riesce sempre a porsi in rilievo. Helma "Portami-Un-Caffè" Eriksson: così la chiamano.»

Capii che, in fondo, Marilinda non odiava quella Helma, e che per lei anzi era un vero idolo. Entrambe erano bionde, ed essere bionde è ancora oggi uno scotto da pagare. Bisogna essere cattive, cercare di mettersi in luce, di affermarsi, altrimenti ti chiamano "stupidina" - per non dir peggio.

«Scusa la mia curiosità: come trascorri il tuo tempo libero?»

«Oh. "Just catting around"», mi rivelò senza inibizioni.

"Catting around": significa che girellava senza meta, accoppiandosi occasionalmente con persone dell'altro sesso e (ci avrei scommesso l'osso del collo) anche del proprio.

«Frequenti i... colleghi?»

«Oh, sì!» esclamò, sgranando gli occhi come una fanciulla. Lessi in quelle pupille la tempesta di vivere che sicuramente caratterizzava tutte le sue giornate. Ma alla Kosmos aveva imparato a mantenersi sulle sue: very professional. «Sì», ripeté.

«Di solito ci incontriamo all'Aloha Club.»

«A-ah. Un bar?»

«Diciamo piuttosto: una event location.»

L'Aloha Club: mi sembrava di vederlo. Un locale che con le Hawaii aveva poco o niente da spartire. Arredamento di bambù, questo sì, ma suoni psycho, punk, independent.

«Disponiamo di impianti sportivi», continuò, «e qualche volta si balla. È praticamente il *nostro* club.»

«Nostro di chi? Voglio dire: con chi ti incontri? Con quelli della Fase Uno?»

Scoppiò in una risata rauca. «Scherzi!»

Avevo capito bene: frequentava unicamente uomini (e donne) molto in alto; e le loro segretarie (o i loro segretari). Ma quella sera si trovava insieme a Pat Ferroni... Osservai affascinato le sue labbra piene, ben disegnate, mentre scolava con golosità il dispendioso passito. Io ne avevo bevuto appena un goccio, e tuttavia una metamorfosi stava avvenendo intorno a me. Presto mi accorsi di essere entrato in un mondo a quadretti. Le linee formavano un reticolato che avvolgeva ogni cosa. Gli oggetti, i soprammobili, tutti i reperti nel soggiorno erano come in una negativa fotografica, e la loro foggia assai inusitata. Mi sembrava

che ci trovassimo a bordo di un'astronave... *Ci trovavamo a bordo di un'astronave!* E la stessa Marilinda...

My dog!

La rete ammantava anche lei. La sua pelle era verde, le pupille bianche, il bianco degli occhi verde...

Le poggiai una mano su una coscia.

Si volse e sorrise comprensiva. «Sì», cinguettò.

«Sì?»

«Sì. Ma deve rimanere tra noi. E, soprattutto, deve rimanere *una cosa così*. Uno svago. Qualcosa da fare e poi dimenticare.»

Pronunciò queste parole con l'aria di una bambina discola. «Sai com'è in ditta: il sesso sì. Il sesso è ammesso. L'amore no. È abrogato. Quasi un reato.»

«Giuro che non mi innamorerò mai di te!» esclamai solennemente.

A questo punto, come se rassicurata dalla mia assurda dichiarazione, si sollevò e si sfilò la tunica. Sotto indossava un perizoma. A bocca aperta ammirai quel tripudio di curve, reso ancora più affascinante da tutte quelle sfumature di verde e dalle maglie della rete che la avvolgevano. Mi alzai e la strinsi forte. Quindi barcollammo verso l'alcova.

Fu un'esperienza indimenticabile, almeno per il sottoscritto. Provai un'infinita goduria su quel suo letto cocente anche se di marmo. Eravamo in orbita, e immersi nei colori di un sogno telematico. La fluttuazione dei nostri corpi faceva ondeggiare l'intreccio di linee in maniera poliritmica e polifonica (da quale videogioco uscivano i suoni?). Le masse di verde si contorcevano, accartocciandosi e ridistendendosi a seconda dei nostri movimenti in un ricercato artificio di grafica computeristica.

Dopo lei spense l'oloproiettore che creava quegli effetti e disse: «È stato bello. Se vuoi, la prossima volta vengo a trovarti nel tuo antro».

Mi stropicciai gli occhi, abbagliato dall'improvviso cambiamento di luci. Quindi cercai di appisolarmi, ma permaneva in me il disagio che ormai mi trascinavo appresso come una maledizione.

Mentre Marilinda veleggiava nel mondo dei sogni, io stavo a chiedermi se non ci fossero lì attorno telecamere nascoste...

Tutti quanti abbiamo il diritto di fornicare, e in culo le regole - scritte o non scritte - della corp! Da qualche settimana era Fiona il mio pallino fisso. Ignoravo fino a quale grado fosse giunto il suo rapporto con Pussyboy, ma, anche se i due avessero progettato di convolare a nozze, non volevo transigere su una determinata faccenda: lei doveva essere mia!

L'episodio erotico con Marilinda (il primo di tutta una serie) mi aveva reso audace, nonché ingordo.

La mia avvenente segretaria era dotata di capacità schizoidi: in ditta rivestiva la parte dell'assistente inflessibile e mi gettava occhiate glaciali, di pura incomprensione, se solo tentavo una palpatina; e a sera, nel mio o nel suo appartamento, tornava a essere una bambola passionale, costruita per il piacere.

Ma era in fondo una megera. E il fatto che non fosse sempre disponibile alimentava le mie congetture che si incontrasse con altri uomini (e donne), con i quali probabilmente si faceva beffe di me.

Spesso uscivo dal mio ufficio alla chetichella, nella speranza di imbattermi "per caso" in Fiona. Sapevo qual era il livello in cui lei lavorava ma non la si vedeva mai gironzolare per i corridoi. La adocchiavo solo in mensa, da distanze insondabili. Tuttavia io continuavo a vagare per l'edificio, anche a rischio di beccarmi un rimprovero da parte di Bilardi. Mi sembrava di intravedere Fiona dovunque ("È strano! Forse è lei... Ah! Follie!..."), ma si trattava di immaginazione, di un gioco d'ombre cinesi. Poi cercai e trovai il suo indirizzo di posta elettronica e, senza nemmeno inventare un pretesto che giustificasse la mia sollecitazione, la invitai a un cocktail dopo l'orario di lavoro.

Lei accettò prontamente e, dopo il drink (ma forse furono due, o qualcuno di più), finimmo a letto.

Che cosa sono le nostre relazioni amorose, se non diamanti di pioggia su fili d'erba? Può darsi che l'unico senso della vita sia amare e poi abbandonare.

La mia Black Queen avrebbe potuto rappresentare una dilettevole quanto durevole alternativa agli esercizi fisici compiuti con

Marilinda; ma quella prima e unica volta mi bastò. Alle ventidue in punto mi scivolò da sotto e si precipitò ad accendere la tivù. Fui costretto ad assistere insieme a lei alla puntata di turno della *Corrida Atomica*.

All'inizio non nascosi la mia stizza.

«Sei arrabbiato?» domandò.

Come aveva fatto a capirlo? Telecinesi? Macumba? Voodoo? Sfera di Cristallo?

«No», risposi. «Sono anch'io un fan di questo programma.»

Era la prima volta che lo guardavo. E che cosa mi mostrava? Scoppi e fiamme a volontà, e concorrenti squartati da macchine più elettromeccaniche che cibernetiche, ricostruite ricalcando schemi di antichissimi automi.

Infine dovetti ammettere a me stesso che lo show non era affatto privo di fascino. L'angoscia, il tormento e l'afflizione dei concorrenti era pura pornografia. Il tutto era reso più interessante dalla moderazione di Jason Tavern, uno showman assai versatile che, oltre a ballare e cantare, sapeva ben descrivere i congegni di morte, arricchendo le sue spiegazioni con numerosi richiami storici.

«Negli uccelli automatici di Erone di Alessandria (I sec.) era già implicito il desiderio di costruire macchine che riproducessero artificialmente le forme di vita conosciute», declamò Tavern. «Erone, o Erono, con l'aiuto di automi a vapore come quello che vedete, produsse misteriose sequenze di movimenti accompagnati da rumori e note. Quando il fuoco sacro veniva acceso sugli altari, un suonatore di tromba pietrificato dava un segnale e i fedeli accorrevano al tempio, avvertiti a questo modo dell'inizio della cerimonia.»

Le sue parole potevano essere direttamente visualizzate: la tromba squillò e all'interno dell'arena corsero i sette superstiti della *Corrida*, seminudi e con sguardi tra il terrorizzato e l'esaltato. La prima prova consisteva nell'impadronirsi di un'accetta che era legata a una corda roteante. Con quell'arma, si poteva sopprimere uno degli antagonisti a scelta.

Alcuni dei concorrenti erano svantaggiati a causa delle catene che ne appesantivano gli arti (risultato di penitenze loro inflitte in

puntate precedenti). Con un sottofondo di stridori simili a mugghii, il più veloce a spiccare un salto fu il piccolo Chan DeFrate, ma, anche a causa degli anelli di metallo che aveva alle caviglie, sbagliò mira e la grossa ascia gli troncò di netto una mano. Un urlo da invasati si sollevò dagli spalti. Mentre Chan ricadeva latrando spaventosamente, Feridun Karasu e Sholto Zymbalist inseguirono l'arma (la cui lama affilatissima lanciava bagliori abbacinanti) correndo in circolo e scambiandosi pugni e spallate poserose. Ma fu la splendida, voluttuosa Paris Vogel a volare al momento giusto, usando la schiena di Chan come trampolino, e a stringere l'impugnatura dello strumento mortale, che scivolò dal nodo e le rimase nel pugno. Con una girovolta acrobatica, Paris atterrò al centro dell'arena, e il fuoco che scaturì dai suoi occhi avviluppò sia la platea, sia gli altri protagonisti dello spettacolo.

«Wow!» esultò Fiona.

Mi volsi a guardarla. La sua nudità non aveva nulla da invidiare a quella di Paris. Anche lei aveva un fisico atletico e sensualissimo. Non era difficile immaginarsela lì, al centro del "tempio", pronta a rispondere alla domanda specifica di James Tavern e ad indicare con un riso ferino la vittima designata.

Il dito di Paris Vogel si puntò su Barry Welsh, un gigante con un solo orecchio e il cranio segnato da cicatrici.

«Siiiiii!» tripudiarono Fiona e il pubblico in sala.

«Ma prima», puntualizzò Tavern, «bisogna fare un po' di pulizia qui.» Si chinò sul rantolante Chan DeFrate. «Tu capisci, Chan, vero?» Si allontanò di qualche passo e: «Ti prego, Paris.»

L'erotica amazzone si erse sullo sfortunato euroasiatico. «Per prima cosa gli mozzero l'altra mano. Poi...»

Andai a fare una doccia. Quando tornai, i concorrenti rimasti erano cinque. Tra le proteste di parte del pubblico (e anche di Fiona), Paris aveva mutato idea e deciso di risparmiare Welsh, per sbarazzarsi invece dell'altra donna del gruppo, in realtà poco più di una ragazzina ma con le forme già al posto giusto.

«Vi ricordo», diceva il presentatore, mentre la ragazzina veniva fatta a pezzetti, «quale sarà il premio finale di questa edizione

della *Corrida Atomica*: una crociera vita natural durante sulla *Freedom!*»

Partì uno spot che esibiva la nave in questione: una vera e propria città galleggiante, "50 volte più grande del Titanic e capace di ospitare 80.000 persone, di cui 15.000 di equipaggio".

Finanche io ero impressionato. La *Freedom* era lunga un chilometro e mezzo e alta 100 metri. Aveva 17.000 appartamenti, 4.000 negozi e inoltre scuole, università, centri sportivi, un ospedale con 600 letti, attracchi per yacht e barche a vela, discoteche e casinò, una pista di pattinaggio... Solcava gli oceani per tutto l'anno in una perenne primavera: all'emisfero nord da aprile a novembre, in quello sud da dicembre a marzo. Considerati i costi di una suite con terrazza sul mare o anche di un semplice appartamento con vista sul corridoio, si trattava di un lusso che solo i miliardari potevano permettersi. Una particolarità della *Freedom* era che vi si potevano concludere affari senza pagare tasse.

In qualche modo capivo la volontà dei concorrenti della *Corrida* a cimentarsi in quel gioco micidiale in cambio della speranza di una primavera senza fine, da trascorrere oltre a tutto in mezzo alle personalità più prominenti del pianeta. Io non mi sarei mai offerto volontariamente, ma di sicuro tanti desperados - e non solo loro - erano in lista d'attesa.

«Tu non ti sei mai candidata?» interrogai Fiona.

«No, ma lo farò», mi rispose convinta, senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Anche il cosiddetto "Armadio degli Dei" fu inventato da Erone», illustrava in quel momento Tavern. «Era, come potete vedere, un contenitore al cui interno una campana idraulica andava su e giù, producendo una corrente d'aria che a sua volta faceva battere le ali ed emettere cinguettii a un uccello di legno...»

Coerentemente allo spirito della trasmissione, i produttori avevano dato all'uccello in questione una sembianza peniforme. Fiona rise, battendo le mani. Sbadatamente acconsentì a sedersi sul mio grembo; quasi non si accorse nemmeno di quanto le stavo facendo. Impossibile distrarre la sua attenzione dalle scene di

stupri e sgozzamenti che si succedevano sullo schermo. La immaginavo all'indomani discutere concitatamente con i colleghi sulle ultime vicende della *Corrida*; e neppure un accenno ai momenti intimi con il sottoscritto.

Quel programma era un tipico caso di "retro-reality". È la televisione a determinare ciò di cui le masse parleranno.

Dopo un'altra serie di spot pubblicitari, iniziò l'ultimo capitolo della puntata in corso: il vero e proprio climax, che rispecchiava l'avvicinamento allo stimolo finale, durante cui aumenta l'intensità dei processi che lo hanno provocato.

«La storia degli automi», doceva la gradevole voce di James Tavern, «ci riconduce a Falaride, tiranno di Agrigento. Perillo, un artefice ateniese, costruì per Falaride un bue di bronzo, dentro cui il tiranno faceva ardere vivi i rei di lesa maestà. Le urla dei suppliziati uscivano dal ventre dell'idolo di metallo con suono di muggiti...»

Dentro al toro andò a finire il pur bravo Feridun Karasu (che, detto per inciso, era il mio favorito). Captavo chiaramente la metafora, la porta che si apriva sulla fusione di diversi livelli di realtà. Collidendo, questi livelli creano mostri della percezione. Grazie a spettacoli come la *Corrida Atomica*, i media hanno instaurato la sospensione del significato e del valore della realtà. Ormai siamo tutti cloni virali che si agitano dentro un corpo-matrice.

Allertata dai vicini, la polizia fece irruzione nell'abitazione di Allen. Trovarono la stanza tutta imbrattata di sangue. Il cervello era spiacciato sui muri; alcuni brandelli vennero trovati tra le propaggini della giungla in miniatura. Evidentemente, Satana o chi per lui aveva sbattuto il mio amico da una parte all'altra. Gli occhi e molti denti erano sparsi qua e là. Uno spettacolo tremendo. Scovarono quanto restava del suo corpo accanto al cesso: il volto orribilmente sfigurato, la testa e le membra ciondolanti.

Quando appresi la notizia, accorsi più in fretta che potevo. Al cospetto dell'orribile scena ebbi un'evacuazione di stomaco, prima di mettermi a frignare come un bimbo.

Scoprii che il laptop di Allen era intatto. Naturalmente, prima di ridurre il mio amico al silenzio gli assassini avevano cercato anche nell'harddisk, cancellando la maggior parte dei files.

Tra le lacrime, scorsi qualcosa sul pavimento: un biglietto scritto a penna, mezzo annegato in una pozza di sangue. Lo raccattai e decifrai queste parole: "M'affumico... ed è Nirvana!"

Poteva anche non significare niente. Probabilmente era uno dei soliti haiku di Allen. Oppure... Uscii sul balcone, dov'erano allineate le piantine di marijuana. In una di esse la terra sembrava essere stata rimossa di recente. Scavai con le dita, simile a un cane, finché le mie unghie non urtarono contro qualcosa. Un disco argenteo; un CD-ROM. Dopo averlo ripulito, lo inserii nel lettore. Conteneva soltanto due .txt. Il primo era datato a poco dopo la mia assunzione. Diceva:

"Cercato in Hypernet ma non solo. Scoperto il Kosmos-pensiero.

Ascolta. La nuova realtà non è fatta di numeri ma di *lettere*.

Esempio banale ma significativo: il DNA (A,G,T,C).

La Kosmos Enterprise sta per incorporare le società ACRI, AICbB, AMSI, ASC... l'intero alfabeto, dall'inizio alla fine. 40 miliardi di dollari sono stati stanziati solo nella nostra regione. 40 miliardi! Ragazzo mio, sei andato a gettarti nelle fauci di una

divinità diabolica che, in nome della bioestinzione / del biocontrollo previo mercimonio totale, ci porterà tutti all'inferno! Gli ingenui la chiamano *chi*, o 'The Force'. La K.E. si estende a tutte le branche, a tutte le attività. Nelle sue mani è già da anni la ANINFAL, uno stabilimento di microbiologia - uno dei gioiellini della nostra Babilonia...

L'operazione assorbimento, uno dei primi transiti del progetto descritto nel cosiddetto 'Codice Untergang', avviene ovunque. In America se ne occupa la Rotary Society Paracosmos (R.S.P.). Se la Kosmos Enterprise di N.Y. è la sede centrale, la R.S.P. ne è l'organo distale, trovandosi a più di 2000 miglia di distanza. È ubicata alle Bahamas: un avamposto sulle isole...

Ma attenzione: dietro la facciata di organizzazione perfetta e padronanza di alta tecnologia, si spalanca un vuoto pauroso. Don't forget don't forget DON'T FORGET: non è stato il know-how dei suoi dirigenti ad aiutare la scalata della Kosmos Enterprise, ma la volontà di potenza di Aleph, il comp. centr. Servendosi dei suoi scagnozzi bipedi, Aleph ('the blessed machine') ha già acquisito tutte le possibili patenti di clonazione. Nel futuro ci saranno solamente *biocomputer*. Cyborg con cervelli subumani..."

Parevano le selvagge espettorazioni di uno schizofrenico, un delirio, una logorrea paranoia. Ma intanto finanche io capivo che non era così, e l'atroce morte cui Allen era andato incontro me lo confermava.

Il secondo .txt, più breve, risaliva a due giorni prima.

"Come tutte le macchine, Aleph procede seguendo un ordine alfanumerico. Mentre giocavo e chattavo con lui, stuzzicando di proposito la sua vanità, sono andato a mettere un po' di scompiglio nei suoi archivi. Ho rimescolato le lettere o, se vuoi, ne ho terremotato l'assetto, inserendo uno string che prevede l'egemonia degli alfabeti cirillico, greco, sumero-accadico ecc. su quello latino.

Per riuscirci ho esaminato e scomposto le coordinate dello sprite che rappresentava la mia regina, che mi son fatto 'mangiare' ad

inizio partita, risalendo fino al programma di elaborazione (javax.microediton) e da lì, con il property inspector, fino al suo suo file manager. Almeno per i prossimi tempi (forse mesi, più probabilmente soltanto alcune ore), Aleph e i suoi sgherri accuseranno una certa confusione nell'espletamento dei compiti stabiliti nel Codice Untergang.”

Uscii furtivamente dalla mia gabbia. Che giorno era? Che mese? Dentro quell'edificio, la ciclicità delle stagioni perdeva ogni senso. La zona da perlustrare era troppo vasta e nascondeva troppi trabocchetti: microcamere, pulci, guardiani che pattugliavano i vari livelli... Nel vedermi cacciare il naso fuori dal mio bugigattolo pieno di diversivi, Marilinda non palesò alcuna sorpresa. In fondo non era la prima volta che lo facevo. Ma non avevo ancora raggiunto il corridoio che la vidi gettarsi sul videofono. Per avvertire chi?

Feci il giro del mio piano - ora mi avevano trasferito al 14° - senza intoppi di sorta. In sottofondo si spandeva una musica-giocattolo, che contrastava con la canzone che mi frullava nella testa:

*If one of these days
the earth will just roll-over
and start anew...*

Le porte degli uffici erano tutte uguali e protette da una chiusura elettronica. Bussai qua e là, a casaccio; ma senza esito.

Ero consapevole di stare giocando un gioco pericoloso. Ovvio: la verità è sempre stata sotto gli occhi di tutti, ma chi si azzarda a farne menzione mette a repentaglio la propria vita. Basilarmente, il progetto varato da Aleph rispecchia quello di Dio. Sulla Terra non c'è mai stato ordine, mai unità: solo amara separazione, fin dal principio. E questa separazione fu decisa da un Creatore che, salvaguardato dalla propria compiutezza, ha innalzato a Legge Suprema la necessità del mangiare o essere mangiato, per trastullarsi con la commedia delle nostre sofferenze.

Povero Allen! Aveva ficcanasato troppo e per questo la K.E. lo aveva sbranato: gnam! E io che potevo fare? Mi seccava dovermi scervellare da bestia per risposte che non trovavo e che nessuno mi avrebbe mai dato. A guidarmi era solo il dolore per la tragedia toccata al mio amico.

«Che diavolo sta combinando?»

La voce di Bilardi. Mi volsi a guardarlo. Un uomo squallido e insignificante. Lui non avrebbe potuto spiegarmi un bel niente. Senza dargli conto, mi diressi all'ascensore e premetti il "26".

Vidi l'ometto tornare a precipizio nel suo ufficio.

Il 26° era un livello sorvegliatissimo, ma Mister Info - come lo chiamavano - stava già aspettandomi. La sua segretaria-meretrice mi introdusse nel leggendario sancta sanctorum.

Info era un leader nato: iperattivo, sempre in movimento... Anche adesso, mentre con quel suo cranio abnorme mi faceva cenno di accostarmi, appariva irrequieto, si muoveva a scatti. Un grottesco fantoccio. Non era molto diverso dal Mister Info del sogno, ma ciò non mi sorprese affatto.

L'intero ambiente era informatizzato: scatole metalliche, schede, processori, circuiteria elettronica, dispositivi meccanici... Andai a fermarmi davanti alla vasta scrivania, attorno a cui si spandeva un inquietante odore di ozono.

«Qui non c'è una sedia?»

«No, qui non c'è una sedia, perché ci sono seduto sopra io.»

Lo vedevo: una sedia a rotelle. Info aveva inoltre un microfono piazzato alla gola.

Davanti a lui c'erano alcune siringhe: doveva farsi punture per tenere sotto controllo il tasso del sangue e scongiurare così crisi ipoglicemiche. Cannule e tubicini si dipartivano dal suo corpo e andavano a finire dentro una biovasca che lo aiutava a mantenersi in vita.

«Allora, signor Ferroni?» risuonò la sua voce robotica.

«Una domanda sola», dissi. «Perché?»

«Domanda lecita», replicò lui, «anche se vaga e poco intelligente. In questa maniera lei avrà solo grane e non concluderà mai niente.» Si infilò l'ago nell'avambraccio, poi osservò soddisfatto la stilla di sangue, prima di abbassarsi la manica della camicia. «So quel che si vocifera circa la nostra ditta: il buco d'ozono... l'afta... la mucca pazza... lo Tsunami... i terremoti... No, noi non c'entriamo! Non creda ai luoghi comuni, signor Ferroni.»

Iniziò a illustrarmi le iniziative pro-ambiente della K.E.-Europa. Lui, Mister Info, questa marionetta rotta, della K.E.-Europa poteva considerarsi un capintesta. «Le sarà noto che siamo

impegnati in svariate campagne umanitarie...» Con me si atteggiava a individuo onesto e accomodante, ma lo tradiva lo sguardo smanioso, sfuggente. A sentirlo parlare (ma era lecito il sospetto che a parlare fosse in realtà Aleph), il virus AGIH (*Autogenetical Infectious Herpes*), la carne agli ormoni, la polvere radioattiva, il kipple proliferante e la pioggia acida che invadevano il nostro continente - da Lisbona a Vladivostock -, per tacere di altre regioni del mondo, non erano opera della Kosmos Enterprise.

«Non sono un ecologista», gracchiai con le lacrime agli occhi. «Sarebbe come lottare contro i mulini a vento: il pianeta è ormai fottuto, e si sa. Sono venuto per...» Cambiai piede d'appoggio. «Tutti questi sogni...»

Svogliatamente, gettai un'occhiata a un diploma che faceva bella mostra di sé su una parete: un riconoscimento per i buoni uffici di Mister Info nel combattere comunisti e altri nemici della plutocrazia.

Di nuovo ripensai ad Allen. Il mio povero amico aveva sostenuto che l'organizzazione non si arrestava di fronte a niente. Ai piani alti della Kosmos, frodi, malversazioni e appropriazioni indebite erano considerate quisquiglie, e l'assassinio poco più che una burla, una bagattella.

Avrebbero fatto fuori anche me? Solo perché ero venuto a porre quesiti?

Colui che era il Grande Capo ma nel contempo il braccio destro del comp. centr. mosse la mascella rattrappita ed emise degli strani suoni. Poi aggiustò il modulatore e io recepii: «Quelli che comunemente vengono considerati sogni sono la conseguenza di una dilatazione e una registrazione dello spazio. Fuzzy logic: è questa la denominazione tecnica.» Così vomitparlò, spossato come avesse fatto lo sforzo più grande del mondo. «Non pensi in termini comuni, Ferroni. Se lei è stato assunto, è perché risponde a certi requisiti. Si ritenga fortunato di poter aiutare la nostra ricerca. Mem, l'autostrada di mem: le dice niente? No? Ebbene: al gene ("gen") bisogna associare il "mem", come asserì uno scienziato che non si chiamava Darwin bensì Hawkins. Tutto quello che noi facciamo ha un senso, così come ha un senso la

sua presenza qui. Niente è casuale... nemmeno la morte di quel suo molesto amico. Ogni cosa tende verso una sola direzione, ovvero verso l'evoluzione biocibernetica, di cui noi stiamo assistendo agli inizi.»

Anche lui, che era legato a una macchina, poteva considerarsi un esemplare bionico, sia pure alquanto rozzo. Un azzardato esperimento di combinazione tra rifiuti genetici e circuiti elettromeccanici.

Sapeva già che avevo sognato di lui? O era stato lui - o meglio Aleph, la sua divinità - a volermisi svelare in sogno?

«Il suo ruolo qui», lo sentii dire, «è quello di crescere insieme a noi. Si attenga alle norme, come fanno i suoi fellows, e vedrà che soddisfazioni.»

Avrei voluto vomitargli in faccia l'opinione che avevo di lui e delle sue norme, rovesciargli la scrivania addosso, strappare un tubicino e vedere il siero giallastro garganellare dal pertugio... ma non feci nulla di tutto ciò. D'un tratto scoprivo di essere un pavido, un coniglio di merda, incapace di affrontare qualunque faccenda se solo questa scottava un po'.

"Riconosci te stesso", ammonisce il filosofo.

"Troppo tardi!" esclama il buffone.

Mi alzai, borbottai un saluto e tornai in gabbia. A lungo rimasi con lo sguardo puntato sullo sportellino della posta pneumatica, ma per il momento non mi andava di inviare messaggi a Henri; soprattutto dopo la misteriosa scomparsa dell'ultimo cilindro. Mi misi a girellare tra quei quattro muri farfugliando sconcezze, dopo copulai più volte con la bambola di silicone nel tentativo - purtroppo vano - di scaricare la tensione nervosa.

Il suono della campanella, ore 15: PANICO, angoscia, orrore. Quando mi accinsi a tornarmene a casa, Marilinda mi rivolse un sorriso inconsueto. Aveva capito. *Sapeva*. Avevo forse una macchia di sperma sui calzoncini? No: il mio volto era un libro aperto. Le era chiaro che stavo contraendo attitudini balorde, che stavo scivolando giù dalla barricata. Ovviamente, era anche a conoscenza del fatto che avevo parlato con Mister Info. Il Grande Capo era stato avvertito della mia visita da lei, oppure da Bilardi.

Montai sulla mia Mercedes-BMW Classe B fresca di fabbrica e attraversai questa nostra città logora e logorante, ascoltando musica a parecchi decibel; ma neanche i suoni a me cari riuscirono a scrollarmi di dosso il terrore dell'azienda-mostro per cui lavoravo.

Mentre ero bloccato nell'ingorgo (tutti veicoli a propulsione elettrica o di idrogeno), vidi una mountain bike serpeggiare efferatamente. Il giovane di colore che la cavalcava portava a tracollo una borsa piena di documenti. Aveva sul colletto l'emblema della Kosmos Enterprise e un riso maniaco stampato in faccia.

L'Aloha Club era esattamente come me l'ero immaginato. Di ritrovi del genere ne esistono a bizzeffe, solo che quello era esclusivamente destinato ai dipendenti della Kosmos. Mi identificai con il tesserino magnetico della ditta e feci il mio ingresso nella sala principale. La band Nuclear Yacc la stava menando della brutta.

Al bar c'erano i soliti colleghi, che parlavano delle solite cose. Si ravvivarono nel vedermi, ma io mi chiusi irrevocabilmente in me stesso. Preferivo bere in solitudine e brindare alla memoria di Allen. Lo avevano trucidato senza pietà, come si fa con un essere reietto...

A un certo punto sentii una mano posarsi sulla mia spalla.

«A che stai pensando, Patrizio-baby?» Era Colgate.

«A nulla.»

«Non parli, te ne stai zitto zitto...»

La guardai; li guardai. Chi era meglio: Allen o quei miei colleghi che, per amore della sicurezza, avevano capitolato davanti al sistema, illudendosi che entrare nella corp significasse automaticamente far parte del club *noli me tangere*?

«Non vedo Pussyboy», dissi. «Dov'è?»

«Nessuno di noi sa dove sia andato. È sparito da giorni. Cominciamo a stare in pensiero...»

«Uhm.»

Non mi piaceva. Non mi piaceva per niente. Il mio disagio era ingigantito dal fatto che sentivo le pareti e l'arredamento dell'Aloha pulsare, respirare, come se si trattasse di materia viva. Certo: Aleph ci spiava; ecco a cosa era da ricondurre quella mia sensazione. Dovevano esserci microsensori e microcamere dovunque. Noi eravamo i protagonisti del suo reality show personale e lui ci dirigeva standosene in disparte, senza darlo troppo a vedere. Il Dio dell'età moderna.

«Hai ricevuto i miei messaggini?»

Colgate era pallida, preoccupata per tante cose, eppure quando mi guardava il suo visino squillava di speranze.

Osservai abbacinato un punto dietro la sua testa. Mi parve che una palma di plastica si piegasse verso di noi per origliare meglio.

«E... ? Li hai ricevuti?»

Con un sospiro, mi sollevai dallo sgabello.

«Ne parliamo dopo», le dissi. Registrai l'addebito e uscii.

Subito mi accorsi di essere seguito da una civetta della polizia. La macchina era senza insegne. Credo che in certi romanzi gialli e nei film di serie B si dica "pedinato". Volevano scoprire qualcosa sul mio conto, ma io non avevo niente da nascondere.

Oppure sì?

A casa esplorai la Rete in cerca di articoli su Mister Info e su altri miei superiori. Il risultato fu: CAOS. Hypernet è un groviglio inestricabile. Scovare tracce rivelatrici in vecchi numeri semisbriciolati di giornali e riviste era, al confronto, una bazzecola. Ad ogni modo, riuscii finalmente a imbartermi in un sito finlandese dove c'era un'intervista rilasciata da Info sull'effetto serra e su altre questioni ecologiche. In quell'articolo, il mio boss dichiarava: "Se l'Alaska, le Galapagos e la Normandia ancora esistono, è grazie all'oculata politica ambientale della K.E."

Tutte le sue ulteriori sparate erano più o meno del medesimo tenore.

Intanto era calata la sera. Decisi di fare due passi a piedi, ma fu un errore: non sopportavo più la fauna umana che si aggirava per il centro... mi veniva voglia di fare una strage! Senza accorgermene, mi ritrovai in un quartiere come quello in cui ero nato e cresciuto: una discarica sociale. Dovevo camminare a zigzag per evitare merds di uomini e bestie. All'interno di minuscole e ombrose botteghe, figure malmesse producevano con impassibile solerzia sostanze psicoattive. Ora sapevo per chi.

«Ti do un consiglio», mi aveva detto un giorno Colgate. «Se vuoi stare bene, limitati a pensare al guadagno, ai soldi che percepisci semplicemente rimanendo in ditta. Aleph, che ha decretato la nostra assunzione... la nostra, bada bene, e non quella di altri: quindi, un lato positivo in noi deve pur esserci... Aleph ha stabilito che l'unità di misura della nostra presenza-lavoro è l'Ich-

Zeit. Ai manager dei piani alti spetta poi il compito di convogliarlo in Tempo-Macchina...»

«E in denaro», si era intromesso Fool. «Alla K.E. si va in pensione a 45 anni. E alla fine ci becchiamo pure il premio-fedeltà: appartamenti, residence o ville.»

«Già», avevo detto io. «Ma fino ad allora che cosa facciamo? Voglio dire: avendo così tanto tempo a disposizione?»

«Facciamo come i disoccupati: ci piazziamo davanti alla tele e ci succhiamo tutti i programmi con la cannuccia.»

Indossavo il mio maglioncino marrò, quello che mi portava sfortuna. Perciò non mi meravigliai di trovare il Pablo chiuso. L'insegna era stata già rimossa e la porta era sigillata con una cerniera in ottone pressofuso. Ai disservizi ci si fa l'abitudine, ma sentivo che la cessazione di quell'attività aveva un significato emblematico.

Dunque, Pablo aveva buttato la spugna. Forse perché non c'era più uno spacciatore di fole? Quel ritrovo aveva perso la sua importanza. Niente libri, niente clienti; ergo: niente locale.

Attraversai di corsa un paio di quartieri tenebrosi, tallonato da sinistri fantasmi. Davanti a un supermercato Sisley Twenty-Twenty si allargava un pantano a causa dello scoppio della fognatura.

Per la prima volta entrai nel grattacielo della Kosmos fuori dell'orario di lavoro. Vi trovai pochissime persone. Almeno metà delle luci erano accese. I guardiani mi salutarono cordialmente e non fecero obiezioni. Tutto era silenzioso, a parte il rombo distante delle turbine, accompagnato da un ronzio che era quasi un fischio. Meccanolinguaggio.

Trovai Henri all'Ufficio Manutenzione.

Lui si scusò con i suoi colleghi e mi respinse fuori, nel corridoio.

«Allora?» domandò grigio in volto.

Feci spallucce.

«Qualcuno ha rubato il cilindro, te ne rendi conto?» sussurrò istericamente, artigliandomi un braccio.

«Che cosa conteneva?»

«Le mie ultime scoperte.»

«Cioè?»

«Il caffè.»

«Sì?»

«Bevendo il caffè, ma forse anche altre bevande, il corpo assorbe un'ormoina, qualcosa a metà tra un ormone e una proteina, a cui ci si assuefa...»

«In altre parole, una droga.»

«Fuzzy, l'hanno chiamata. Ma solo i soggetti biologicamente predisposti hanno quegli incubi.»

«E come siamo collegati ad Aleph?»

«L'ormoina in questione è anche un mem...»

«Spiega.»

«Mem, "frammento di memory", è la pietra di costruzione basilare della memoria collettiva nella società dell'informazione. Attraverso il mem, la Genesi trova il suo ideale proseguimento nella "Memesi"...»

«Memesi», ripetei fiaccamente.

«Sì. La Memesi descrive lo sviluppo evolutivo di sistemi estremamente complessi. È costituita da *agents*... "agenti", ovvero da quelli *che prima erano gli uomini*, i quali nel frattempo sono diventati servi del computer centrale.»

«E questi agenti saremmo noi.»

Annuì con occhi acquosi. «Noi, già.»

Anch'io annuì. Poi mi diressi a passi lenti verso l'ascensore.

Henri mi seguì. «Soltanto in pochi ne sono a conoscenza, e quei pochi non sono destinati al compito di *agents*.»

«Quindi era questa, fin dall'inizio, la nostra mission», dissi premendo il "14".

«Quattordici», modulò l'ascensore.

«Non sogni ma fatti reali», riprese Henri, «eventi anche *futuri*... ma vissuti secondo le esperienze e il carattere di ognuno. È tramite di essi che Aleph può assodare il suo controllo sulla nostra psiche.» Si interruppe e mi fissò negli occhi. «Come mai rimani così tranquillo?»

«Non sono tranquillo. Sono defunto.»

«Eh?»

«Mi sento come atrofizzato.» D'un tratto sbattei il pugno contro una parete dell'ascensore. In quell'istante la porta scivolò di lato. «Quattordici. Arrivederci!» disse l'ascensore.

«Ora però sei furioso», constatò il francese trotterellandomi dietro.

«Certo che lo sono!» esplosi. La mia voce fu assorbita dalle pareti imbottite del corridoio. «Non tanto per cosa fanno, quanto per *come* lo fanno. Come ci spostano di qua e di là e come spostano il qua e il là attraverso noi.» Mi fermai davanti al mio ufficio e digitai la chiave d'accesso. «Tutte queste visioni, my dog! Sono sempre meno a quadretti... o forse io non ci faccio più caso... e responsabile di ogni cosa è il caffè Schreckengast, insieme a tutte le altre schifezze che ingoiamo...»

”Access denied”, mi comunicò il LED sulla porta.

Mi volsi a guardare Henri. «Basterebbe non mangiare e non bere più in ditta, no?»

Scosse la testa. «Ci ho pensato anch'io. Dovresti però non mangiare e non bere più *toujours*, per sempre. *Et partout.*»

«Hanno messo la psicodroga dappertutto?» chiesi, tornando a comporre il codice d'accesso. «Non c'è più cibo o bevanda che non la contenga?»

«È così, purtroppo.»

”Access denied.”

Osservai per qualche secondo il LED, borbottai tra i denti: «Lo sapevo», quindi con un sospiro mi volsi via.

«Io devo ritornare al lavoro», disse dolorosamente Henri, saltellando impaziente.

«Siamo figure di un videogame», ragionai riavvicinandomi all'ascensore. «Poco più che disegni schematici, oggetto di trastullo per consumatori di film e cybergiochi.»

Mentre ritornavo a Memotown, due giapponesi mi transitarono accanto. Uno disse all'altro: «Yashika» o qualcosa del genere. E risero. La loro risata doveva avere una particolare frequenza, poiché mi si incollò alle pareti interne del cranio, dove ancora risuonava un'ora più tardi, allorché, incollato al monitor di casa, incominciai a mandare e-mails a svariati colleghi.

Mi risposero Colgate, Fiona, Devyana (una ragazza molto sensuale, di stirpe afrosicula, che lavorava all'Area Slogan & Acronimi) e Jamil. Ovvero le uniche persone che in ditta ancora mi rivolgevano la parola. Il resto della mandria mi evitava come la peste, sia in mensa sia fuori. Come mai? Dopo la mia investitura a creative consultant mi avevano riempito di lusinghe... Una mattina, nello spazio parcheggio, mi ero visto venire incontro Henri (che sembrava un gigante sulla sua bicicletta da passeggio) e Devyana sulla sua Volvo-Alfa decappottabile; lui tutto sudato, lei bianca, calcinosa, ghiacciata per via dal climatizzatore automatico. «*Mes compliments!*» esclamò Henri stringendomi la mano. E pareva intendesse aggiungere qualcosa, ma si limitò a gettarmi un'occhiata allertata. Devyana mi baciò sulle guance dicendo: «Mi unisco al coro di apprezzamenti. Ma non ti abituare troppo a questo iperdosaggio di feedback, eh?»

Tutti si sperticavano dalle lodi; Marilinda era stata - ovvio - la prima a congratularsi. Inizialmente mi erano sembrati sinceri. *Che cari!* Cari, sì, ma soprattutto furbi. Me ne rendevo conto adesso. Non astuti, si badi bene. Solo sporcamente furbi. Henri meno degli altri, in ogni modo. E la nostra recente conversazione mi confermava la sua buona fede.

Un giorno Beppi Kratz era venuto a sedersi al nostro tavolo in mensa. Infischiosene degli altri commensali, che lo guardavano infastiditi e imbarazzati, mi chiese se era tutto okay. Prima che potessi rispondere, Henri iniziò una conversazione con il sindacalista, annunciando sorprendentemente: «Una volta stavo per denunciare la Cogema».

Gli altri si fecero piccoli piccoli, chiudendosi a riccio dentro le loro banalità, false disinvolture, compromissioni, conclamate incertezze. Stavano trasmettendo al resto dei commensali: "Noi con questi rivoltosi non c'entriamo".

«Sì?» inquisì Kratz, osservando con interesse il francese.

«*Oui*. Forse vi ricorderete», disse lui, sbirciando verso di me: «l'incubo della penisola del Cotentin, un insediamento industriale

sul Capo di La Hague. C'era un misterioso condotto che si immergeva in mare, dove scaricava (come presto scoprimmo) scarti nucleari radioattivi.»

«E come finì quella causa?» domandò Beppe Kratz.

Le labbra di Henri si strinsero, formando un'esile linea. Dopo un po' rispose: «Io abdicai, ma Greenpeace continua a portare avanti la protesta. La fabbrica esiste ancora. Una cosa ha di buono: che scoraggia l'urbanizzazione della costa». Sorrise. «I miei genitori abitano lì e stanno benone. Loro non hanno nulla contro la Cogema. Tiene lontano i turisti. Così, la porta di legno verniciata d'azzurro della loro casetta può continuare a rimanere spalancata.»

Kratz annuì. Ma era venuto per me: voleva affibbiarmi la tessera del Brul-Scl.

Risposi picche, senza esitare. L'amico Henri probabilmente mi avrebbe suggerito di prenderla, la tessera. (Lui ce l'aveva?) I colleghi della Fase Uno e della Fase Due - praticamente gli unici con i quali avevo contatti - non accennavano mai al sindacato. Ero sicuro che solo una sparuta minoranza ne facesse parte. L'unico che ogni tanto parlava apertamente dei vantaggi che si potevano ricavare a essere iscritti al Brul-Scl era Pussyboy.

Un giorno lo tirai in disparte e gli chiesi che cosa significasse quella sigla.

Pussyboy si grattò il pizzetto, un po' teso. «Brul-Scl, Brul-Scl...» rimuginò. Finalmente ammise che anche lui ne ignorava il significato. «Una volta però lo sapevo. Deve essere scritto da qualche parte...»

Ora era sparito e non avrebbe potuto più spiegarmelo.

Proprio non ce la facevo a scacciare via dalla mente il pensiero della morte di Allen. Quel sangue... quello scempio di materiale organico... quel volto che volto non era più. Mi riusciva sempre più difficile arrivare in ufficio (l'accesso era "denied" solo fuori dal normale orario di lavoro) e aspettare che una voce dall'ampli mi convocasse di lì a cinque minuti nella stanza delle riunioni per un briefing, oppure presentarmi di mia sponte davanti ai peggiori capoccia della company recando carpette con dentro programmi che spesso non venivano neppure presi in considerazione.

Bilardi, che ritenevo fautore della mia nomina a creative consultant, fu licenziato senza alcun motivo apparente, e l'uomo che prese il suo posto era ancora più anziano, più nevrotico e con i nervi più a pezzi di lui: aveva quarantadue anni e cinque bypass; due al cuore, gli altri in posti innominabili. Un giorno piombò nel mio ufficio e mi seppellì sotto questa valanga di parole:

«Mi avevano messo in guardia su di te, Ferroni, e vedo che avevano ragione. Non so che rapporti tu abbia con Mister Info, ma ti avverto: non provarci con me come hai fatto con il mio predecessore o ti farai male, *molto* male. I giochetti stronzi riservali per qualcun altro. L'Area Analisi del Mercato, checché tu ne pensi, non è affatto funzionale alla R&D. Al contrario, mi sembra ovvio che le nostre ricerche debbano influire sulle scelte strategiche a livello locale e, dunque, sulla collaborazione con l'agenzia BGB per il prodotto Venus' Eyes. Se tu hai deciso di contraddire questa evidenza inequivocabile, non dubitare che lo farò presente alla prossima riunione di direzione».

Cercai di replicare che non ci capivo un'acca. Prima di tutto, che cazzo c'entravo io con la cacciata di Bilardi? E poi, che diavolo era Venus' Eyes? Ma lui se ne uscì sbattendo la porta.

"Quanto ai tuoi nanoelaboratori",

continuò a imperversare poco dopo in una e-mail ugualmente cianotica,

”non riesco a credere che possano aver assegnato il nostro budget annuale a simili stronzate. Non ho bisogno di nessuna analisi per assicurarti che sarchiaponi del genere sarebbero un flop pazzesco. Finanche la tua proposta sulla Schreckengast è stata seriamente considerata, ed è stata questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dovevi inoltrare il board a me perché io lo valutassi per primo, e non mandarlo subito al Marketing Office del 17° etage. Tuttavia, il mio scopo è di chiarire e collaborare, non di arrivare allo scontro. Voglio essere conciliante: ti propongo un meeting su questi argomenti a cui dovrà essere presente anche Mister Info.

Se non troveremo un accordo, lascerò a te la mia dannata poltrona.”

Invidia? Era solo invidia la sua e quella di tutti gli altri? O cosa? L'ascensore rappresentava un eccellente luogo di incontri, e dunque un'utile sorgente di informazioni. Ancora adesso, nel rivolgere la parola a un fellow che era più avanti di me (Fase Tre, Fase Quattro, ecc.), ricevevo una reprimenda. Capivo dagli sguardi, dai toni di voce, dalle occhiaie di sonno, dagli ammiccamenti, dalle facce da inoppugnabile "oggi mi girano vorticosamente", che era stato loro richiesto di evitare contatti con noi "nubbi", con noi principianti. D'altro canto, però, avevo ora il piacere e l'onore di poter scambiare qualche parola con alcuni manager che prima nemmeno mi vedevano. Lo stesso giorno dello sfogo bilioso del mio nuovo superiore, raccontai a uno di questi leaders l'accaduto. Quello mi illustrò, con occhi improvvisamente fiammeggianti: «B.T.A.B.U.!»

«Ovvero?»

«Best Times Are Behind Us. È ricominciato il processo di cost reduction: logico che l'intera workforce se la faccia sotto per la paura. No, Ferroni, lei non è responsabile per il licenziamento del vecchio Bilardi. I tagliatori di testa hanno ricevuto ordini precisi dalla nostra centrale americana... da Aleph 0.»

«Bilardi ha commesso qualche errore?» vollì sapere.

Il tizio sorrise con aria enigmatica. Dopo sussurrò: «Il crac pilotato delle dot-com è stata un'idea sua. Di Bilardi. Credeva di dare così una spinta supplementare al carro che sta portando la società verso le Paludi del Non-Tempo. Ma se le dot-com vanno a sfascio, non può esistere nemmeno la Kosmos».

«Le Paludi del... ?»

Non mi diede risposta. Mentre io lo fissavo quasi con impertinenza, lui tenne la bocca chiusa, finché il lift non lo risputò fuori. Poco dopo uscii anch'io, rimuginando cupamente, e per poco non venni travolto da qualcuno che passava veloce lungo il corridoio.

«Ehi, sta' un po' attento!» quasi gli urlai.

Mi accorsi che si trattava del corriere dal pie' alato che avevo spesso notato per strada: il nero sulla mountain bike, quello che tanto destramente serpeggiava tra le auto coinvolte negli imbottigliamenti giornalieri. Camminava con lo sguardo fisso in avanti, il passo felpato, silenzioso e poco appariscente. Si infilò nel mio ufficio, si tolse il sacco dalla spalla e, seguendolo, vidi che consegnava qualcosa a Marilinda. Lei lo osservò con circospezione. Non si scambiarono neppure una parola; neppure il minimo saluto di prammatica. Il Mercurio le diede da firmare un bollettino, operazione che lei adempì mentre sbirciava verso di me con un ironico sorriso sulla sua faccia da schiaffi. "Cos'è, cara la mia segretaria tuttofare? Hai voglia di farlo di nuovo, stasera?" Il messaggero, l'espressione di un Buster Keaton di colore, ritirò la tabella, la sbatté dentro il suo sacco e, con occhi spiritati, volò via.

La notizia esplose come una bomba: Mister Info era trapassato. Lutto e costernazione in ditta. Mentre io mi sbellicavo dalle risa in ufficio, ricevetti una visita inattesa: Colgate.

«Non dovrei essere qui, lo so», esordì tutta affannata. «Solo qualche secondo...»

«Purtroppo non ho tempo», mentii.

«Devo parlarti... ma non nel tuo ufficio», disse lei con un eloquente sguardo circolare. «Ti aspetto fuori, dopo il lavoro.»

La incontrai alle 15 davanti al portone.

«Che cosa facciamo?» mi investì.

«In che senso?»

«Se scoprono che la sua non è stata una morte naturale...»

«Sei pazza», le dissi. E intanto pensavo: "È convinta che lo abbiamo fatto per davvero. Ma... come...?" Ero frastornato.

Colgate continuò a insistere con i suoi assurdi timori. Blaterava già della necessità di costruirci un alibi a vicenda...

«Il vecchio è crepato da sé!» le troncai la parola ruggendo. «Non è stato un omicidio. Inoltre, tra me e te non c'è mai stato niente.»

«Certo, hai ragione. È così che dobbiamo dire.»

«A chi?»

«Alla polizia.»

Completamente fuori di testa, l'afferrai per un braccio e la trascinai fino all'angolo. Poi, piantandomi davanti a lei, riesumai, anche a beneficio di me stesso: «Alcune notti fa ho fatto un sogno: che noi due avevamo una tresca. Eri sposata con il vecchio paraplegico e insieme abbiamo deciso di farlo fuori. Ma era un sogno, capisci?»

Mi rivolse un'occhiata comprensiva, come una mamma a fronte del bimbo in preda ad allucinazioni da influenza.

«Ho smarrito io il senno o sei tu la travisata?» urlai. «Un momento», aggiunsi a voce più bassa, dando fiato al sospetto che mi aveva divorato nelle ultime ore. «Hai forse sognato *le mie stesse cose?*»

«Tu continui a parlare di sogni», disse Colgate. «Non riconosci più la realtà?»

«Chi è che non la riconosce?» la assalii con una risata selvaggia.
«Svegliati, piccola! Non sei mai stata la moglie di Mister Info!»
«Non ho mai affermato il contrario», puntualizzò lei.
«E allora? Che cos'eri? La sua amante?»
«Lo sai benissimo.»
«No, non lo so. Raccontamelo.»
«Lui era innamorato. Nel suo testamento ha aggiunto un paio di righe a mio favore. Voleva farmi un lascito.»
Nitrii come un pazzo. «Hai le traveggole!»
Mi lasciò lì sul marciapiede andandosene con un sorriso triste.
Rimuginando come un indemoniato, mi avviai verso il parcheggio. Mi sentivo la cervice in fiamme. La dimensione del sogno è reale? Ma, a parte tutto, non è attendibile che due persone possano fare lo stesso sogno e che esso si verifichi realmente... E perché avremmo dovuto eliminare il vecchio, poi? Per un misero lascito?
«A quanto ammonterebbe?» le chiesi l'indomani subito dopo l'ora di pranzo.
La cifra che mi annunciò mi fece venire le vertigini. Era abbastanza per potersi permettere una crociera di un paio di anni sulla *Freedom*.
«E noi avremmo tramato insieme per ucciderlo, dici? In modo da incassare la somma?»
«Ssst», mi implorò Colgate. I colleghi stavano sciamando fuori dalla mensa. «Domani ho un appuntamento dal notaio», aggiunse dopo un minuto o due. «Per firmare la notifica.»
«Notifica?» chiesi spazientito.
«Certo. Quella della lettura del testamento. Tu, piuttosto, hai già pensato all'alibi?»
«Quale alibi, maledizione?»
«Nel caso gli inquirenti risalgano a noi.»
Le risi di nuovo in faccia. «Noi non abbiamo mai ucciso nessuno! Siamo due poveri vigliacchi, non ne avremmo neppure il coraggio. Eppoi, non siamo mai stati a letto insieme!»
Questa volta Colgate se ne andò piangendo.

Non fu mai appurato se il dirigens maximus della Kosmos Enterprise fosse stato assassinato. Sicuramente le autorità indagarono scrupolosamente sulle cause del decesso, ma il responso ufficiale rimase immutato: collasso cardiocircolatorio.

E anche il mio, di responso, era chiaro: a Colgate era andato definitivamente di volta il cervello.

Oppure...

Oppure Aleph ci aveva giocato un brutto scherzo.

Come lo giocò al resto del mondo, quando l'uomo che occupò la poltrona del caro estinto (guarda caso anche lui paralitico) assunse lo stesso nomignolo: Mister Info.

Già nel periodo di cui racconto non c'erano quasi più libri. Com'è noto, un baco, "evaso" da un laboratorio di ricerca, aveva divorato tutti i volumi stampati. Io ero fiero possessore di un centinaio di opere letterarie sopravvissute alla peste, tutte appartenute alla raccolta privata di Allen. Una delle cose che ci aveva accomunati, me e Allen, era proprio la passione per i libri. Lui era il lettore accanito; io colui che distribuiva la cultura al popolo.

I volumi di Allen (ora miei) erano in malo stato ma ancora leggibili. Bisognava trattarli con attenzione, però; letteralmente con i guanti bianchi. E, naturalmente, conservarli in frigo: il freddo inibiva la riproduzione del baco.

Henri veniva ogni tanto da me per ammirare il mio ricco assortimento. In gioventù aveva letto tanto, sfogliando quasi tremante le pagine friabili delle edizioni tascabili e rilegate comprate presso i *bouquinistes*. Oggi si rimproverava di non aver pensato lui stesso a conservare qualche esemplare, quando era ancora in tempo per farlo.

Una domenica mattina fui io a recarmi a casa sua con due volumi che volevo regalargli. Li avevo riposti in due contenitori termici di plastica.

«Sono... miei? Davvero?» mi chiese Henri con occhi che gli brillavano per l'emozione.

Apri i contenitori e trasse gli oggetti della sua brama.

«Devi tenerli in frigorifero, però», dissi. «È l'unico posto dove si possono conservare meglio. Il freddo ritarda la loro fine.»

«*Je sais, je sais...* Grazie!»

Uno dei libri era *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov. L'altro era di Henry Miller; ora non ricordo quale. Credo *Plexus*.

«Quante idee!» andava esclamando il mio amico. «Quante... verità!»

«Mah», dissi. «Non tutte sono verità. Soprattutto nei romanzi, l'immaginazione regna sovrana. Solo sogni. Frottole, fanfaluche, nient'altro.»

«Anche nei sogni c'è molta verità», ribatté lui, fissandomi come un idrofobo.

Irretito da quella frase, che chiaramente si riferiva pure a qualcos'altro, stavo per esprimere la mia opinione quando il carillon della porta suonò.

«Proprio adesso!» esclamò Henri contrariato. «Va' tu a vedere chi è, per favore.»

Sulla soglia stava Max Esso. Ne fui stupito. Aveva detto di stare male, più volte, sempre più spesso; finché un giorno smise totalmente di venire al lavoro. Ma non immaginavo che potesse stare così da cani. Il suo portamento era a dir poco anomalo. Impulsivamente, arretrai di un passo. Il corpo di Esso era scosso da quello che sulle prime reputai fosse un tremore irrimediabile. A guardare meglio, si trattava di rapidi micromovimenti che gli sfumavano le linee innanzitutto del volto.

Pensai subito a qualcosa di errato nella somministrazione di mem. Avevano dovuto sbagliarsi nel dosaggio, oppure era la sua costituzione, era il suo ben ossigenato sangue di un passato contadino troppo recente a causare il drammatico effetto.

No, la sua unità dicotomica fisico+anima non aveva subito un rigetto, bensì aveva assorbito in maniera eccezionale le razioni assunte insieme alle bevande e a quant'altro.

Entrò vibrando dalla testa ai piedi. Sembrava in balia di convulsioni spastiche, come se un invisibile cannone ad aria compressa gli percuotesse l'epitelio del viso. Mi ricordava qualcuno che volesse fare l'imitazione di tutti gli attori che conosceva. Una smorfia si succedeva all'altra.

Negli occhi da epilettico, le pupille comparivano e sparivano come i simboli di una slot machine. La bocca emetteva sconclusionati scoppiettii di sillabe.

«Max, Max!» lo chiamò Henri, accorrendo. Focalizzò meglio la vista, poi scosse la testa e mi spiegò: «Sta andando avanti e indietro nello spazio a ogni secondo, forse a ogni microsecondo. Per lui dev'essere terribile. Penso che sia come guardare un film formato da fotogrammi tutti differenti».

«È terribile, sì», confermai. «E non solo per lui.»

La faccia di Max era la maschera in costante movimento di chi è stato rinchiuso nella galleria del vento. Le mani e le gambe avevano degli scatti, gli si agitavano a una frequenza meno convulsiva ma non per questo meno preoccupante della faccia.

Avanzò nella stanza con un tremore sempre più veloce. La sua giacca e i suoi pantaloni si scuotevano come sotto l'effetto di battipanni invisibili. Io e Henry gli facemmo spazio. Max sembrava vederci e volerci dire qualcosa, ma le sue mascelle e la sua lingua erano scoordinate, e dunque il suo rap continuava a risultare incomprensibile.

Un alone di luce gli comparve intorno alla testa. I suoi movimenti ora erano ultrarapidi.

«Presto, via!» urlò Henri, trascinandomi con sé.

Mi girai a guardare Esso. Anche lui si stava allontanando: verso la finestra.

«Via, via!» ripeté Henri, che aveva già raggiunto la porta.

Max Esso, ormai circondato per intero da quell'equivoca luce, aveva aperto la finestra. Ecco che saliva sul davanzale e... si lanciava a volo d'angelo.

Non riuscì nel suo intento di andarsi a spiacciare sulla strada, o sul fondo del Grand Canyon dei suoi sogni: esplose in volo. Noi non facemmo in tempo a uscire del tutto dall'appartamento. La cupa deflagrazione ci fece spiovere addosso una buona parte di immondizia animale; il resto si disperse all'esterno.

Trafiletto di cronaca:

È altamente rischioso l'intervento per separare due gemelli siamesi di 2 anni. L'operazione, iniziata a Singapore, durerà almeno 48 ore.

Aline e Patrizio sono uniti dalla testa. La separazione però è tecnicamente realizzabile perché approfondite indagini hanno accertato che i due bambini hanno i crani uniti ma i cervelli separati. A capo dell'équipe chirurgica è il professor Goh, di Singapore, che già nel 2009 riuscì a separare due neonati del Nepal.

La sto perdendo... non posso permetterlo! Aline, Aline... Insieme siamo troppo forti perché lei rimanga da sola. Piange su questo duro tavolo: mi accorgo che se ne sta andando.... va. I nostri due anni insieme, cementati fin nel cuore... L'eco del tempo risuona come un risucchio vizioso dentro la scatola cranica. Mi sarai accanto, Aline? Tu come Patrizio, noi Tu più me. Mi sarai accanto quando cadrò?

Gioia, mi senti? Ah, rieccoti! Giusto in tempo, prima che... Flap, flap. Farfalla rotta. Questa nostra carne, i nervi, i tessuti connettivi... Pelle di pollo. La stanno rompendo. Ci stanno. Non più camminare per strada come un crostaceo sbronzo. Eravamo un oggetto inquietante che scavava solchi nella folla, finché non ci hanno catturato nella loro rete narcotica. Sfibrano la nostra carne... È giusto invidiare il vento: il vento ha visto e sentito tanto, sempre in sintonia con Dio. Ha visto la farfalla dibattersi sul fiore di vischio.

Questo ronzio meccanico, simile alla nenia del muezzin, insieme a una più amorosa pressione degli artigli di acciaio, mi riportano a te. Sei ancora qua: avverto le vibrazioni delle tue fragili alette. Giovane sorella, non sei nuova ai piagnistei, ma è grazie a te che ho visto tanto e ho sentito di più. Aline. Aline mi cavalcava. Da un lato e dall'altro della mia testa erano gli occhi suoi. Ora la

asportano e io non so più chi sono e chi sono dopo. Io fiore, tu farfalla. Prima era il tuo sorriso a muovermi le labbra; ora che tu piangi, Io parla a nessuno e Noi non parlano più a me.

Ci stanno segando l'anima in due... Un sussurro liquido in fondo al cranio. Non voglio perderti. Non voglio. Ancora spasimo per te. Non vuole Io, non vogliamo Tu. Insieme siamo troppo forti perché tu rimanga sola. È dura patire gli strumenti acciariti, ma resisti! Ci ritroveremo together sulla luna, con le nostre storie irrisolte e la ferita terrificante nascosta sotto i capelli. È tutto blu attorno a me... a noi. Luce accecante. È tutto Dio, sopra e sotto. Gli siamo più che mai vicini. Mi sarai accanto quando cadrò? No, gioia, no: non c'è ragione per urlare in questo modo. Eccoti un po' della mia essenza, del mio blu.

Sei giù, sono giù... Questa nostra carne... Bisognerebbe essere vento! Vorrei baciarti la calotta cervicale incrinata, là dove la sega ha inciso l'osso.

Aline mi cavalcava. Da un lato e dall'altro della mia testa: gli occhi suoi. Ora me la sottraggono e io non so più chi sono e chi ero domani. Abbiamo parlato con Aline e tu poi mi hai detto che io non sono uguale a lei, ma lei a Io. Mi senti, Aline? Pat, così immobile e pallido, dà addio al tuo database, non immenso ma simpatico. Io prende congedo da te, già vaneggiando di Riunificazione.

Ci stanno spezzando... Lonely children. Ma un giorno viaggeremo in bus verso Krankfurt, sorellina. Ruberò il tuo amore, ancora. Ci stanno... A presto. Flap, flap. A mai. Flap. Farfalla rotta.

«Mangia!» mi impose Ossja Buinov.

Fissai il pollo imbalsamato della Fruity Shock e con la fantasia lo vidi svolazzare su Tokio e New York, Shangai e Los Angeles, Brasilia e Hong Kong: le sale macchina dell'accelerazione (decelerazione?) mondiale. Con la forchetta staccai un lembo di pelle e l'osservai in controluce. Una membrana. Mem-brana.

Mem: una sorta di intravenose di allucinazioni. Supersimmetrie
in una soluzione sotto vacuo spinto...
Ne feci un solo boccone.

Colgate pattinava di qua e di là insieme ad altre tre hostess in costume succinto, recando bevande e soddisfacendo gli altri capricci dei bonzi. Ero stato invitato a un meeting importante, e per tutto il tempo la osservai crucciato. Che ci faceva ancora lì? Non aveva ancora incassato la presunta eredità principesca? Forse adesso era l'amante del nuovo Mister Info?

In un determinato momento della riunione mi arrabbiai per non so più che cosa. Mi allentai la cravatta, me la tolsi dalla testa, la appallottolai nel pugno e la lanciai nel fango... cioè: sulla moquette. Equivaleva a palesare disprezzo per uno dei marchi più pregiati della corporation. La regola era che si poteva andare vestiti come meglio si voleva sia nel proprio ufficio sia in tutti gli ambienti dei livelli bassi, ma dal 15° piano in su la cravatta era d'obbligo. I signori del presidio presero nota del mio gesto con espressioni abbastanza stravolte, però tacquero. Sembravano quasi autocommiserarsi: i loro nodi erano talmente stretti che avevano tutti la faccia congestionata. Dopo questo "infortunio" temetti il peggio, e tuttavia non ricevetti nessun avvertimento.

«Meno male!» mi disse poi Colgate.

Già: meno male. La prima lettera di richiamo che ti recapitano sul posto di lavoro, e che sai di non meritare per alcun motivo, ti arriva come una disgrazia, un'improvvisa persecuzione, che ti disorienta e ti fa perdere tutte le sicurezze. La seconda ti sembra la logica conseguenza dei tuoi errori (a un certo punto uno crede di avere effettivamente commesso qualche colpa: "Lord Jesus, tutto questo è terribile. Mi hanno trasferito in uno scantinato senza finestre. Devo aver fatto uno sbaglio. Ma cosa? Uno scambio di pratica? *Un omicidio?* I don't know. Addio, comodo ufficio pieno di diversivi, segretaria puttana e minibar included!"). La terza lettera significa la fine.

Era successo così anche a Bilardi?

"La Kosmos commercia in illusioni", scrissi ai miei più fidi fellows via e-mail. "Tutti quanti noi crediamo di essere il motore di una realtà ipertecnologica che porterà benessere a tutti, ma non

è vero. L'unica cosa vera è la rovina prossima ventura. Smascheriamoli!"

Come già accennato, Colgate, Devyana, Fiona e Jamil mi diedero conto, sia pure usando toni assai generici nelle loro risposte. Protia, Fool e gli altri, invece, non replicarono né a questo né agli altri miei febbricitanti appelli. Non volevano sapere un bel niente, loro: anche dopo l'orario d'ufficio si muovevano meccanicamente, occupandosi soltanto delle questioni del Tutti-i-Giorni. E, per evitare l'abbassamento della tensione ("la vita è fatta di target: mai dimenticarlo!") non c'era niente di meglio che uno psycho-party all'Aloha.

Con Henri invece ci fu uno scambio di eloquenti messaggi:

"Caro Henri, sarai sorpreso di ricevere la presente. L'altro nostro sist. di corrisp. non è più affidabile. Io uso Arial 12, tu forse risponderai con Times New Roman. Si tratta nuovamente dell'argomento caffè, già intavolato..."

"Hi, Pat. Incidentalmente il mio vero nome non è Henri. E non sono nemmeno prof. di matematica. Volevo dirtelo prima, magari a voce, oppure usando l'altro nostro sist., che io contrariamente a te trovo tuttora assai pratico. Ma fa lo stesso: te l'ho detto ora. Leggi il mio prossimo msg: ti perverrà crittografato, sperando che tu sappia venirne a capo..."

Ne venni a capo. Diceva questo:

"Sono un reporter e sto facendo ricerche sulla company per conto del mio giornale parigino *Le table clandestin*. Ho deciso di rivelartelo solo dopo quanto è successo al povero Max.

Ci troviamo in piena combat-area, perciò bisogna muoversi ancora più cauti del solito. Non ti fidare di nessuno. La nostra presenza alla K.E. è transeunte, ormai lo sai. Ma non è possibile tornare liberi. No Exit. È un viaggio di sola andata. Rileggiti le postille del contratto! Sia pure in modo sibillino, eravamo stati avvertiti...

Sortir n'est pas possible."

Dopo di che, silenzio assoluto. E non lo vidi nemmeno più.

«Dove accidenti è finito Henri?» chiedo.

«Mah», mi dicevano. «Si sarà imbucato da qualche parte, forse in trasferta... Neppure Pussyboy si è rifatto vivo.»

Reperirono il cadavere dell'amico francese sulla scogliera. Presentava escoriazioni e contusioni multiple, le rotule fracassate, fratture alle falangi e alle metatarsiche. I tratti erano irriconoscibili.

Ma fu soprattutto la morte di Colgate a provocare in me una crisi dissociativa.

«Si è accoppiata», mi dissero.

«Si è stesa? Da sé?»

«Già.»

Come crederci? Colgate era il ritratto sputato della gioia... Una mezza matta, con qualche fantasia di troppo. Ma *mi amava!* E io...

Introduciamo un termine nuovo: "memetico". Dunque meme sta a gene come cultura sta a natura. Esattamente come un virus, il dato invade il corpo della cultura planetaria colonizzando le molecole di base e trasformandole in suoi replicanti. Se la genetica impiega milioni di anni nell'importare mutazioni, probabilmente accertandosi meticolosamente di cosa e come stia agendo, la memetica comprime i tempi ed esplose in nuove forme ibride e nuove integrazioni che potremmo definire, per velocità e comportamento, selvagge.

L'evoluzione dunque diventa memetica.

Noi umani, provette privilegiate dell'informazione genetica, diventiamo contenitori obsoleti e lettori lenti di un sistema di scrittura troppo complesso e veloce per il nostro hardware standard. Partendo da questa premessa, si può dire che tutto sia narrazione, anche la cosiddetta cronaca.

L'esplosione fu tremenda.

Grazie a Dio ero morto! Mi ritrovai a galleggiare in uno spazio perfettamente azzurro. Poi, all'improvviso, qualcosa volteggiò davanti al mio volto. Un cavo. No: un cordone ombelicale. Come se qualcuno mi avesse gettato una cima di salvataggio. Ma io ormai ero spirito, senza più corpo. Non avevo mani per aggrapparmi alla "corda". E poi, perché avrei dovuto farlo? Avevo desiderato con tutte le mie forze morire e c'ero riuscito, inscenando la mia dipartita in maniera spettacolare. Sul punto più alto di Colleverde, avevo indossato una cintura di candelotti dinamitardi, per poi dare fuoco all'ultima sigaretta della mia vita. Era bello ora star lì, nell'immenso vacuum blu. Unicamente quella tortuosa linea scura interrompeva l'armonia totale. Cercai di girarmi per non doverla guardare, per guadagnare una prospettiva nuova... "Che sciocchezze!" pensai sulle prime. "Sono *ka*, puro spirito... Non posso muovermi." Eppure, inspiegabilmente, mi riuscì di effettuare un giro di quasi centottanta gradi. Bene! Ora avevo di nuovo il placido Niente "davanti agli occhi". Una meraviglia.

Qualcosa mi sfiorò la faccia.

Faccia?

Sì, indubitabilmente avevo avvertito il tocco. Fu come un buffetto sulla guancia. Quasi subito, la corda tornò a sovrapporsi tra me e la distesa azzurra. La sua estremità mi fece il solletico sul naso... Naso? Allungai una mano... già, forse non ero diventato tutt'uno con l'etere, dopotutto: vidi il mio braccio subentrare nel mio spazio visivo, ben stagiato sulla distesa che fino a poco prima era stata divinamente vuota. Il braccio era completo di tutto: non mancava neppure la più piccola falange del dito mignolo. Eppure, l'esplosione avrebbe dovuto farmi a pezzetti... Con un gesto di stizza, afferrai la fune, intenzionato forse a scollarla. E, in quel momento, essa prese a ritirarsi, a velocità indescrivibile. Con me che mi ci aggrappavo e che - non so se di rabbia o di ebbrezza - urlavo.

Vidi che mi avvicinavo sempre più velocemente a una sfera screziata di azzurro e di bianco spettrale: il pianeta Terra! Oh, no! Non un'altra volta...

La collisione era prossima. In preda al panico, mollai la stretta. Adesso ero in caduta libera. Ma la corda si attorcigliò a formare un cappio che mi si infilò alla vita e... riprese a trascinarci con sé.

L'aria mi vorticava attorno alle orecchie mentre sorvolavo paludi bluastre e verde-bile piene di ciuffi d'alghè; falasche portate dal vento e minuscoli insetti mi si spiaccicavano sul volto. Poi scorsi all'orizzonte lo skyline di una grande città.

Accidenti! Tra tutti i posti del pianeta, proprio la nostra città! Era stato giusto quel posto di merda a farmi ammalare di ennuì, fino a spingermi al suicidio.

- Ayeee! - sentii uscire dalla mia bocca.

Sfrecciai dapprima tra le baracche della periferia, poi tra i casermoni popolari e infine tra i grattacieli del centro (riconobbi senza difficoltà l'Hotel Plaza, le Transputer Towers, la sede della K.E...) e, dopo aver evitato per un soffio di andarmi a sfracellare sulla cupola della Basilica Madre, sorvolai il Viale della Libertà, percorrendolo per lungo. Sotto di me c'era un trambusto di vetture e passanti, sopra di me nubi filamentose e luccicanti.

Notai che la fune andava a infilarsi come un serpente dentro una finestra di una delle decadute palazzine stile Liberty.

Prima di venire risucchiato attraverso la finestra aperta, vidi una donna che giaceva sul letto. Era sudata, il volto stremato, i capelli accordellati.

Atterrai in una pozza di sangue in mezzo alle sue gambe divaricate e presi nota di una mano che tagliava il cordone ombelicale. Qualcuno mi sollevò in aria a testa in giù, per poi darmi una pacca sul sedere. Emisi, emettemmo un singulto.

Oh, no! Non un'altra volta...

Dopo quest'altro sogno, vagai per le strade come un maniaco deambulatorio. Vento e nuvole si attorcigliavano attorno ai grattacieli. Nella marea di gente (impiegati, manovali,

disoccupati) affioravano volti arcaici. I registratori di cassa di cyberbar e di altre bettole assortite lavoravano a tutto spiano: unicamente per la K.E. Nell'asfalto si aprivano qua e là crepe che inghiottivano il carname. Eccole, le Paludi del Non-Tempo! Erano l'eterno Medioevo che pullulava dietro le facciate computerizzate. In un borgo pieno di vicoli spigolosi, di sotterranei nascosti, di passaggi ciechi, sentii un altoparlante sbraitare le news serali: *"La puntata finale della Corrida sarà girata nella nostra città! Sholto e Paris candidati alla vittoria!"* Da dove arrivano i segnali? Non si sa: da quando hanno tolto le antenne sui tetti, non c'è più traccia da seguire. A noi non rimane che questa sequela ininterrotta di film, simili a quelli proiettati sulla corteccia cerebrale di uno schizofrenico.

Camminai fino a notte fonda con, nelle narici, un sentore folle di fiori vivi. I furfanti e gli altri malintenzionati mi evitavano, intimoriti dal mio sguardo funesto. Da dietro le finestre, i bravi cittadini assistevano "live" al mio dramma personale; perché ero un'ombra, sì, ma per lo Stato e la Chiesa (e dunque per la Kosmos Enterprise) continuavo ad avere un'identità precisa con un preciso nome: Pat Ferroni. Sulla schiena mi avevano dipinto un bersaglio fosforescente...

Con la testa che mi scoppiava, decisi di chiamare Jamil, anche se era tardissimo. Ma non al telefonino: scelsi di farlo, per maggior sicurezza, da una cabina. Dopo un paio di tentativi andati a vuoto, trovai un telefono pubblico funzionante e composi il numero.

«Abu Cahal», gracchiò la sua voce.

«Salve. Qui è il fellow P... beh, il mio nome non ha importanza. Volevo...»

«Questa è la mia segreteria telefonica. Sono andato a svernare in Marocco. Lasciate il vostro messaggio dopo il...»

Beep!

Provai allora con Beppe Kratz. «Non capisco», mi disse il sindacalista. «Qual è il problema? Mobbing?»

«No. Il problema è la natura reale della Kosmos Enterprise.»

«In che senso? La Kosmos è un'impresa mondiale che accumula know-how e fornisce per contro energia e prodotti di consumo. Cos'altro dovrebbe essere?»

«E Aleph? E il Codice Untergang?»

«Aleph è il computer centrale. Nessuna azienda potrebbe farne a meno. Aleph 0 si trova in America; il nostro è Aleph 1. Il Codice *che?* Untergang? Non so neppure che cosa sia. Forse uno di quei progetti complicati che elaborano continuamente le teste d'uovo dei piani alti. È roba troppo importante perché io possa venirne a conoscenza. Del resto, non lo capirei nemmeno: la Kosmos pensa solo in dimensioni storiche, geopolitiche...»

«Ma Untergang significa "caduta", non è vero?»

Silenzio. E poi: «Ti ripeto che non ne so niente».

«E Mister Info?»

«Che è successo? Lo hanno ucciso *di nuovo?*»

«Perché "di nuovo"?»

«No. Lo sai quel che voglio dire.»

«E il significato della sigla Brul-Scl?»

Kratz sbuffò come uno gnu. «Brul è il nome del fondatore del sindacato. È una vergogna che tu sia così ignorante. E Scl: *Syndicate of Cybernetic Labourers*. Cos'altro sennò? Volevi mettermi alla prova? Di'», aggiunse dopo una pausa, «hai forse deciso di affiliarti?»

Lasciai cadere la cornetta e, disperato, mi incamminai verso Colleverde. Passai attraverso corridoi formati da alette bianche che si differenziavano l'una dall'altra solo per i caratteri alfanumerici che le contrassegnavano. Un paesaggio da videogame. Mi fermai davanti all'imponente sede della Kosmos Enterprise: una caverna supertecnizzata in cui si rifugiava l'Uomo di Cro-Magnon. Spacciandosi per un ventre materno accogliente e protettivo, la K.E. infondeva l'idea che il pericolo reale fosse fuori, nei recessi selvaggi e ancora inesplorati, là dove i suoi tentacoli non arrivavano.

Ma c'erano veramente angoli in cui non arrivavano?

«Forse sì», aveva ipotizzato una volta Pussyboy. «Alla periferia delle periferie. In villaggi nella giungla, lontano dagli occhi elettronici dell'apparato substatatale... Io credo nei boscimani!»

*If one of these days
the earth will just roll-over*

and start anew...

Qualcosa precipitò da una finestra. L'oggetto, dapprima solo una macchia vagante sul mio bianco dell'occhio, non mi fracassò la scatola cranica solo perché istintivamente spiccai un salto all'indietro. Mi cascò davanti alla punta delle scarpe e rimbalzò ripetutamente sul selciato con un timbro argentino, andando a ruzzolare sotto un'auto parcheggiata. Era un cilindro. Mi chinai per ripescarlo. A causa della caduta, il coperchio si era sganciato. Guardai dentro: conteneva un plastotable. Lo tirai fuori e lessi: "Quello stock di atti è arrivato".

Mollai ogni cosa e mi precipitai a casa per fare le valigie, ma li trovai lì ad aspettarmi.

Erano in quattro. Mi afferrarono e mi sollevarono come una piuma, e io chiusi gli occhi. Una strana immagine mi attraversò la mente. "Vedevo" Allen assiso sul fondo dell'oceano davanti al suo laptop a leggere i segni del mondo e a lanciare messaggi trasgressivi. Lo circondavano Colgate, Pussyboy e Henri, che gli facevano da assistenti. Probabilmente li avrei raggiunti molto presto in quell'abissale Nirvana...

Nell'alba nascente, i molossi tritarono la ghiaia del vialetto; poi mi scagliarono dentro una station wagon che partì a tutta birra. Dove mi portavano? Da quando mi trovavo alla Kosmos ero passato per tanti corridoi e per un sacco di zone differenti; passaggi intercomunicanti che univano un livello con il successivo, una condizione di vita con l'altra...

I miei truci accompagnatori non aprivano bocca. Provai a interpellarli, ma lo spaccaossa che sedeva accanto al conducente si girò e mi ingiunse di far silenzio. Inforcava occhiali scuri marca "Untergang". Da qui capii che per me, probabilmente, questo era l'ultimo transit.

Pedaliamo tutti insieme, all'unisono, come forsennati. Quando qualcuno cade dalla cyclette viene trascinato via, per essere subito sostituito da una nuova unità-lavoro. Il mio corpo regge

senza problemi. Non c'è da stupirsi: sono giovane e forte; sono il miglior cavallo da tiro della centrale termica. Non faccio che ripetermelo, intimamente esultante, mentre brucio i chilometri nello scantinato della Kosmos Enterprise. Grazie a quelli come me, grazie al nostro impegno e alla nostra forza muscolare, la metropoli e il continente intero possono usufruire dell'energia di cui hanno bisogno.

Il tubo di gomma scende dall'alto, si ferma davanti al mio volto. Allungo le labbra e succhio con voluttà l'aspro nettare. *Once you understand the rules you may really like the advantages*, echeggia dall'ampli la voce di Aleph. Io annuisco e pedalo con accresciuta lena, grondante sudore ma felice come non mai, proseguendo il mio viaggio nel continuum.

peter.patti@t-online.de

francobrain@yahoo.com